

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS



*rivista trimestrale / revue trimestrielle
del / du*

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

45

Il « Centro Studi Emigrazione » di Roma, promosso dai Missionari Scalabriniani che si occupano di emigrazione dal 1887, è un'istituzione sorta nel 1963 e costituita in « fondazione » (rogito notaio Cavallaro, Rep. numero 218.330, 18 aprile 1973), di cui sono in corso le pratiche per il riconoscimento ufficiale.

* * *

La « fondazione » ha come scopo statutario « la puntualizzazione e lo approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio ».

* * *

La rivista « Studi Emigrazione » è espressione del « Centro Studi Emigrazione ».

* * *

Direzione e Amministrazione

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abbonamento annuo:

Italia L. 10.000
Estero L. 12.000 (19.00 \$)

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

C.C.P. 10033009 intestato a
« CENTRO STUDI EMIGRAZIONE »
(specificare la causale del versamento)

Autorizzazione del Tribunale di Roma
25 giugno 1964, n. 9887

Direttore Responsabile:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

Le « Centre d'Etudes pour les Migrations » de Rome, créé en 1963 à l'initiative des Missionnaires Scalabrinians qui s'occupent d'émigration depuis 1887, est une « fondation » enregistrée par acte notarié le 18 avril 1973 chez maître Cavallaro (Rép. n. 218.330).

* * *

Selon ses statuts, la « fondation » a pour but « la mise au point et l'approfondissement des problèmes relatifs au phénomène migratoire ».

* * *

La revue « Etudes Migrations » est l'expression du « Centre d'Etudes pour les Migrations ».

* * *

Direction et Administration

Centro Studi Emigrazione
Via Calandrelli, 11
00153 Roma
Tel. 58.27.41/58.09.764

Abonnement annuel:

Italie L. 10.000
Etranger L. 12.000 (19.00 \$)

Numéros des années écoulées: prix double.

C.C.P. 1/51255, à diriger au
« Centro Studi Emigrazione »,
en spécifiant le motif du versement.

Autorisation du Tribunal de Rome.
25 Juin 1964, n. 9887

Directeur Responsable:
Gian Battista Sacchetti

I.G.M. - Via Prenestina, 742 - Roma

STUDI EMIGRAZIONE

ETUDES MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

DIRETTORE

Gianfausto Rosoli

COMITATO SCIENTIFICO

Sabino Acquaviva	Università di Padova
Achille Ardigò	Università di Bologna
Carmelo D'Agata	Università Lateranense, Roma
Giuseppe De Rita	CENSIS, Roma
Nino Falchi	Ambasciatore a Praga
Antonio Golini	Università di Roma
Mario Grandi	Università di Modena
Massimo Livi Bacci	Università di Firenze
Stefano Minelli	Direttore « Morcelliana », Brescia
Nereide Rudas	Università di Cagliari
Tullio Tentori	Università di Napoli
Michael Banton	Università di Bristol (U.K.)
Ivo Baucic	Università di Zagabria
Gunther Beyer	Centro europeo di studi della popolazione, l'Ala BIT, Ginevra
W. R. Böhmig	Università di Liegi
René Clemens	Università di Grenoble
G. Destanne de Bernis	Università di Ginevra
Hermann H. Hagmann	Università di Zurigo
Hans J. Hoffmann-Nowotny	Università di Tolosa, Consulente dell'OCDE
Bernard Kayser	Università di Neuchâtel
Denis Maillat	Direttore « Emigration Research Project », Helsinki
Altti Majava	Community Relations Commission, Londra
Sheila Patterson	Technische Hochschule, Darmstadt
Günter Schiller	Direttore « Runnymede Trust », Londra
David Stephen	INED, Parigi
Georges Tapinos	Center for Migration Studies, New York
Silvano Tomasi	Università di Ankara
Nermün Abadan Unat	Director, Immigration History Research Center, St. Paul, Minn.
Rudolph Vecoli	Arbetsmarknadsdepartementet, Stoccolma
Jonas Widgren	

COMITATO DI REDAZIONE

Anna Maria Birindelli, Claudio Calvaruso, Francesco P. Cerase, Luigi Favero, Giuseppe Lucrezio, Graziano Tassello.

COLLABORATORI

Luciano Allais, Gildo Baggio, Carlo Bellò, Giuseppe Callovi, Alessandro Ferrucci, Ljubo Krasic, Angelo Negrini, Antonio Perotti, Silvano Ridolfi, Tadeusz Stark, Lidio Tomasi, Cesare Zanconato.

SOMMARIO

- 3 *Ricerche* — Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali, *N. D'Amore, E. D'Andrea, M. Scuderi*
- 37 — Résumé - Summary
- 38 *Studi* — SOPEMI - Rapport 1976, *B. Kayser*
- 67 — Summary
- 68 *Storia* — «Contadini» in the New World «Paese», *Paul J. Loatman, Jr.*
- 84 — Résumé
- 85 *Contributi* — I patronati sindacali e la loro presenza in emigrazione, *F. Pittau, L. Pucciatti*
- 105 *Documentazioni* — Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana in Venezuela e Messico (1876-1879), *N. Messina*
- 123 *Recensioni*

Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali

Il FORMEZ si è reso promotore nel 1975 di un « Progetto di studio operativo sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo », progetto che si è sviluppato in diverse fasi e ha impegnato numerosi ricercatori dei due Istituti universitari incaricati dell'indagine nell'alta Irpinia e nella Sicilia interna: il Centro di Specializzazione e Ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno di Portici e l'Istituto di Formazione e Ricerche sui problemi sociali dello sviluppo (ISVI) di Catania.

La ricerca ha voluto porre l'accento sulle conseguenze ed effetti dell'emigrazione nelle zone di esodo. Tra gli aspetti di maggior rilievo oggi, dato il perdurare della crisi economica e l'imponente fenomeno dei ritorni, i temi economici rivestono particolare interesse, anche al fine di predisporre una miglior assistenza tecnico-economica e una canalizzazione delle risorse economiche.

Il saggio che pubblichiamo è un capitolo della ricerca condotta dall'ISVI di Catania in 15 comuni della Sicilia interna (nelle province di Enna e Caltanissetta), e diretta dal Prof. Emilio Reyneri. Il tema trattato è quello dei bilanci di emigrazione e la utilizzazione delle rimesse, due facce del comportamento economico degli emigrati.

Dall'analisi dei risultati appare che un elevato numero di famiglie rimaste al paese presenta le rimesse come componente dell'attivo, ma la famiglia riesce a sopravvivere grazie a situazioni diffuse di autoconsumo.

Il bilancio in emigrazione si attesta su valori più elevati, ma con notevoli differenze, a seconda delle zone di immigrazione (l'estero consente risparmi maggiori che il Nord Italia), se la famiglia è intera o « spezzata » e a seconda della presenza o meno del capofamiglia, più incline al risparmio rispetto ai figli.

Una quota elevata di famiglie emigrate non invia rimesse al paese (circa il 40%), particolarmente nel caso delle famiglie intere. Per quanto riguarda l'utilizzazione delle rimesse, circa la metà dell'ammontare è impiegato in consumi correnti; per il tipo di utilizzo, il 45% delle famiglie acquista case o terreni, il 34% acquista beni di consumo durevoli, il 12% deposita soldi in banca e l'8% non riesce a risparmiare nulla. Notevoli sono tuttavia le differenze a seconda delle situazioni familiari in emigrazione e delle località di insediamento.

In genere gli emigrati giudicano positivamente l'uso fatto delle rimesse (per l'84%). Solo pochi si rendono conto che i risparmi, frutti di sacrifici nei lunghi anni di emigrazione, sono riusciti, in maniera esigua e transitoria, a migliorare le proprie condizioni di vita, ma non hanno modificato l'ambiente d'origine e non hanno innescato un processo che garantisca un lavoro al paese e il superamento della costrizione ad emigrare.

Premessa

Questo articolo presenta parte dei risultati di una più vasta indagine sui comportamenti emigratori e sulla struttura socio-economica delle zone di esodo condotta nella Sicilia interna (1).

In Italia gli studi sul problema dell'emigrazione ebbero grande sviluppo nella prima metà degli anni '60 sotto l'impulso della massiccia ondata migratoria che caratterizzò quel periodo. Successivamente l'attività scientifica in questo campo si è quasi interrotta e solo da pochissimo si notano segni di ripresa, soprattutto in connessione con la Conferenza Nazionale dell'emigrazione. Comunque le indagini hanno quasi sempre riguardato le zone di arrivo ed i problemi che l'immigrazione poneva, sia per gli stessi migranti sia per le strutture socio-economiche di queste zone.

La grave carenza di studi sulle conseguenze dell'emigrazione per le zone d'esodo d'altronde non è una prerogativa italiana, ma riguarda tutta l'area dei paesi mediterranei colpiti da vaste ondate migratorie verso l'Europa centro-settentrionale. Solo da poco tempo si è iniziato, sia pur gradualmente, a sanare questa grave lacuna, segnalata dalle più recenti rassegne bibliografiche e dai convegni demografici o socio-economici sui problemi dell'emigrazione.

La ricerca ISVI-FORMEZ si inserisce in questo nuovo ed ancora relativamente inesplorato settore di ricerca. In particolare qui si presenta la parte dell'indagine che riguarda le rimesse ed i bilanci delle famiglie emigrate. Si intende così rispondere alla tradizionale domanda sui vantaggi « finanziari » dell'emigrazione per le zone di esodo, mostrando come le rimesse, pur notevoli dal punto di vista quantitativo, non abbiano contribuito ad innescare alcun sviluppo economico, ma abbiano favorito soltanto il consumo improduttivo, la terziarizzazione parassitaria e la speculazione fondiaria per i terreni edificabili.

I dati sono stati raccolti attraverso un ampio questionario rivolto alle famiglie di emigrati intervistate nel luogo di origine durante le vacanze estive (2).

Quanto alla zona prescelta, basti ricordare che le due province di Caltanissetta ed Enna, che costituiscono la Sicilia interna, presentano tra i più elevati tassi di emigrazione e sono forse l'aggregato territoriale meno sviluppato dell'intero Mezzogiorno. I 15 comuni, 8 ennesi e 7 nisseni, sono stati scelti tenendo conto della diversa dimensione, della distanza dai capoluoghi di provincia (grado di isolamento), e della situazione economico-produttiva (tradizione mineraria o netta prevalenza agricola). Sono state condotte 594 interviste ad altrettante famiglie coinvolte in vario modo nell'emigrazione, distribuite nei diversi comuni proporzionalmente alla popolazione presente (3).

1. Il bilancio della famiglia al paese

1.1. Livello e differenze del bilancio

Si deve innanzitutto spiegare la composizione del bilancio di quella parte della famiglia rimasta al paese, nel caso in cui l'emigrazione soltanto di alcuni membri abbia « spezzato » il nucleo familiare. L'attivo di tale bilancio comprende le remunerazioni provenienti da attività lavorative, da rendite, da pensioni e da rimesse. Nel passivo sono comprese tutte le voci, alimentazione, abbigliamento ecc., che sono necessarie per il sostentamento della famiglia. La differenza fra queste due voci costituisce il saldo che nel caso sia positivo è quanto la famiglia può risparmiare (4).

Il valore medio dell'attivo supera di poco le 210.000 lire mensili, cifra abbastanza bassa se si considera la presenza di famiglie con un numero elevato di componenti (la composizione media è infatti di 4,9 membri). Il passivo raggiunge un valore medio piuttosto alto rispetto all'attivo (circa 150.000 lire) a causa essenzialmente della forte incidenza della spesa per beni primari. Appare evidente la presenza di situazioni di autoconsumo senza le quali molte famiglie sarebbero chiaramente nell'impossibilità di sostenersi (Cfr. TAV. 1).

Ciò trova conferma anche nel livello medio del saldo. In una situazione normale e in un ambiente urbano, infatti, non sarebbe assolutamente possibile per le famiglie con un reddito medio di poco più di 200.000 lire conseguire un risparmio di oltre 50.000 lire. Peraltro in situazioni particolarmente gravi neanche l'autoconsumo riesce a « far quadrare » il bilancio familiare, per cui si rende indispensabile il ricorso all'indebitamento, che spesso in queste situazioni costituisce un'ulteriore spinta all'emigrazione.

Nel nostro campione, nonostante i valori dell'attivo si concentrino soprattutto tra le 150 e le 290 mila lire, le famiglie riescono a raggiungere nella maggior parte dei casi dei saldi positivi che vanno dalle 10.000 alle 90.000 lire. Solo poche famiglie denunciano un saldo negativo oppure al contrario molto positivo, quest'ultimo attribuibile a particolari situazioni familiari caratterizzate da molti membri attivi. Il saldo ovviamente dipende dal livello raggiunto dall'attivo; si può perciò indicare in 140-200 mila lire, a seconda della composizione della famiglia, la soglia sotto la quale cominciano a presentarsi saldi passivi.

Le famiglie spezzate comprese nel nostro campione possono essere suddivise in due tipi fondamentali. Un primo tipo è costituito dalle famiglie in cui tutti i membri attivi sono emigrati e provvedono attraverso le rimesse al sostentamento dei familiari rimasti; il secondo tipo è invece rappresentato dalle famiglie nelle quali i membri rimasti al paese sono in parte attivi e quindi non dipendono per il loro sostenta-

mento unicamente dalle rimesse dei familiari emigrati. Tale diversa composizione familiare produce delle variazioni sia nell'attivo che nel passivo.

Infatti l'attivo della famiglia spezzata nella quale alcuni membri lavorano al paese si colloca su valori più alti: 235.806 lire contro 190.133 lire per la famiglia in cui nessuno lavora al paese. Questa differenza va ovviamente considerata con cautela e non si possono probabilmente dare spiegazioni univoche. Per poter fare un'analisi più precisa infatti, bisognerebbe scomporre ulteriormente i due tipi di famiglia spezzata secondo il numero dei membri. Comunque un'ipotesi attendibile è quella che fa risalire tale differenza al più alto tasso medio di attività delle famiglie spezzate del secondo tipo che si tradurrebbe ovviamente in un maggior flusso di redditi. Per quanto riguarda il passivo il discorso è più semplice, poiché non fa che seguire i livelli dell'attivo, seppur con una ovvia rigidità verso il basso che comporta una riduzione delle differenze tra i due tipi di famiglie.

1.2 *Composizione del passivo e dell'attivo*

Per analizzare la composizione del passivo si deve tener presente che alle singole voci non tutti gli intervistati hanno risposto, quindi ogni voce presenta un numero diverso di casi. Ciò comporta una certa arbitrarietà dell'analisi per cui si deve fare riferimento soprattutto all'ordine di grandezza delle varie componenti del passivo.

La percentuale della spesa per l'alimentazione incide notevolmente rispetto alle altre voci, poiché rappresenta circa il 54% della somma delle medie della composizione del passivo. Le spese per l'abbigliamento, l'istruzione, il tempo libero si collocano su valori piuttosto bassi che non si discostano molto fra loro; tuttavia si deve rilevare l'incidenza della spesa per il tempo libero che, anche se contenuta, può essere un indicatore di evoluzione rispetto a certi schemi di vita, almeno in parte, influenzati dall'esperienza migratoria.

Si deve inoltre sottolineare che all'aumento del reddito aumenta anche notevolmente la spesa per l'alimentazione (5); segno chiaro di reddito al limite della sussistenza, poiché in genere superato un certo livello la spesa per l'alimentazione tende a stabilizzarsi.

Sul totale delle famiglie analizzate ben il 70,9% presenta rimesse come componente dell'attivo. Il peso preponderante delle rimesse nella formazione del reddito della parte della famiglia rimasta al paese è confermato dalla stretta correlazione tra l'attivo totale al paese e l'ammontare delle rimesse (6).

Inoltre sembra importante sottolineare la diffusa presenza all'interno dei bilanci familiari della voce pensioni e sussidi che figura quasi nel 60% dei casi. Non si può con precisione determinare l'incidenza

media di tali voci sul totale dell'attivo dei bilanci stessi; ciò nonostante si può legittimamente ritenere che esse costituiscono una delle fonti principali di reddito nelle zone interessate dalla ricerca, data anche l'esiguità della possibilità di lavoro e l'entità raggiunta dalla popolazione in età non attiva.

2. Il bilancio familiare in emigrazione

2.1 *Bilancio in emigrazione e tipo di famiglia*

Il bilancio in emigrazione differisce sostanzialmente da quello al paese in quanto non solo l'attivo ma anche il passivo si attestano su valori notevolmente più alti (7).

Delle differenze nel bilancio in emigrazione sussistono a seconda che si riferisca ad una famiglia interamente emigrata oppure ad una famiglia spezzata, dove sono emigrati soltanto alcuni membri (Cfr. TAV. 2). In quest'ultimo caso, quando sono soltanto alcuni membri ad essere emigrati, si crea una dualità di bilancio: uno proprio degli emigrati ed un altro della famiglia rimasta al paese, basato essenzialmente sui risparmi degli emigrati, come si è visto.

La differenza nell'attivo del bilancio in emigrazione fra una famiglia intera ed una spezzata è notevole, circa 135.000 lire. Ciò si deve probabilmente o al fatto che in una famiglia interamente emigrata lavorano più membri oppure ad una maggiore integrazione nell'ambiente socio-culturale di emigrazione che garantisce migliori e più remunerativi posti di lavoro.

Anche il passivo delle famiglie intere risulta maggiore, sempre per la contemporanea presenza in emigrazione di più unità familiari e/o per il più accentuato adeguamento agli standards di vita del paese di immigrazione. Tuttavia il saldo della famiglia intera resta mediamente più elevato di quella spezzata (228.000 contro 157.000 lire). Ciò sembra indicare, contrariamente alle aspettative, una maggiore capacità di risparmio delle famiglie che sono emigrate per intero rispetto a coloro che sono emigrati individualmente o che comunque hanno lasciato qualche familiare al paese. Ma prima di trarre delle conclusioni, occorre approfondire ulteriormente la diversa composizione delle famiglie.

Le famiglie spezzate, infatti, si possono in prima approssimazione suddividere in due tipi, a seconda che sia emigrato il capofamiglia oppure uno o più figli.

Dal confronto tra i due tipi si trae che quando è emigrato il capofamiglia, l'attivo e il saldo sono maggiori; ciò sembra indicare una maggiore capacità di guadagno e propensione al risparmio del capofamiglia.

L'analisi può essere approfondita utilizzando una tipologia della famiglia sempre più dettagliata. Naturalmente più si procede in questa direzione, meno sono i casi rilevati per ogni tipo e quel che si guadagna in precisione si rischia di perderlo in significatività per la maggiore possibilità che casi anomali influenzino decisamente i valori medi. Fatta questa doverosa avvertenza, si possono prendere in considerazione sei tipi di famiglia intera e quattro di spezzata, mentre per gli altri tipi troppo esiguo è il numero dei casi.

In primo luogo ovviamente il bilancio familiare raggiunge livelli più elevati quanto maggiore è il numero di persone che lavorano consentendo così non solo il cumulo dei consumi, ma anche quello dei redditi. Infatti quando lavorano sia il capofamiglia che la moglie ed i figli, tutti insieme in emigrazione, l'attivo supera le 750.000 ed il saldo le 430.000. Invece se lavorano solo due membri della famiglia l'attivo oscilla sulle 500.000 lire, mentre il saldo varia in relazione sia alla presenza di altri membri inattivi, che ovviamente lo riducono, sia al fatto, che questi ultimi si trovino in emigrazione insieme ai due membri attivi oppure al paese. A proposito di quest'ultimo fattore di variabilità si osserva paradossalmente che, a parità di composizione familiare, il saldo è minore quando gli inattivi sono al paese: rispettivamente 214.000 e 168.000 lire per i due tipi di famiglia spezzata contro 253.000 e 238.000 lire per i tipi corrispondenti di famiglia intera. Ciò può essere dovuto tuttavia allo scarso numero di casi per i primi due tipi, solo una decina per ciascuno, e quindi non si può andare oltre nell'analisi che altrimenti porterebbe a smentire la classica ipotesi che la parte di famiglia che emigra lasciando altri membri al paese tende a risparmiare di più della famiglia che emigra per intero.

Ulteriormente confermata è invece l'ipotesi che i figli emigrati risparmino meno dei capi famiglia, poiché si adeguano maggiormente agli standards di vita delle zone di immigrazione. Infatti se l'attivo del figlio supera di 70.000 lire quello del capofamiglia, i consumi sono ancora più elevati e quindi il saldo, cioè il risparmio, è minore.

Condizione necessaria perché il capofamiglia possa portare con sé la moglie, se questa non lavora, è avere un livello di reddito abbastanza elevato. Molto forte è infatti la differenza dei valori medi dell'attivo, benché sia sempre solo il capofamiglia a lavorare, se gli altri membri sono al paese oppure in emigrazione: 250.000 lire contro 396.000 o 370.000, a seconda che vi siano o no anche dei figli. Solo un posto di lavoro molto remunerato, dunque, consente all'emigrato di poter sopportare le spese necessarie al ricongiungimento con la famiglia.

Nonostante il minor livello dell'attivo, tuttavia, sono proprio i capifamiglia che emigrano da soli o con figli attivi che riescono maggiormente a tener bassi i consumi (il passivo è 113.000 lire nel primo caso e 184.000 nel secondo) e quindi a risparmiare relativamente di più.

Quando invece anche la moglie si trova col capofamiglia in emigrazione, indipendentemente dal fatto che lavori o no e che vi siano o no dei figli rimasti al paese, i consumi aumentano oscillando dalle 240.000 alle 270.000 lire. In tutti questi casi infatti i coniugi emigrati devono sostenere spese di alloggio ben superiori a quelle dell'emigrato individuale, mentre il passivo certamente non viene altrettanto ridotto dalle economie che si possono realizzare grazie al « ménage » familiare.

Possiamo concludere osservando invece che per gli emigrati singoli esistono due livelli di consumo a seconda che essi abbiano oppure no un carico familiare da reggere; infatti mentre per i figli o per chi non ha famiglia il passivo si aggira sulle 200.000 lire, per i capifamiglia che hanno lasciato la famiglia al paese il passivo è di sole 113.000 lire.

2.2 Differenze per zona di immigrazione

Il bilancio varia, oltre che per la diversa situazione familiare, anche secondo la zona di immigrazione. Naturalmente bisognerà tener conto dei tipi di famiglia per evitare di oscurare l'influenza di questo secondo fattore.

La TAV. 3 mostra i bilanci delle famiglie che sono interamente emigrate nell'Italia settentrionale, in Germania, in Svizzera e negli altri paesi europei. Si può vedere subito come per l'attivo ed il saldo vi sia una forte differenza fra l'Italia e tutti i paesi esteri, mentre le differenze sono molto meno accentuate per il passivo.

Quest'ultimo fenomeno si può spiegare con la maggiore integrazione sociale della famiglia emigrata che porterebbe ad un quantum fisico di consumi maggiore rispetto a quella emigrata all'estero, relativamente ai diversi livelli di reddito e soprattutto di costo della vita. Anche se si tratta di emigrazioni familiari in entrambi i casi, l'una sarebbe definitiva e l'altra, almeno nelle intenzioni, temporanea. Infatti una famiglia emigrata in Germania o in altri paesi europei tende a risparmiare quanto più possibile in previsione di un eventuale ritorno. Al contrario una famiglia emigrata in Italia, dopo aver trovato una « sistemazione » decide il più delle volte di restare definitivamente nel luogo di immigrazione, anche perché in questo caso non sussistono né il problema della lingua, né quello della scuola per i figli. Nella seconda viene così a mancare la molla propulsiva al risparmio, e cioè il desiderio di accumulare denaro una volta tornati al paese.

Ma si può anche avanzare l'ipotesi che la bassa differenza tra i passivi dipenda piuttosto da una scarsa differenza tra i livelli di costo della vita. Cioè, mentre all'estero i redditi da lavoro sono molto più elevati che in Italia, per procurarsi lo stesso standard di vita si paga più o meno la stessa cifra monetaria e quindi l'emigrazione estera consente maggiori possibilità di risparmio.

Tra i paesi esteri è poi possibile graduare i bilanci, senza distinguere tra attivo, passivo e saldo poiché i rapporti tra queste diverse componenti sono praticamente costanti. In Belgio, Francia e Inghilterra il bilancio raggiunge i suoi valori più elevati, seguono in ordine decrescente e con distanze quasi eguali la Germania e quindi la Svizzera.

Gli stessi andamenti si osservano se si approfondisce l'analisi considerando le differenze per zona di immigrazione dei bilanci dei due tipi di famiglie intere, per i quali il numero di casi rilevati lo consente. Infatti, come risulta dalla TAV. 4, attivo e saldo per le famiglie emigrate nell'Italia settentrionale sono molto minori che per quelle emigrate all'estero, mentre in complesso simile è la differenza tra la Germania e gli altri paesi europei. Tale è la differenza degli attivi che la somma dei redditi di due membri (capofamiglia e moglie o figlio) in Italia è di poco superiore al reddito del solo capofamiglia emigrato all'estero. Si ripete anche il fenomeno di una minor differenza tra i passivi.

Anche se si considera il capofamiglia emigrato da solo si giunge alle stesse conclusioni. (Cfr. TAV. 5). Si può solo notare che in questo caso la differenza tra i passivi del capofamiglia emigrato nell'Italia del Nord e di quello che si trova in Germania è più accentuata. Ciò sembra indicare che quando sia all'estero che in Italia l'emigrazione è intenzionalmente temporanea, i consumi sono egualmente ridotti e la differenza dei passivi è un fatto monetario, dipende cioè dai livelli del costo della vita.

Questa osservazione conforta la prima delle due ipotesi alternative formulate in precedenza secondo la quale la differenza tra i passivi relativamente molto bassa dipenderebbe da una diversa propensione ai consumi connessa al carattere definitivo o temporaneo dell'emigrazione.

2.3 Differenza per durata del ciclo emigratorio

Il bilancio in emigrazione può variare anche secondo la durata del ciclo emigratorio. L'ipotesi che si può avanzare è che al prolungarsi dell'esperienza emigratoria migliori la posizione o la qualifica del lavoratore e quindi anche l'attivo del suo bilancio con maggiori possibilità di risparmio. L'aumento del saldo però potrebbe non verificarsi in quanto una prolungata permanenza nel luogo d'emigrazione comporta spesso un maggiore adattamento a modelli di vita propri di queste zone e quindi una più elevata propensione al consumo.

Nella TAV. 6 sia per la famiglia intera che per la spezzata, sono presentati i valori medi del bilancio secondo la durata del ciclo emigratorio.

L'uniforme andamento ad U sia dell'attivo che del passivo fa pensare che ad un primo momento, in cui alle spese di insediamento

si sofferisce con secondi lavori, straordinari o lavori di altri membri della famiglia (soprattutto quando si tratta di famiglia intera), segue un periodo in cui, cessata l'emergenza, sia le entrate che le uscite si stabilizzano per poi aumentare quasi parallelamente col perdurare dell'emigrazione. Il valore medio del saldo, di conseguenza, si mantiene quasi costante indipendentemente dalla durata del ciclo emigratorio, con un lieve aumento soltanto dopo almeno 15 anni di emigrazione. Ciò conferma l'ipotesi avanzata all'inizio del paragrafo che la capacità di risparmiare non vari durante l'emigrazione.

Per mettere sempre meglio in luce i possibili effetti della durata del ciclo emigratorio sui bilanci familiari si è cercato anche di eliminare l'influenza che avrebbe potuto avere una diversa distribuzione per zone di immigrazione.

Considerando quindi separatamente i bilanci di famiglie interamente emigrate nell'Italia settentrionale, in Germania, ed in Belgio, Francia, Inghilterra, si può constatare che attivo e passivo presentano un andamento che si avvicina abbastanza a quello ad U già rilevato, ma per l'Italia e la Germania il punto di minimo cade da 10 a 14 anni di ciclo emigratorio, e non più da 6 a 9. Quanto al saldo, mentre ha un andamento oscillante per l'Italia, si presenta addirittura decrescente per la Germania. Ma anche qui conclusioni più definite appaiono azzardate per il limitato numero di casi classificati in ogni categoria.

2.4 Le possibilità di risparmio e di invio di rimesse.

Per una famiglia in emigrazione, interamente o solo in parte, le possibilità di risparmiare dipendono ovviamente dal livello dell'attivo.

Per i diversi tipi di famiglia si è perciò messo in relazione l'attivo con il saldo del bilancio in emigrazione. I diagrammi di dispersione mostrano che sia per le famiglie intere sia per le spezzate esiste una correlazione abbastanza netta. Tuttavia l'analisi dei coefficienti di correlazione indica per le prime una correlazione più stretta che per le seconde: i valori di r sono infatti rispettivamente 0,814 e 0,560.

La maggiore dispersione registrata per le famiglie spezzate dipende principalmente da uno dei due tipi di emigrazione individuale compresi in questa categoria. Infatti se consideriamo solo quelle in cui l'emigrato è il capofamiglia il valore di r sale a 0,713, mentre se l'emigrato è un figlio scende addirittura a 0,337.

Ciò conferma che solo per le famiglie intere e per i capifamiglia emigrati individualmente il risparmio è direttamente e strettamente legato ai livelli di reddito. Invece per i figli che emigrano da soli non esiste una relazione simile, poiché tra essi molti non risparmiano quasi nulla pur avendo redditi relativamente elevati. Si inseriscono molto probabilmente due altre variabili che non è stato possibile analizzare: in

primo luogo, se il risparmio del figlio emigrato è necessario per la famiglia rimasta al paese, in secondo luogo i mutamenti del sistema di valori dei giovani che emigrano da soli nell'Italia settentrionale o all'estero.

I risparmi raggiunti in emigrazione possono essere inviati al paese come rimesse oppure utilizzati nella stessa zona di immigrazione, sia per l'acquisto di beni di consumo durevoli sia depositandoli in banca.

Si può pensare in prima approssimazione che il rapporto tra queste due destinazioni in qualche misura dipenda dal livello dei risparmi. Perciò si è messo in relazione l'ammontare mensile delle rimesse (media degli ultimi tre anni di emigrazione) con il saldo del bilancio di emigrazione per i diversi tipi di famiglie. I risultati sono sintetizzati nella TAV. 7.

Solo per le famiglie intere vi è una qualche relazione, poiché il coefficiente di correlazione lineare raggiunge il valore di 0,429, mentre non ne esiste alcuna per quelle spezzate. Ciò è abbastanza strano, perché ci si sarebbe atteso il contrario, cioè che tra le famiglie intere vi fossero quelle che inviassero rimesse e quelle che non ne inviassero affatto, mentre le spezzate fossero quasi tutte costrette a mandare rimesse al paese per mantenere i membri della famiglia rimasti. Così invece non appare. Anche tra gli emigrati individuali molti, e soprattutto i figli, preferiscono non inviare i propri risparmi a casa, ma piuttosto conservarli con sé nella zona di emigrazione. Al contrario la maggioranza delle famiglie intere inviano una quota più o meno grande dei propri risparmi al paese.

Si è infine avanzata l'ipotesi che le rimesse siano piuttosto legate al livello dei redditi: se ciò fosse vero le famiglie o gli individui emigrati invierebbero al paese una quota fissa dei loro guadagni, mentre conserverebbero con sé in emigrazione quanto rimane dei propri risparmi. Ma su ciò si ritornerà più avanti.

3. Valutazione del reddito necessario nel paese di origine, nell'Italia settentrionale e all'estero

3.1 Reddito reale e reddito necessario

Per cogliere sia le aspirazioni sia anche la diversa percezione del costo della vita nelle zone d'immigrazione e di esodo si è chiesto di valutare il reddito mensile necessario per vivere al paese, nel Nord-Italia e all'estero. La grande maggioranza degli intervistati ha risposto per il paese, mentre solo coloro che ne avevano avuto un'esperienza diretta in emigrazione hanno risposto per l'Italia settentrionale e l'estero.

Dalla TAV. 8 si possono trarre due importanti considerazioni. In primo luogo i livelli di aspirazione sono abbastanza realistici se non

addirittura modesti. Infatti dal confronto tra reddito necessario ed attivo dei bilanci rilevati, risulta che solo per il paese il reddito necessario supera mediamente di 46.000 lire quello reale, mentre per l'Italia non vi è alcuna differenza ed addirittura per l'estero il reddito necessario è molto inferiore a quello reale percepito nelle diverse zone di emigrazione.

Molto probabilmente questa relativa sottovalutazione del reddito all'estero dipende dal modo in cui è stata posta la domanda. Ci si riferiva infatti al reddito necessario per vivere, mentre nell'attivo raggiunto nell'emigrazione estera è compresa anche una quota di risparmio, che abbiamo visto essere abbastanza elevata e comunque nettamente superiore allo scarto rilevato ora tra reddito reale e necessario.

Per quanto riguarda il reddito necessario al paese, occorre considerare che l'attivo del bilancio è quello della parte di famiglia rimasta e quindi inferiore a quello che sarebbe necessario per mantenere tutti i membri. Per finire, a proposito della quasi identità tra reddito necessario e reale per l'Italia va ricordato che l'emigrazione interna consente un livello di risparmi molto più basso di quella estera. Tutto ciò permette di concludere che le aspirazioni si modellano molto realisticamente sugli effettivi redditi che gli intervistati raggiungono nelle diverse zone di esodo e di emigrazione.

Ma se le aspirazioni coincidono praticamente con la realtà, si può dire in secondo luogo che abbastanza netta è la percezione della diversità dei redditi necessari a seconda delle zone di residenza. Si può solo sottolineare che, mentre notevole è la differenza tra zona di origine e zona di emigrazione, tra l'Italia e paesi esteri invece lo scarto è decisamente inferiore quasi a indicare come scarse siano nel complesso le differenze tra i livelli del costo della vita del « triangolo industriale » e del Centro-Europa. Il più basso reddito al paese si spiega, oltre che con i minori standards di vita, anche con la diffusione di forme di autoconsumo presenti ancora in molte zone della Sicilia interna.

3.2 Differenze nelle valutazioni del reddito necessario

Considerati i valori medi, si è pensato che alcuni fattori, dalla composizione familiare alla situazione emigratoria, al settore di attività, potessero influire sulla valutazione del reddito necessario nelle diverse zone.

In primo luogo, esiste un'ovvia relazione con la composizione della famiglia di chi fa la valutazione; infatti all'aumentare delle dimensioni del nucleo familiare corrisponde un aumento sensibile nel reddito ritenuto necessario. Questi aumenti, mentre sono relativamente poco sensibili quando si considerano i redditi necessari all'estero, diventano notevoli per quelli al paese e soprattutto nell'Italia settentrio-

nale. Da 2 a 6 membri, infatti, il reddito necessario al paese aumenta di quasi 70.000 lire (del 33%), quello all'estero di 50.000 lire (14%) ed infine quello per l'Italia settentrionale addirittura di 150.000 (più del 45%).

Quanto all'esperienza emigratoria, mentre non incide quasi sulla valutazione del reddito necessario al paese, i cui valori oscillano da 245.000 per i rimasti a 260.000 lire per gli emigrati (8), invece comporta notevoli differenze per le zone di emigrazione. Infatti sia per l'Italia settentrionale sia per l'estero gli emigrati esprimono valutazioni nettamente superiori rispetto ai tornati, rispettivamente di quasi 70.000 lire e di 85.000. Questa divergenza è spiegabile tenendo presente che i tornati molto probabilmente si riferiscono a standards di vita precedenti al loro ritorno e non tengono conto delle evoluzioni nel costo della vita avvenute successivamente.

Considerando il settore di attività risulta che gli agricoltori, gli artigiani e gli addetti all'industria forniscono una valutazione del reddito necessario al paese più bassa rispetto ai commercianti ed agli impiegati pubblici. Queste differenze possono essere ricondotte ad una autoidentificazione di classe da parte degli addetti ai vari settori. I commercianti e gli impiegati pubblici darebbero infatti una valutazione superiore in quanto si identificano in una classe piccolo-borghese con aspirazioni a standards di vita superiore. In una posizione intermedia si collocano invece gli addetti all'edilizia ed ai servizi. Lo stesso tipo di considerazioni non può essere fatto per le valutazioni dei redditi necessari nel Nord Italia e all'estero, anche se alcuni settori lavorativi non sono rappresentati.

Tuttavia non esiste alcuna relazione tra reddito individuale da lavoro e reddito necessario, poiché per tutte e tre le valutazioni il diagramma di dispersione non mostra alcuna tendenza significativa (9).

4. La consistenza delle rimesse

Il risparmio che l'emigrato riesce a realizzare non sempre viene inviato al paese sotto forma di rimesse, spesso invece viene trattenuto nel luogo di immigrazione. Questa ipotesi risulta quanto mai attendibile, dato che nel nostro campione ben il 40% delle famiglie non invia rimesse, anche se vi sono notevoli differenze se si tratta di famiglia intera o spezzata.

Nel primo caso, essendo emigrata solo una parte del nucleo familiare, le rimesse rappresentano, se non l'unico, il principale mezzo di sostentamento per coloro che sono rimasti al paese. Infatti solo il 17,8% delle famiglie spezzate non inviano rimesse. Quando invece l'emigrazione coinvolge l'intero nucleo familiare, l'invio di rimesse non

riveste un carattere di necessità, perciò ben il 57,5% non ne inviano, sebbene le famiglie intere quando inviano rimesse lo facciano per somme maggiori delle spezzate.

Per dare una valutazione approssimativa del quantum di rimesse per ogni famiglia, si è calcolata la media mensile dei risparmi che l'emigrato è riuscito ad inviare nell'ultimo periodo di emigrazione. In genere si tratta degli ultimi tre anni del ciclo migratorio, tranne ovviamente per gli emigrati che sono rimasti lontani dal paese per un periodo di tempo inferiore. Il valore medio delle rimesse raggiunge le 138.000 lire, con delle differenze notevoli a seconda della composizione familiare.

4.1 Differenze per composizione familiare

La TAV. 9 mostra le differenze nel livello medio delle rimesse per i diversi tipi di famiglia. Ne risulta che la famiglia intera, che tuttavia — come si è detto — per lo più trattiene nel luogo di emigrazione i suoi risparmi, invia un maggior volume di rimesse. Questo fenomeno, bassa frequenza di famiglie intere che inviano rimesse, ma alto ammontare quando ciò avviene, si spiega se si pensa che le famiglie intere si suddividono in due gruppi (10).

Un primo gruppo pensa di stabilire definitivamente la sua residenza fuori dal paese di origine e quindi non invia rimesse; un secondo, invece, quello che invia alte rimesse, è costituito da famiglie emigrate interamente per poter accumulare risparmi più in fretta e quindi cessare prima l'esperienza migratoria (per lo più si tratta di giovani coniugi).

Minori appaiono le rimesse inviate dalle famiglie spezzate, ma vi sono profonde differenze a seconda che l'emigrato sia il capofamiglia o il figlio. Infatti il capofamiglia emigrato da solo ha una capacità di inviare rimesse molto più elevata del figlio e quasi uguale a quella della famiglia intera. Questa differenza, parallela a quella già vista per la propensione al risparmio, si spiega con gli stessi motivi: i figli sentono meno i rapporti con la famiglia, hanno meno doveri verso i genitori rimasti al paese di quanti ne abbia il capofamiglia verso moglie e figli, infine probabilmente si integrano meglio nel nuovo ambiente socio-culturale e quindi tendono a consumare di più.

Si può ulteriormente approfondire l'analisi per alcuni tipi più specifici di famiglia. Per quanto riguarda la famiglia intera ovviamente, a parità di composizione familiare, quando lavorano entrambi i coniugi la capacità di inviare rimesse è maggiore di quando lavora solo il capofamiglia. Ciò conferma quanto detto prima sulle coppie giovani che emigrano per lavorare entrambi; mentre se lavora solo il capofamiglia non vi sono grandi differenze tra famiglia intera e spezzata, anzi nel

secondo caso le rimesse sono maggiori perché i familiari da mantenere non sono in emigrazione, ma al paese.

Invece per le famiglie spezzate, a parità di composizione familiare, sembra che la capacità di inviare rimesse sia praticamente eguale se lavorino entrambi i coniugi oppure solo il capofamiglia. Questa apparente contraddizione si può spiegare solo se si avanza l'ipotesi che le famiglie in cui entrambi i coniugi lavorano in emigrazione, mentre i figli restano al paese, siano relativamente anziane, cioè si tratti di quelle coppie emigrate parecchi anni dopo il matrimonio che, non possedendo i requisiti richiesti dal mercato del lavoro, si adattano a qualsiasi situazione lavorativa.

Si è già visto come, a parità di composizione familiare-migratoria, l'entità delle rimesse vari a seconda che lavorino il solo capofamiglia oppure entrambi i coniugi. Ciò dimostra che ovviamente il numero di unità lavorative influisce notevolmente sul quantum di rimesse. L'aumento però non è proporzionale; infatti ogni successivo incremento di unità lavorative determina aumenti sempre minori delle rimesse, segno che relativamente la famiglia con una sola persona che lavora, limitando il più possibile i propri consumi, riesce ad effettuare maggiori rimesse di quella con 2 o 3 unità lavorative. Questo andamento molto probabilmente si spiega con i minori guadagni che riescono a percepire le unità di lavoro « aggiuntive », cioè moglie e figli.

4.2 Differenze per zona e durata dell'emigrazione

La zona di immigrazione o meglio le caratteristiche che presenta la zona, quali la minore o maggiore stabilità del flusso migratorio, la situazione favorevole o sfavorevole del mercato del lavoro, determinano delle variazioni notevoli nel quantum di rimesse inviate, a parità di composizione familiare.

In primo luogo si può osservare che l'emigrazione nell'Italia settentrionale consente di inviare un quantum di rimesse più basso che quella all'estero (Cfr. TAV. 10). Ciò può trovare una spiegazione nel carattere di maggiore stabilità del flusso migratorio interno, ma anche nel relativamente più elevato costo della vita del « triangolo industriale » rispetto ai livelli di reddito raggiungibili, come si è già osservato a proposito dei bilanci familiari in emigrazione. Contrariamente all'analisi dei bilanci, si potrebbe pensare che la differenza di prospettiva emigratoria dovrebbe essere decisiva, perché inviare rimesse è una scelta che in una certa misura prescinde dal livello dei guadagni e dei consumi e richiede una successiva decisione, molto più legata alla prospettiva emigratoria che non la propensione al consumo. Tuttavia la differenza tra il livello delle rimesse dell'emigrazione interna e quello della emigrazione estera rimane netta anche a parità di situazione familiare.

Più difficile è invece graduare l'ammontare medio di rimesse delle diverse zone di immigrazione estere, poiché l'ordine non è uguale per i due tipi di famiglie. Ciò si deve al fatto che in Svizzera il livello delle rimesse varia di più di 30.000 lire secondo che la famiglia sia intera o spezzata, mentre in Germania ed anche negli altri paesi europei le differenze sono molto minori. Tuttavia lo scarso numero di casi non permette di trarne conseguenze significative.

Un'altra variabile che potrebbe influire sull'entità delle rimesse è la durata del ciclo emigratorio. Le rimesse raggiungono il loro valore più elevato fra 10-14 anni di emigrazione (199.265); al contrario la loro entità si riduce notevolmente, sia per emigrazioni di più breve durata (3-9 anni) che più lunghe (oltre 15 anni).

E' probabile che la durata del ciclo migratorio incida sulla stabilità lavorativa e di conseguenza sulla possibilità di effettuare una maggiore quantità di rimesse. Spesso infatti un ciclo migratorio di breve durata comporta bassi livelli di guadagno e, conseguentemente, di risparmio. Al contrario prolungando la propria permanenza nel luogo d'immigrazione, l'emigrato può riuscire a migliorare la propria situazione lavorativa realizzando più alti guadagni che gli permettono maggiori invii di rimesse. Però un ciclo migratorio superiore ai 15 anni non comporta un aumento delle rimesse bensì una loro riduzione, poiché, dopo un periodo tanto lungo, l'emigrazione tende a trasformarsi in definitiva, allentando ogni rapporto con il paese. E' un andamento differente da quello del saldo dei bilanci in emigrazione, che invece si mantiene costante, ed appare quasi il reciproco di quello dell'attivo e del passivo. Si può pensare che questo apparente paradosso dipenda proprio dal carattere di scelta connesso all'invio di rimesse al paese di origine, che può anche relativamente prescindere dal livello di risparmi raggiunto.

5. Andamento e modi d'invio delle rimesse

5.1 Recente andamento delle rimesse

Alla domanda se in quest'ultimo periodo le rimesse avessero subito delle variazioni, ben il 44% del nostro campione ha risposto negativamente; dalle risposte si rileva che in genere l'andamento delle rimesse si mantiene immutato, oltre che per cause obiettive, per una scelta precisa da parte dell'emigrato di non ridurre, anche in caso di difficoltà economiche, l'entità delle proprie rimesse.

Una buona parte (34,7%) invece ritiene che l'andamento delle rimesse sia in aumento, quasi sempre per i miglioramenti salariali ottenuti. Per i rimanenti infine (21,2%) l'aumento del costo della vita è stata la causa principale della diminuzione delle proprie rimesse.

Tuttavia se si distingue la composizione familiare i giudizi appaiono alquanto discordanti. Infatti la famiglia intera per il 32,1% ritiene che le rimesse siano in diminuzione, mentre la stessa valutazione scende al 15% per la famiglia spezzata. Al contrario quest'ultima dà più frequentemente un giudizio positivo sull'andamento delle rimesse; addirittura nella famiglia spezzata con capofamiglia emigrato la percentuale di coloro che ritengono che le rimesse siano aumentate raggiunge il 42,1%.

La discordanza dei giudizi espressi probabilmente dipende almeno in parte dai diversi modi di vita che i due tipi di famiglia conducono nelle zone d'immigrazione. L'emigrazione dell'intero nucleo familiare comporta necessariamente un maggiore inserimento nel contesto sociale della zona e di conseguenza un aumento del livello di spesa; al contrario la famiglia spezzata, caratterizzata il più delle volte dall'emigrazione del capofamiglia, ponendosi nell'ottica della temporaneità del ciclo migratorio riduce al minimo i consumi realizzando in assoluto forti risparmi. Per cui il processo inflazionistico che ha determinato quasi dovunque un aumento del costo della vita colpisce maggiormente la famiglia intera che vede ridursi progressivamente la quantità di rimesse inviate; al contrario la famiglia spezzata risente meno del caro-vita, per l'ovvio motivo che i suoi consumi sono ridotti al minimo essenziale ed anzi migliorando la propria situazione lavorativa riesce addirittura ad inviare maggiori rimesse.

Un certo collegamento esiste tra livello delle rimesse e andamento nel tempo. Infatti coincidono quasi sempre, in complesso e per i diversi tipi di famiglia, andamento crescente e livello più elevato delle rimesse. Per la famiglia intera e per quella spezzata con figli emigrati per di più coincidono anche andamento decrescente e livello più basso delle rimesse. Ciò sembra indicare una crescente divaricazione tra famiglie che inviano un sempre maggiore ammontare di rimesse e famiglie che sono costrette o preferiscono inviarne sempre meno.

Un'altra variabile che potrebbe influire sull'andamento delle rimesse è la durata del ciclo migratorio. Riprendendo le ipotesi già avanzate, il prolungarsi dell'emigrazione dovrebbe comportare un miglioramento delle condizioni lavorative e quindi la possibilità di aumentare l'invio di rimesse; tuttavia oltre un certo limite (15 anni) si dovrebbe avere un calo nelle rimesse attribuibile in gran parte ad un allentamento dei rapporti con il paese. Entrambi i fenomeni sono confermati. Si rileva infatti un sempre maggior peso dell'andamento crescente delle rimesse al prolungarsi del ciclo migratorio sino ai 14 anni e quindi una forte e brusca caduta quando l'esperienza migratoria supera i 15 anni.

Infine l'andamento delle rimesse varia secondo la zona di immigrazione, cioè secondo le diverse possibilità occupazionali e di reddito che attualmente presenta ogni zona.

In Francia, Belgio, Gran Bretagna le rimesse sono in complesso in diminuzione, segno che la situazione per gli emigrati diventa sempre più difficile sia dal punto di vista occupazionale, sia per gli aumenti che ha subito il costo della vita. D'altronde i paesi europei di « vecchia emigrazione » a partire dalla metà degli anni '60 hanno offerto sempre minori possibilità d'inserimento al flusso migratorio meridionale che ha iniziato in quegli anni a dirigersi nelle zone industriali che allora si stavano sviluppando (Centro Nord, Germania e Svizzera). In particolare Germania e Svizzera hanno rappresentato sino ad ora le principali zone di attrazione dell'emigrazione e le rimesse tendono a presentare un andamento crescente anche negli ultimi anni.

Invece per l'Italia settentrionale prevale un andamento delle rimesse immutato. Ciò può dipendere sia dal carattere definitivo di questo flusso per cui la remessa spesso corrisponde ad un sussidio inviato periodicamente a chi è rimasto al paese, sia dall'attuale situazione di crisi economica, particolarmente sentita nelle grandi città industriali, che ha impedito ogni aumento delle rimesse, anche se non sembra ancora riuscita a farle precipitare.

5.2 Modi e mezzi di invio delle rimesse

La periodicità dell'invio è quasi sempre mensile, solo qualche volta bimestrale o più raramente semestrale; in ogni caso il quantum mensile di rimesse si mantiene praticamente invariato. Pur tenendo presente che il campionamento ha colto solo gli emigrati che intrattengono rapporti con il paese, dato che vi tornano per le ferie estive, si può dedurre che le rimesse, data la frequenza con cui vengono inviate, rappresentano uno degli obiettivi principali dell'emigrazione.

La composizione familiare non influisce sulla periodicità delle rimesse dato che, sia nella famiglia spezzata che in quella intera, prevale nettamente l'invio mensile. Ciò fa pensare che se l'intero nucleo familiare emigrato invia rimesse è perché vengono mantenuti stretti rapporti con parenti residenti al paese.

L'invio delle rimesse infine avviene nella maggior parte dei casi mediante vaglia postale internazionale (quasi l'80%), solo pochi usano il conto corrente bancario (11,5%) ed una minoranza esigua li porta personalmente in occasione dei suoi rientri periodici al paese (5,3%). Invece il canale bancario è molto più usato per i depositi.

6. Uso delle rimesse e dei risparmi

« Rimessa » è il flusso di denaro che dalla zona d'immigrazione viene inviato al paese d'esodo; le rimesse possono essere destinate al risparmio familiare oppure servire al consumo corrente. A loro volta

le rimesse possono essere una parte più o meno grande dei risparmi di chi sta in emigrazione. Per poter distinguere più precisamente il concetto di « risparmio » da quello di « rimessa » si devono considerare i due tipi di famiglia emigrata individuati, famiglia intera e famiglia spezzata.

La famiglia spezzata in genere invia rimesse al paese, le quali in parte saranno impiegate per il consumo corrente, cioè per mantenere i membri della famiglia che rimangono al paese, e per il resto entreranno a far parte dell'ammontare dei risparmi. Però il membro emigrato della famiglia spezzata può anche trattenere parte dei suoi risparmi nella zona d'immigrazione. In questo caso si può analizzare prima il peso del consumo corrente sul flusso monetario che arriva al paese d'origine, e quindi l'uso dei risparmi cui viene destinata la parte di rimessa non utilizzata per il consumo.

La famiglia intera, invece, può mandare rimesse al paese che vengono utilizzate interamente per il risparmio oppure può non inviarne affatto e trattenere tutti i risparmi nel luogo d'immigrazione. La variabile risparmio, in tutti e due i tipi di famiglia, serve da un lato per identificare le famiglie che risparmiano e quelle che non risparmiano, dall'altro per vedere come vengono impiegati i risparmi.

6.1 *Uso delle rimesse per consumi correnti*

Dall'analisi delle famiglie che ne inviano e delle quali si hanno informazioni, risulta che circa la metà delle rimesse vengono impiegate in consumi correnti (alimenti, vestiti, ecc.).

Se si esamina la variazione della percentuale delle rimesse impiegate per il consumo corrente, secondo la diversa composizione familiare in emigrazione (Cfr. TAV. 11), si rileva che il 21,1% delle famiglie emigrate interamente impiega l'intero ammontare delle rimesse per il consumo corrente. Ciò può avvenire nel caso che queste famiglie siano attualmente tornate al paese d'origine e debbano provvedere in parte o totalmente al proprio sostentamento mediante le rimesse effettuate in precedenza. Ma si può anche pensare che debbano provvedere al mantenimento di qualche familiare. Per contro ben il 56,9% delle famiglie intere risparmia totalmente le proprie rimesse.

La famiglia spezzata presenta ovviamente un andamento diverso. Infatti l'emigrazione in questo caso comporta una scissione del nucleo familiare e spesso i membri della famiglia che rimangono al paese sono inattivi, quindi il loro sostentamento dipende interamente o parzialmente dalle rimesse. Ciò potrebbe spiegare la forte incidenza (43,9%) delle famiglie spezzate che impiegano l'ammontare totale delle rimesse per il consumo corrente. Poco più della metà delle famiglie spezzate del nostro campione possono effettuare in qualche misura dei risparmi

sulle rimesse inviate: e di queste solo il 18% riesce a risparmiare l'intero ammontare. Tali percentuali risultano piuttosto significative, visto il doppio carico a cui è soggetta la famiglia spezzata e conferma ulteriormente l'ipotesi più volte avanzata che l'emigrazione può essere sopportata se consente, non solo la sopravvivenza, ma anche una certa accumulazione di risparmio.

6.2 I diversi usi delle rimesse e dei risparmi

Si è voluto quindi esaminare l'uso dei risparmi da parte delle famiglie di emigrati, prescindendo dal fatto che vengano o no inviati al paese di origine come rimesse.

In primo luogo si è ovviamente distinto chi risparmia da chi non risparmia nulla, sia perché spende per il consumo corrente tutto il proprio reddito sia perché lo impiega per rimborsare debiti. I diversi usi del risparmio, che ovviamente per una stessa famiglia possono essere plurimi, sono stati graduati secondo il criterio di far prevalere, in caso di più indicazioni quello più « costoso » e importante. Perciò si sono individuate delle categorie: in primo luogo coloro che arrivano a fare depositi bancari e postali, anche se destinano parte dei risparmi al consumo corrente o a rimborsare debiti, in secondo luogo chi giunge a spendere almeno parte dei suoi risparmi in beni di consumo durevole ed infine le famiglie che riescono a fare degli investimenti (case, terreni), anche se possono aver utilizzato i propri risparmi pure per qualcuno degli altri impieghi indicati.

Risulta così che solo l'8% non risparmia nulla, il 12,2% deposita dei soldi in banca, poco più di un terzo usa dei risparmi per acquistare beni di consumo durevoli, mentre circa il 45% delle famiglie riesce ad acquistare terreni o case. Se si considerano gli usi plurimi, si constata che il tipo più frequente (21% dei casi) è quello che combina depositi, beni di consumo durevoli ed investimenti, segue l'impiego per beni di consumo durevoli e depositi (15,5%) ed infine quello per beni di consumo durevoli soltanto (10,9%).

Notevoli sono però le differenze a seconda della situazione emigratoria della famiglia. In primo luogo resta confermato che la famiglia intera impiega in misura molto minore i propri risparmi per il consumo corrente od il rimborso di debiti (solo il 4,9% di queste famiglie si riduce a ciò), mentre per ben il 56,7% dei casi riesce ad investirli in case o terreni.

Invece un relativamente minor numero di famiglie spezzate riesce a risparmiare. Ma ciò accade soprattutto quando sono il figlio o i figli ad emigrare da soli per mantenere i genitori al paese (il 13,4% delle famiglie in queste condizioni non fa risparmi). Quest'ultimo tipo di famiglia si caratterizza anche per l'elevata frequenza di impieghi mo-

netari dei risparmi (23,2% di depositi in banca o alla posta). Per contro quando l'emigrato è il capo famiglia la distribuzione dei risparmi non differisce molto da quella della famiglia intera: infatti nel 57% dei casi si arriva ad investire risparmi in case o terreni. Si può osservare infine che per tutti e tre i tipi di famiglie la frequenza di chi arriva ad acquistare beni di consumo durevoli, ma non a fare investimenti si aggira intorno al 30%.

Si può quindi concludere che, quanto ad impieghi dei risparmi, non vi sono grandi differenze tra famiglie che sono emigrate interamente e famiglie in cui è emigrato il capo famiglia: in entrambi i casi la frequenza di chi non riesce a risparmiare nulla è molto bassa (rispettivamente 4,9% contro 7,2%), mentre eguale è la capacità di giungere a fare investimenti. Ben distinto è invece il comportamento della famiglia in cui gli emigrati sono i figli, perché minore è la capacità di risparmio, come d'altronde si è già più volte rilevato, e molto più spesso i risparmi restano monetari perché depositati in banca con le intenzioni di un prossimo uso.

Vi è naturalmente anche una relazione tra ammontare del danaro accumulato e sua destinazione. Tanto maggiore è l'ammontare medio delle rimesse tanto è più probabile che si riesca ad impiegarle almeno in parte in usi più « costosi », e cioè in ordine crescente: solo consumo durevole (111.000 lire) e depositi (120.000 lire), quindi con un notevole salto investimenti (media superiore alle 165.000 lire). Questo andamento si ripresenta eguale, considerando separatamente le famiglie intere e quelle spezzate, seppur su livelli medi diversi.

Gli stessi aspetti della relazione tra « quantum » ed uso delle rimesse finora descritti considerandone l'ammontare medio, sono confermati anche se si esamina la distribuzione per classi di rimesse per i diversi tipi di famiglia. Infatti la frequenza di rimesse più elevate se non addirittura cospicue aumenta man mano che si passa dall'uso per consumo corrente, al deposito in banca, all'acquisto di beni di consumo durevole, fino all'investimento, almeno in parte, in case o terreni.

Si può tuttavia osservare che frequentemente anche rimesse importanti, ad esempio oltre le 150.000 lire mensili, vengono impiegate solo in depositi o per acquistare beni di consumo durevoli e quindi non si traducono in nulla di duraturo; ciò per altro non si verifica quasi mai quando si superano le 300.000 lire.

6.3 *L'uso monetario: i depositi postali e bancari*

Sino ad oggi si è prestata poca attenzione all'uso monetario dei risparmi degli emigrati e, tranne qualche studio sui provvedimenti da attuare o attuati dalle banche, non esistono ancora analisi sui tipi di

investimenti realizzati con i capitali depositati nelle zone d'esodo. Una valutazione informale sull'ammontare dei depositi degli emigrati in ciascun comune è emersa dalle interviste ai « testimoni privilegiati ». In particolare in tre comuni del Nisseno (Acquaviva, Milena e Campofranco), tutti con meno di 4.500 residenti, questi depositi erano notevolmente alti e superavano in ogni paese il miliardo di lire.

Nel nostro campione l'uso del deposito è abbastanza diffuso dato che più del 60% ha dichiarato di avere o avere avuto depositi, quasi senza nessuna differenza tra famiglie intere e spezzate. Tale frequenza è ancora più rilevante se si considera la reticenza degli emigrati a fornire informazioni su questo argomento. Di coloro che effettuano depositi ben il 72% preferisce la banca; risulta così molto ridimensionato il ruolo dell'ufficio postale (25%), anche se resta il mezzo più usato per l'invio delle rimesse.

A parte la prevalenza dei depositi bancari, la decisione sul luogo dove depositare i risparmi è influenzata dalla situazione familiare in emigrazione. Infatti la famiglia intera, maggiormente integrata nella società d'arrivo è più propensa ad usare le banche della zona d'immigrazione (23,8%), mentre quella spezzata, per i maggiori rapporti che intrattiene con il paese, più difficilmente perde l'abitudine di depositare i propri soldi alla Posta.

Anche nelle interviste effettuate in Germania e Belgio una buona parte degli emigrati aveva detto di preferire le banche delle zone di immigrazione anziché la Posta o gli istituti bancari dei comuni d'esodo. I motivi erano vari, ma tutti riconducibili ad un atteggiamento di sfiducia verso le forze politiche ed economiche del proprio paese. C'era chi reputava pericoloso depositare in Italia i propri risparmi data la svalutazione della lira; altri invece sosteneva che le banche italiane usano le rimesse solo per perpetuare lo squilibrio tra Nord e Sud; altri ancora faceva notare i forti ritardi con cui vengono inoltrati vaglia postali e assegni bancari. Probabilmente questo atteggiamento, quasi di protesta, era accentuato dal fatto che parecchi degli emigrati intervistati o risiedevano stabilmente all'estero o avevano con sé la famiglia; in ogni caso avevano allentato i rapporti con il paese, cercando d'inserirsi maggiormente nella società d'arrivo.

Le previsioni sull'utilizzo dei depositi non sono state molto omogenee dato che spesso gli emigrati hanno fornito più di una risposta; si è pensato quindi di creare delle modalità contenenti ipotesi multiple. Quasi il 50% pensa di acquistare una casa o un terreno su cui costruire la propria abitazione. Seguono a grande distanza l'avvio di un'attività artigianale o commerciale (18%), le spese per il futuro dei figli (11,3%) ed infine l'acquisto della terra da destinare ad attività agricola (10,5%).

L'importanza che riveste nelle aspettative dell'emigrato il possesso di una casa deriva, oltre che da fattori oggettivi, anche dal fatto

che la casa è un simbolo di sicurezza e stabilità economica e proprio per questa ragione esercita una maggiore presa su quelle persone la cui situazione economica è più precaria. E' il caso degli emigrati per i quali il possesso di un'abitazione rappresenta la giusta ricompensa per gli anni di lavoro e sacrifici trascorsi in emigrazione. Al contrario l'avvio di un'attività commerciale o artigianale raggiunge, rispetto alla casa, una frequenza molto più bassa. Può essere che ciò derivi sia dal diffondersi della consapevolezza della difficoltà economica di aprire nuovi negozi in una zona ormai sovraffollata come i comuni di esodo, sia dalla conoscenza delle recenti misure legislative che hanno imposto ai comuni di bloccare il rilascio di nuove licenze commerciali per riequilibrare almeno in parte il settore.

Le previsioni sull'utilizzo dei depositi subiscono qualche variazione se si distinguono le famiglie intere dalle spezzate. Infatti il nucleo familiare emigrato interamente pensa di destinare al consumo corrente e durevole circa il 15% dei depositi (la spezzata solo il 6%), poiché il maggiore adattamento ai modi di vita della zona d'immigrazione comporta livelli di consumo più elevati. Al contrario la famiglia spezzata è più legata, probabilmente per i maggiori rapporti con il paese d'origine, agli usi tradizionali quali la casa, l'attività artigianale e la terra.

6.4 *L'uso delle rimesse e dei risparmi per rimborsare debiti*

Riprendendo la distribuzione degli usi dei risparmi si rileva che ben il 17,5% li ha utilizzati, totalmente o in parte, per il rimborso dei debiti.

Tra i motivi che spingono a contrarre dei debiti quello prevalente è la costruzione della casa (37,3%); spesso infatti l'emigrato con i risparmi che ha messo da parte riesce solo ad avviare i lavori e per poterli continuare è costretto a chiedere un prestito. Un altro motivo ricorrente e preoccupante è il sostentamento (21%), cioè l'indebitamento per provvedere all'alimentazione della propria famiglia. La causa potrebbe essere un periodo di disoccupazione del capofamiglia o una cattiva annata per il raccolto agricolo; e in entrambi i casi viene a mancare ai componenti del nucleo familiare ogni mezzo di sostentamento e l'unica soluzione è quella di contrarre un debito, il che costringe poi ad emigrare per rimborsarlo. Non infrequente poi è il caso di chi contrae debiti per emigrare (11,6%), avviare attività commerciali o artigianali (9,3%), sposarsi (9,3%) o per pagare le spese di malattie gravi (5,8%).

Anche se in genere i debiti vengono contratti con parenti o amici (55%), la percentuale di coloro che utilizzano la Banca è abbastanza rilevante (36%). Ciò indica una progressiva familiarizzazione degli

emigrati con gli istituti bancari e soprattutto una maggiore conoscenza di concessioni quali i mutui per la casa o i prestiti speciali per l'agricoltura. Questo fenomeno però è ancora troppo limitato; infatti nella maggior parte dei casi gli emigrati non conoscono le agevolazioni bancarie, o, ancora peggio, pur essendone a conoscenza hanno timore di un impegno di questo tipo. C'è da notare infine che l'usuraio sembra aver un peso irrilevante, anche se probabilmente gli intervistati per un senso di riservatezza hanno preferito definirlo un « amico », che insieme alla risposta « altri » raggiunge ben il 58%.

L'indebitamento avviene nel 50% dei casi prima dell'emigrazione che diventa così l'unica soluzione concreta per poter rimborsare i debiti. Esiste però una notevole frequenza di debiti contratti durante l'emigrazione (30,4%); in questi casi il prestito impegna l'emigrato a prolungare la sua permanenza lontano dal paese.

6.5 *L'uso delle rimesse e dei risparmi per acquistare beni durevoli*

Nelle previsioni sull'utilizzo dei depositi si è già rilevato che il consumo durevole raggiunge la frequenza maggiore per la famiglia intera. Ciò concorda con quanto detto sul diverso tenore di vita che caratterizza i due tipi di famiglia: un tenore più elevato per quella intera che ha recepito maggiormente i livelli di consumo della zona d'immigrazione, uno più basso per la famiglia spezzata che riduce al minimo i propri consumi, per aumentare le possibilità di risparmio e quindi rendere più breve la permanenza fuori dal paese. Passando ora ad analizzare l'impiego dei risparmi per l'acquisto di beni durevoli, resta da vedere se queste differenze vengono confermate.

Quanto all'uso delle rimesse per arredamento della casa, si rileva che la famiglia intera acquista i mobili per la casa in misura maggiore della spezzata e quasi sempre nella zona d'immigrazione; al contrario la spezzata, per ovvi motivi, realizza per lo più l'arredamento della propria casa al paese d'origine.

L'acquisto degli elettrodomestici risulta nel nostro campione un fatto estremamente limitato dato che il 40% non possiede alcun elettrodomestico e la frequenza sale a 48% se si considera sola la famiglia spezzata. In effetti la diffusione degli elettrodomestici nelle zone interne sottosviluppate è un fenomeno recente ed in parte conseguente alla emigrazione che ha importato in questi paesi modi di vita diversi.

Per l'acquisto di elettrodomestici si sono definite 4 modalità, di crescente importanza. Cioè si inizia da coloro che posseggono soltanto un elettrodomestico sino ad arrivare a chi ne possiede 4. I quattro tipi di elettrodomestici sono nell'ordine: frigorifero, lavatrice, scaldabagno e lavastoviglie. L'andamento delle frequenze è decrescente; infatti ben il 40% del campione possiede un solo elettrodomestico e solo il 18%

li possiede tutti e quattro. Ciò conferma che gli elettrodomestici non solo sono scarsamente diffusi, ma rappresentano ancora un lusso per le famiglie emigrate.

Distinguendo per situazione emigratoria si ha un'ulteriore conferma della maggiore stabilità economica della famiglia intera che riesce sia ad avere più elettrodomestici della spezzata, sia ad acquistare in maggior misura quelli meno essenziali.

Tra l'acquisto dei beni durevoli infine si è inclusa l'automobile che rappresenta per molti emigrati, ma soprattutto per i più giovani, una prova concreta della condizione economica raggiunta in emigrazione. Per non disaggregare troppo le modalità di risposta non si è fatta distinzione fra auto acquistate nella zona d'esodo e nella zona d'immigrazione, mentre si è diviso l'acquisto di un'auto per lavoro dall'acquisto di un'auto per uso personale.

In generale il valore più alto riguarda proprio quest'ultima voce (75%), ma stratificando per situazione familiare-emigratoria la percentuale subisce un notevole aumento nella famiglia spezzata dove l'emigrato è il figlio (33%), confermando la forte spinta consumistica che caratterizza l'emigrazione più giovane. Invece per la famiglia spezzata con capofamiglia emigrato si può osservare che costui spesso acquista nella zona d'immigrazione un'auto da usare essenzialmente per lavoro. C'è da notare infine che ben il 18% delle famiglie intere possiede due automobili, segno anche questo di una maggiore stabilità economica rispetto alla spezzata.

6.6 *L'uso delle rimesse e dei risparmi per investimenti*

In genere gli investimenti vengono considerati l'obiettivo principale dell'emigrazione poiché più del 50% delle famiglie del campione è riuscita ad utilizzare almeno in parte i propri risparmi per questo fine.

Dato che spesso gli emigrati hanno effettuato più di un investimento si sono aggregate le diverse risposte secondo il criterio dell'uso più rilevante perché più raro, e quindi in ordine di frequenza decrescente: casa, matrimonio, terra, attività artigianale o commerciale. Così ogni modalità è comprensiva, ma non cumulativa di quelle che la precedono; per fare un esempio la modalità « terra » comprende sia coloro che hanno investito solo nell'acquisto di un terreno, sia anche chi, assieme alla terra, ha destinato i propri risparmi alle spese di matrimonio e/o per acquistare una casa.

Può sembrare strano l'aver considerato le spese di matrimonio come un investimento, ma le spese che comportano i soli festeggiamenti nuziali rendono necessario un risparmio di parecchi anni. Inoltre la tradizione richiede che la sposa porti una dote cospicua per cui

sino a qualche tempo addietro il padre spesso era costretto ad emigrare per accumulare il denaro necessario. Oggi quest'abitudine è scomparsa quasi del tutto, ma l'emigrazione resta ancora l'espedito più sicuro per accelerare i tempi del matrimonio. Molti giovani infatti, dopo una emigrazione durata un paio d'anni, tornano al paese per sposare una ragazza del luogo, investendo così tutti i risparmi accumulati; dopo il matrimonio però molto spesso non resta che riprendere l'emigrazione da solo o il più delle volte assieme alla moglie.

Tenendo presente questa classificazione si rileva che l'investimento principale è di gran lunga la casa che raggiunge da sola il 60% ed insieme ad altri impieghi addirittura sfiora l'80%. D'altronde già nelle previsioni di utilizzo dei risparmi la costruzione o l'acquisto di una casa raggiungeva la frequenza più elevata. Seguono a grande distanza il matrimonio (16,7%), l'acquisto di terra (12,1%) ed infine le attività artigianali o commerciali (11,2%).

Distinguendo per tipo di famiglia, risulta che la spezzata con capofamiglia emigrato, più legata al paese e di conseguenza agli usi tradizionali, investe in misura maggiore nella casa (67,7%). Al contrario quando nella famiglia spezzata, il membro emigrato è il figlio si rafforza l'investimento per matrimonio. La famiglia intera investe meno nella terra e più nell'attività artigianale o commerciale. Si può ipotizzare che ciò dipenda da un lato dall'allontanamento da attività tradizionali quali l'agricoltura, dati i maggiori rapporti con lo stile di vita della zona di immigrazione, dall'altro da una maggiore tendenza a realizzare investimenti produttivi, anche se spesso le speranze andranno deluse.

La scelta di investire le proprie riserve in un modo piuttosto che in un altro potrebbe essere influenzata dalla tradizione familiare, misurata in questo caso dalla prima attività svolta dal capofamiglia. Soprattutto si vuol verificare se l'acquisto di terra o l'avvio di una attività commerciale o artigianale riguarda maggiormente chi, già prima di emigrare, svolgeva una attività in questi settori.

Investono in casa o anche in terra:

Tutte le famiglie	14,2%
CF provenienti dall'agricoltura	15,5%
CF che sono stati coltivatori diretti	15,6%
CF che sono stati braccianti	17,1%

A questo proposito si è operato un confronto tra l'investimento nella terra di tutto il campione e quello di coloro che provengono dall'agricoltura, siano essi coltivatori diretti che braccianti. Non emergono però differenze significative e ciò può dimostrare anche da parte degli

agricoltori una progressiva sfiducia nell'attività agricola. D'altronde chi meglio di coloro che hanno già lavorato nella terra comprende che, ferme restando le carenze strutturali dell'agricoltura, la produttività dei terreni non copre le spese di lavorazione?

Investono in attività artigianali o commerciali:

Tutte le famiglie	11,1%
CF provenienti dall'artigianato, dal commercio o dai servizi	21,2%

Invece l'avvio di un'attività commerciale o artigianale, pur restando nel complesso un investimento secondario, si rafforza notevolmente se si considerano coloro che provenivano da questo settore, per lo più di artigiani o commercianti emigrati per difficoltà economiche. Soprattutto per costoro l'esperienza passata appare come una garanzia per intraprendere un'attività di questo tipo.

Riprendendo gli investimenti più importanti (casa e terra) si può tentare di distinguere le modalità secondo le quali vengono effettuati.

Iniziando dalla casa si rileva che l'acquisto raggiunge un valore abbastanza alto (38,2%) e dato che al paese prevale la costruzione in proprio di abitazioni unifamiliari, si può ipotizzare che spesso gli emigrati acquistano una casa o nella vicina città (per ricavarne un reddito fisso) o addirittura nel luogo d'immigrazione quando l'intero nucleo familiare intende stabilirsi lì definitivamente.

Il 32,7% invece investe le proprie riserve per ampliare o restaurare la vecchia casa dei genitori o quella ereditata da qualche parente, realizzando così un certo risparmio. La tendenza a restaurare le vecchie abitazioni si è rafforzata in parte per l'aumento subito dai prezzi delle aree fabbricabili, soprattutto in certi comuni montani dove le possibilità di espansione del centro abitato sono minime.

Infine il rimanente 24,1% costruisce in proprio o in appalto la casa; di questi ben il 16,6% realizza tale costruzione impiegando manodopera familiare. Ciò comporta da un lato notevoli risparmi nelle spese, dall'altro il procedere dei lavori a tappe, dato che nella maggior parte dei casi si lavora durante i ritorni temporanei dell'emigrato o degli emigrati.

L'uso delle riserve per la terra è molto meno rilevante della casa, sia perché l'attività agricola risulta poco produttiva, sia perché i giovani, già prima di emigrare, si sono distaccati dalla terra e difficilmente vi fanno ritorno. Di coloro che investono nella terra ben il 23,3% ha intenzione di usarla per la costruzione di una casa, circa il 60% per destinarla ad attività agricole ed infine il rimanente 16% per effettuare delle migliorie o acquistare macchine agricole.

Il miglioramento dei fondi e delle colture non si presenta come un'esigenza sentita da chi coltiva la terra, non soltanto per mancanza d'iniziativa o di innovazione, ma anche se non soprattutto per la consapevolezza che un'iniziativa singola rischia di andare sprecata se non è sorretta da un rinnovamento generale del settore agricolo.

6.7 Processi decisionali e valutazione dell'impiego delle rimesse e dei risparmi

Il nucleo familiare è l'elemento più importante per le decisioni concernenti l'uso delle rimesse; infatti il 45% degli intervistati ha confermato che è l'intera famiglia che decide, mentre nel 20% dei casi è il marito e la moglie, nel 18% l'emigrato chiunque esso sia e solo nel 9% il capofamiglia non emigrato. Questo andamento non presenta differenze per i tipi di scelte, si tratti dell'acquisto di beni durevoli, del risparmio monetario o degli investimenti. Il peso piuttosto rilevante dell'intera famiglia nei processi decisionali mostra un'evoluzione del concetto di famiglia, nella quale appare una maggiore partecipazione dei singoli membri alle decisioni comuni.

Quanto al giudizio sull'uso passato delle rimesse e risparmi e le prospettive future si nota, innanzitutto, un giudizio largamente positivo: l'84,4% delle risposte, contro il 10,5% di giudizi negativi ed il 5,1% di giudizi incerti e vaghi. Perciò anche le prospettive sull'uso futuro convergono sull'ipotesi di continuare come per il passato. Così risponde infatti il 79,6% (il 74,8% perché giudica positivamente l'uso passato, il 4,8% perché non vede altre alternative), mentre il 13,2% dichiara che intende cambiare ed il 5,3% è incerto.

Dunque sembra che solo pochissimi si rendano conto che i propri risparmi, frutto dei sacrifici in emigrazione, sono riusciti solo a migliorare un poco e transitoriamente le proprie condizioni di vita, ma non hanno modificato in nulla l'ambiente di origine né hanno innescato alcun processo per cui sia più facile trovare un lavoro senza dover emigrare.

Sembra però che i giudizi differiscano sia pure leggermente a seconda degli usi dei risparmi fatti in passato. Infatti, i giudizi negativi si accentuano quando i risparmi sono stati impiegati nell'acquisto di beni durevoli, mentre quelli positivi sono più frequenti quando si è riusciti a fare investimenti in case, terreni o spese matrimoniali. Ciò sembra confermare che l'obiettivo fondamentale degli emigrati resta la casa, che costituisce il principale investimento, e non si è soddisfatti se non si riesce a raccogliere i risparmi necessari ad acquistarla o costruirla.

NANDA D'AMORE
EMANUELA D'ANDREA
MARIA SCUDERI
Università di Catania

TAVOLA 1
Bilancio familiare al Paese

	MEDIA		N. CASI	
ATTIVO	211.580		(158)	
PASSIVO	149.880		(169)	
SALDO	56.700		(91)	
	Famiglie spezzate senza attivi al paese		Famiglie spezzate con attivi al paese	
	MEDIA	N. CASI	MEDIA	N. CASI
ATTIVO	190.133	(75)	235.806	(62)
PASSIVO	137.013	(77)	165.000	(68)

TAVOLA 2
Bilancio in emigrazione

	Famiglia intera		Famiglia spezzata	
	MEDIA	N. CASI	MEDIA	N. CASI
ATTIVO	470.116	(258)	335.657	(175)
PASSIVO	279.150	(294)	204.420	(181)
SALDO	228.431	(255)	157.365	(167)
	Famiglia spezzata CF Rimasto		Famiglia spezzata CF Emigrato	
ATTIVO	308.256	(86)	362.021	(94)
PASSIVO	197.531	(81)	209.809	(105)
SALDO	132.000	(75)	177.526	(97)

TAVOLA 3

*Bilancio in emigrazione della famiglia intera
per zona di immigrazione*

	Italia settentrionale		Svizzera	
	MEDIA	N. CASI	MEDIA	N. CASI
ATTIVO	382.467	(77)	487.391	(23)
PASSIVO	242.823	(85)	272.000	(25)
SALDO	172.656	(64)	227.826	(23)
	Germania		Altri paesi europei	
ATTIVO	505.612	(98)	522.667	(45)
PASSIVO	280.965	(114)	313.962	(53)
SALDO	234.327	(104)	258.958	(48)

TAVOLA 4

*Bilancio in emigrazione di alcuni tipi di famiglia intera
per zona di immigrazione*

	CAPO FAMIGLIA + MOGLIE + FIGLI LAVORA CAPO FAMIGLIA		
	Italia settentrionale	Germania	Altri paesi europei
ATTIVO	277.083 (24)	441.364 (22)	393.000 (10)
PASSIVO	193.200 (25)	259.231 (26)	298.571 (14)
SALDO	120.000 (17)	168.182 (22)	131.667 (12)
	CAPO FAMIGLIA + MOGLIE + FIGLI LAVORANO CF + MOGLIE o FIGLI		
	Italia settentrionale	Germania	Altri paesi europei
ATTIVO	452.143 (14)	524.375 (32)	620.000 (10)
PASSIVO	283.750 (16)	306.111 (36)	314.167 (12)
SALDO	196.667 (12)	233.226 (31)	350.000 (12)

TAVOLA 5

*Bilancio in emigrazione
della famiglia spezzata (CF emigrato)
per zona di immigrazione*

	Italia		Germania	
	MEDIA	N. CASI	MEDIA	N. CASI
ATTIVO	236.667	(18)	416.078	(51)
PASSIVO	144.286	(21)	230.333	(60)
SALDO	110.588	(17)	196.842	(57)

TAVOLA 6

*Bilancio in emigrazione
secondo la durata del ciclo emigratorio*

DURATA DEL CICLO EMIGRATORIO				
	Da 3 a 5 anni	Da 6 a 9 anni	Da 10 a 14 anni	Oltre 15 anni
FAMIGLIA INTERA				
ATTIVO	469.697 (33)	436.604 (53)	466.623 (77)	521.171 (76)
PASSIVO	284.000 (40)	260.000 (58)	266.333 (90)	312.529 (87)
SALDO	228.857 (35)	225.333 (45)	218.415 (82)	251.169 (77)
FAMIGLIA SPEZZATA (CAPO FAMIGLIA EMIGRATO)				
ATTIVO	334.444 (18)	283.077 (13)	373.250 (40)	510.000 (12)
PASSIVO	246.364 (22)	157.857 (14)	193.409 (44)	312.143 (14)
SALDO	187.500 (20)	147.692 (13)	185.714 (42)	187.500 (12)

TAVOLA 7

Bilancio in emigrazione e capacità di rimesse

	Famiglia intera	TIPO DI FAMIGLIA		
		Famiglia spezzata	Famiglia spezzata CF rimasto	Famiglia spezzata CF emigrato
Totale mensile Rimesse e saldo Bilancio emigrazione	r = 0.429	r = 0.131	r = 0.195	r = 0.084
Totale mensile Rimesse e attivo Bilancio emigrazione	r = 0.345	r = 0.332	r = 0.315	r = 0.304

TAVOLA 8

Reddito necessario e reddito reale

	Reddito necessario		Attivo bilancio familiare	
	MEDIA	N. CASI		
AL PAESE	257.020	(366)	211.580	AL PAESE
NORD-ITALIA	383.280	(122)	382.467 (.)	NORD-ITALIA
ESTERO	405.440	(272)	487.391 (.)	SVIZZERA
			505.612 (.)	GERMANIA
			522.667 (.)	PAESI EUROPEI

(.) Famiglia intera

TAVOLA 9

Ammontare mensile delle rimesse per tipo di famiglia

	MEDIA	N. CASI
F. INTERA	152.647	(102)
F. SPEZZATA	128.418	(158)
TOTALE	137.923	(260)
F. SPEZZATA CF RIMASTO	96.290	(62)
F. SPEZZATA CF EMIGRATO	150.000	(95)

TAVOLA 10

Ammontare mensile delle rimesse per zona di immigrazione

	MEDIA	N. CASI
ITALIA	130.938	(32)
SVIZZERA	164.737	(19)
GERMANIA	151.364	(110)
PAESI EUROPEI	172.727	(22)
Famiglia intera		
ITALIA	140.000	(18)
SVIZZERA	180.000	(10)
GERMANIA	152.264	(53)
PAESI EUROPEI	167.857	(14)
Famiglia spezzata CF emigrato		
ITALIA	119.286	(14)
SVIZZERA	147.778	(9)
GERMANIA	150.526	(57)
PAESI EUROPEI	181.250	(8)

TAVOLA 11

L'impiego delle rimesse per tipo di famiglia

	Famiglia intera	Famiglia spezzata	Totale
Tutto per risparmio	56,9	18,0	35,1
Da 10 a 29%			
per consumo corrente	5,5	7,2	6,4
Da 30 a 49%	5,5	6,5	6,0
Da 50 a 74%	5,5	19,4	13,3
Da 75 a 90%	5,5	5,0	5,3
Tutto per consumo corrente	21,1	43,9	33,9
TOTALE	100,0 (109)	100,0 (139)	100,0 (248)

NOTE

(1) La ricerca ISVI-FORMEZ « Progetto di studio operativo sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo » è stata condotta dal luglio 1975 al maggio 1976 da un gruppo di ricerca dell'ISVI, Facoltà di Scienze Politiche della Università di Catania, sotto la direzione di Emilio Reyneri. Per il disegno della ricerca e per gli altri risultati si rinvia al rapporto conclusivo disponibile presso l'ISVI ed il FORMEZ, che si ringraziano per averne consentito la parziale pubblicazione.

(2) Il periodo in cui sono state condotte le interviste ha permesso di evitare il rischio di cogliere soltanto famiglie « ritornate » o emigrate parzialmente. Tuttavia rimane il fatto di aver privilegiato l'emigrazione che non ha rotto i legami con il paese di provenienza, ma ciò era nelle intenzioni consapevoli della ricerca, diretta a collegare i comportamenti migratori con le condizioni delle zone di esodo.

(3) Per maggiori dettagli sulla metodologia seguita non si può che rinviare al rapporto di ricerca già citato.

(4) E' importante precisare che nelle tavole dei bilanci familiari, sia al paese che in emigrazione, sono presentati dei bilanci astratti, in quanto l'insieme di medie e le medie costruite sui valori delle varie voci non sono date dalla medesima popolazione, in quanto gli intervistati non sempre hanno fornito le informazioni relativamente a tutti gli elementi che compongono sia l'attivo che il passivo del bilancio familiare. Da ciò l'importanza di riportare il numero dei casi sui quali tali valori sono calcolati.

(5) La relazione tra passivo per alimentazione e totale attivo al paese è piuttosto significativa; presenta infatti un indice di correlazione di 0,43.

(6) L'indice di correlazione lineare raggiunge addirittura il valore di 0,60.

(7) Per i bilanci in emigrazione così come per le rimesse, molti intervistati hanno espresso i valori nella moneta dei paesi di immigrazione. Per ovvie ragioni questi valori sono stati tradotti in moneta italiana usando i tassi di cambio vigenti al momento dell'intervista (metà 1975), e cioè 1 DM = 259,80 lire, 1 Fr. F = 154,50, 1 Fr. Sv. = 256, 1 Fr. B = 16,50. Per gli emigrati di ritorno si è cercato di ricostruire, sia pure con qualche approssimazione, la situazione dei tassi di cambio al momento del rientro al paese, poiché in questo caso si rilevava nelle interviste l'ultimo bilancio in emigrazione, ma si tratta di pochi casi, perché per comprensibili motivi di memoria per costoro le mancate risposte a queste domande sono state più rilevanti.

(8) I tornati danno una valutazione intermedia; da notare però che tra i rimasti le valutazioni sono molto disperse ed il numero dei casi poco rilevante.

(9) I coefficienti di correlazione sono quasi nulli, oscillando da 0,20 per il reddito necessario all'estero ad addirittura -0,06 per quello nell'Italia settentrionale.

(10) Infatti tra le famiglie intere che inviano rimesse la dispersione è particolarmente elevata, poiché il coefficiente di variazione è addirittura superiore a 1.

Résumé

Cet essai fait partie d'une enquête soutenue par le FORMEZ et confiée à l'ISVI de Catania et au Centre de Spécialisation et Recherches pour le Midi de Portici sur les conséquences et les effets de l'émigration dans les régions de départ.

Ce chapitre concerne le bilan et l'utilisation des transferts d'argent, deux aspects du comportement économique des émigrés de 15 communes de Enna et Caltanissetta (Sicile).

Parmi les familles interviewées, 40% d'elles n'envoie aucune remise d'argent; plus de la moitié des familles qui ont émigré toutes entières n'envoie pas de transferts de fonds à la maison, tandis que seulement 17,8% des familles séparées ne les envoie pas.

Pour ce qui est de l'utilisation des transferts d'argent, l'enquête révèle que la moitié environ du total sert pour les dépenses ordinaires. En ce qui concerne le genre d'emploi, 45% des familles achète une maison ou un terrain, (qui est sans doute l'investissement principal), 34% environ achète des biens de consommation durables, 12% met de l'argent à la banque et 8% des familles ne fait aucune économie.

Dans l'ensemble, les émigrants jugent positivement l'emploi qu'ils ont fait de leurs transferts d'argent (84%); seulement très peu se rendent compte du fait que leurs économies, fruit des sacrifices, n'arrivent qu'en moindre partie à améliorer leur conditions de vie et modifier le milieu d'origine.

Summary

This study is part of a research on the Southern Italian Emigration promoted in 1975 by FORMEZ and entrusted to ISVI of Catania. This essay is concerning remittances and emigrant's budgets of migrants of 15 townships of Sicilian hinterland (Enna and Caltanissetta).

As many of 40% of the emigrants do not send any remittance to their towns, especially the family units wholly in foreign lands.

Half of the amount of remittances is used in current commodities. As to their use, 45% of the families succeed in buying land or houses, some 34% acquire long range consumer's goods, 12% deposit some money in banks and 8% of emigrant families just do not save at all. Differences, however, are notable, depending on the family situation: family wholly or in part in foreign lands, greater tendency of emigrant heads to send larger remittances as compared with children emigrants.

In general, emigrants consider the use made of their remittances positive (84%). Only few of them realize that their savings, the fruit of the sacrifices of emigration, have succeeded in bettering their living conditions but in a small and transitory degree without modifying the environment of origin.

Sopemi - Rapport 1976

Pubblichiamo il quarto RAPPORTO SOPEMI - 1976, redatto dal nostro collaboratore B. Kayser consulente dell'OCSE, e comprendente un bilancio dell'annata 1975, le prospettive, la parte riguardante i Paesi di emigrazione e l'allegato relativo al movimento migratorio italiano verso la Svizzera e la Germania dalla monografia predisposta dal CENSIS.

La sintesi, redatta sulla base dei rapporti inviati dai corrispondenti nazionali, permette di verificare che il problema dell'emigrazione di lavoratori si pone ora tanto in termini strutturali che congiunturali: l'evoluzione più importante si colloca a livello di ristrutturazione degli « stock » e di nuovi modelli di politiche migratorie, ma non interessa più una ripresa dei flussi che rimangono sostanzialmente bloccati, dopo la svolta decisiva del 1974.

Naturalmente i flussi non si sono annullati: in totale, i sette Paesi esportatori di manodopera hanno visto partire nel 1975 circa 140.000 lavoratori (contro i 500.000 partiti nel 1973). Bisogna anche aggiungere che il 40% del flusso attuale è rappresentato dall'emigrazione italiana, garantita dalla libera circolazione all'interno del MEC (nel 1973 la proporzione del flusso italiano era solo del 17%).

I movimenti di ricongiungimento familiare sono andati aumentando di ampiezza, pregiudicando con ciò le probabilità di un ritorno. Contrariamente ad alcune previsioni, nel complesso i ritorni nel 1975 non sono stati massicci; ma si sono verificate significative differenziazioni a seconda delle nazionalità. Sono stati i lavoratori italiani a ritornare in maggior numero; la situazione ancora più difficile, esistente presso gli altri Paesi, ha scon-

sigliato un ritorno che non avrebbe avuto alcuna prospettiva di lavoro.

Ora i Paesi di immigrazione prevedono una crescita senza immigrati, cioè senza il reclutamento di nuovi lavoratori stranieri, ma non senza aumento della popolazione immigrata, a motivo della crescita della componente familiare e dello sviluppo globale della popolazione straniera.

Si può ormai ritenere definitivamente chiusa l'era dell'« emigrazione selvaggia »; tuttavia è la nuova epoca che postula urgentemente la reimpostazione di un modello dei rapporti Nord-Sud, anche a livello europeo, e richiede la ricerca di valide e realistiche alternative all'emigrazione, che attuino il programma di portare investimenti dove c'è manodopera.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, per la quale pure si pone il problema di una soluzione definitiva dell'esodo, il movimento 1975 in partenza (57.300) e di ritorno (119.229) si colloca a livelli molto superiori rispetto a tutti gli altri Paesi. Anche la struttura qualitativa dell'emigrazione muta: si eleva il tasso di femminilità e diminuiscono quelli di giovanilità e di attività, vi è una certa ripresa dell'emigrazione nelle zone settentrionali del Paese e tende in genere ad aumentare la durata media della permanenza all'estero. I ritorni nel 1975 sono aumentati rispetto all'anno precedente, pur rivelandosi inferiori a quelli raggiunti negli anni 1972-73.

Il rapporto SOPEMI ha ripreso alcune annotazioni del consulente italiano del CENSIS, con particolare riferimento ai flussi italiani verso la Svizzera e la Germania. Il rientro degli italiani dalla Svizzera è stato veramente imponente e maggiore di quanto potessero far conoscere le statistiche ufficiali. Nel 1975 ben il 10% della comunità italiana residente in quel Paese ha dovuto rientrare, cioè 55.000 persone (di cui la metà residenti da oltre 10 anni), a cui vanno aggiunti i circa 30.000 stagionali.

Notevoli sono stati anche i rientri dalla Germania (tra il 1973-75, i posti di lavoro occupati dagli italiani sono diminuiti di un terzo); tuttavia una parte consistente è rimasta, richiamando i familiari e sopravvivendo con maggiori economie, attraverso il contributo di disoccupazione o praticando un « lavoro nero ».

I

BILAN ET PERSPECTIVES

L'année 1975, année de crise, n'a été marquée par rapport à la précédente, celle du grand tournant des politiques migratoires, par aucun bouleversement spectaculaire, et l'on sait déjà que 1976, malgré une certaine propension à la relance de l'économie, n'enregistrera pas non plus de renversement de tendances. Il est désormais évident que la question des migrations de travailleurs se pose en termes autant structurels que conjoncturels: l'évolution la plus importante se situe au niveau d'une restructuration des « stocks » et d'un remodelage des politiques migratoires, mais n'affecte plus guère les flux.

Les flux d'émigration vers les pays industriels d'Europe, interrompus par les mesures de suspension de recrutement des travailleurs étrangers adoptées par la plupart de ces pays en 1973-74, tendent en effet à se tarir. Plus exactement, ils se stabilisent à un niveau très bas par rapport à la période antérieure, mais qui n'est pas nul: d'une façon ou d'une autre, quelques dizaines de milliers de travailleurs quittent encore les pays de départ, alimentant le courant minimal en quelque sorte constant qui relie ceux-ci à leurs grosses « colonies » de l'étranger. Au total, les sept principaux pays d'émigration européens ont « exporté » en 1975 un peu moins de 140.000 travailleurs alors que ce flux, en 1973, s'était élevé à plus de 500.000. Encore faut-il remarquer que 40% du flux actuel est représenté par les Italiens, qui circulent librement dans l'aire du Marché Commun, contre une proportion de 17% seulement en 1973: sans les Italiens, le flux regresse de 424.000 à 81.000, entre 1973 et 1975.

L'émigration ne cesse donc pas, d'être une réalité. En termes relatifs, d'ailleurs, l'émigration transocéanique a repris de l'importance, encore qu'elle ne puisse se substituer à l'europpéenne. Et, surtout, les mouvements de regroupement familial prennent peu à peu une certaine ampleur compromettant par là même les probabilités de retour.

A ce sujet, il importe de souligner que, contrairement à certaines prévisions, la crise n'a pas provoqué de retours massifs. Mais des différenciations significatives sont ici à signaler selon les nationalités. Chez les Turcs et les Portugais, le taux de retour est faible, car la situation du marché du travail dans leur pays ne les incite sans doute pas à rentrer; mais pour les travailleurs italiens, espagnols et même grecs, la comparaison entre la situation qui leur est faite dans leur pays de

travail et dans leur pays d'origine ne tourne plus systématiquement à la défaveur de ce dernier, et les retours sont donc assez nombreux.

Au total, le nombre des travailleurs étrangers en Europe n'a pas diminué de façon considérable en 1975: d'un bout de l'année à l'autre, il paraît passer de 6,5 à 6,3 millions environ (avant le déclenchement de la crise, en 1973, ce nombre d'après l'estimation SOPEMI était de 7,5 millions). Mais la variation des stocks ne dépend-elle pas, maintenant, autant ou plus des ressources internes (la croissance naturelle de la main-d'oeuvre étrangère) que des flux externes? En fait, la réduction du nombre des travailleurs immigrés n'est sensible qu'en Suisse et en Allemagne et, même là, les processus de *restructuration* de la population étrangère paraissent plus importants que ceux de réduction: variations inégales selon les nationalités, évolution différenciée selon les sexes et selon les âges, et même légère tendance à la « tertiarisation ».

Partout, le recrutement de la main-d'oeuvre étrangère en dehors des zones de libre circulation et de quelques dérogations individuelles, reste bloqué et tout laisse à penser qu'il le restera au cours des prochaines années. Mais l'impossibilité dans laquelle se sont mis les pouvoirs publics et les entreprises de continuer à recourir à l'immigration pour intervenir sur le marché du travail engendre la nécessité de provoquer d'importantes mutations: le développement de la force de travail dépend désormais pour l'essentiel de la mobilisation des réserves intérieures, substituées au recours à l'étranger.

Cette perspective nouvelle, et les problèmes qu'elle pose, est ouverte dans les pays industriels concernés, mais on ne peut pas dire que le modèle qu'elle suggère soit, s'agissant plus de prévisions que de réalisation, uniforme. D'un côté, la *République Fédérale d'Allemagne* prévoit de maintenir fermement la suspension du recrutement étranger pour peser sur la restructuration de l'appareil productif et du marché du travail: le chômage qui persiste après la reprise et l'entrée prévue chaque année (d'ici 1985) de 125.000 jeunes (dont 45.000 jeunes étrangers) sur le marché, apparaissent suffisants, quantitativement, pour alimenter les emplois créés par la croissance. S'ils laissent subsister des insuffisances qualitatives (postes de travail pénibles ou dépréciés), la réorganisation souhaitée des entreprises — voire la fermeture des entreprises « marginales » — permettra de faire face. Un avenir sans recrutement de travailleurs étrangers — mais non sans immigration familiale et croissance globale de la population étrangère — est donc envisagé avec sérénité. D'un autre côté, en *Suisse*, la pression maintenue d'une partie de l'opinion publique contre apparemment le gouvernement fédéral à mettre en place lui-même les conditions d'une diminution de l'emploi étranger. Encouragé par le fait que les contingents fixés, en baisse, pour les travailleurs annuels et saisonniers, n'ont

pas été totalement employés en 1975, et même en 1976 malgré la reprise, le gouvernement prévoit de continuer à faire baisser ceux-ci quelles qu'en soient les conséquences sur le plan productif: on sait que des entreprises étrangères ont déjà renoncé à s'installer en Suisse, faute de garanties concernant la disponibilité de main-d'oeuvre. Quant à la France, elle prévoit explicitement de ne faire reposer la croissance à venir que sur la population aujourd'hui résidente dans le pays, « sous réserve d'une reprise exceptionnelle et raisonnée de certains flux », excluant donc à la fois des retours non volontaires et des entrées non contrôlées mais on sait qu'environ 50.000 femmes et enfants de travailleurs migrants accèdent chaque année au marché du travail, et que la population étrangère totale va continuer à croître, offrant donc un potentiel croissant de main-d'oeuvre. De plus, on a pu établir que la réduction éventuelle du travail étranger bénéficierait peu aux demandeurs d'emploi français: une analyse macro-économique a montré en effet que la diminution, en cinq ans, de 250.000 travailleurs étrangers ne dégagerait qu'environ 80.000 emplois ouverts à des nationaux.

Dans les trois pays, malgré la différence des perspectives, la population étrangère est donc bien considérée comme l'une des sources principales du renouvellement de la main-d'oeuvre: la dynamique démographique l'explique à l'évidence. En Suisse, entre 1960 et 1970, les étrangers ont assuré 44% de la croissance naturelle (naissances-décès) totale du pays. En France, en 1973, ce taux était de 20%. Et en Allemagne, de 1973 à 1975, le déficit naturel de la population nationale (— 624.000, soit — 208.000 en moyenne annuelle) a été particulièrement compensé par le solde naturel positif des étrangers (+279.000, soit +91.000 en moyenne annuelle). Mais on conçoit, en même temps, que les problèmes ne se posent pas pour le moment en termes cruciaux. Durant la crise, le nombre total des personnes pourvues d'un emploi a sévèrement regressé dans l'ensemble des pays industriels (cette diminution serait de l'ordre de un million en R.F.A., et de 300.000 en Suisse) et, malgré la reprise, le rattrapage ou l'accroissement des effectifs des entreprises ne s'effectuent que très lentement. Tout se passe comme si celles-ci profitaient des circonstances pour se réorganiser et accroître leur productivité, la régression du nombre des emplois offerts prenant un caractère plus structurel que conjoncturel.

Les particularités du chômage des travailleurs étrangers doivent cependant attirer l'attention sur le fait que ceux-ci ne constituent pas un simple « volant » permettant d'équilibrer quantitativement le marché du travail. La crise, en effet, n'a pas provoqué simplement le chômage ou l'expulsion des travailleurs en surnombre que seraient les étrangers: ceux-ci n'ont pas été beaucoup plus touchés que les nationaux, et parfois moins, ce qui se comprend aisément si on considère qu'ils occupent des postes de travail dont les autres ne veulent pas. En France, malgré l'apparente vulnérabilité plus grande des étrangers due

a leur implantation dans les secteurs sensibles et à leur faible qualification, la place des demandeurs d'emploi étrangers parmi les chômeurs est demeuré moins importante que celle qu'ils occupent dans l'ensemble des salariés. En Allemagne, les taux de chômage comparés des étrangers et des nationaux ont été marqués par une disparité au profit des allemands en début de période, mais, dès la fin de 1975, ces taux sont redevenus égaux ou même ont donné l'avantage aux étrangers. Même si, dans la plupart des pays, au plus fort de la crise, le taux de chômage est généralement plus important chez les étrangers que chez les nationaux, et si les flux de retours, sans être massifs, ont pu soulager significativement les marchés du travail, il apparaît chaque jour plus évident que le rôle que joue la main-d'oeuvre étrangère dans les économies occidentales industrielles la rend indispensable aux postes où elle se trouve. C'est la raison pour laquelle les efforts actuels des gouvernements tendent, comme l'a bien montré le rapport SOPEMI de 1975, à l'intégrer, à l'incorporer dans la société et sur le marché du travail, et non à la rejeter. Mais une main-d'oeuvre étrangère intégrée reste-t-elle vraiment étrangère? On peut se demander si les enfants des migrants accepteront les postes et les conditions de travail de leurs pères (en supposant que ces derniers, dans la mesure où ils sont véritablement « intégrés » ne réussiront pas à améliorer leur statut socio-professionnel).

Ces considérations, tirées de l'expérience, mènent très loin, évidemment, des conceptions volontaristes qui se font jour dans certains milieux pour provoquer une inversion des flux migratoires en favorisant le rapatriement des travailleurs étrangers et l'investissement des capitaux dans les pays à main-d'oeuvre excédentaire. Malgré certaines déclarations d'hommes politiques, voire même certains projets plus précis, aucune action tangible et conséquente n'est intervenue dans ce sens. Par contre, les réglementations destinées à pousser l'intégration sociale des immigrés se multiplient. Quant à l'exportation des capitaux vers les sources de main-d'oeuvre, on s'aperçoit que, pour l'essentiel, elle néglige les pays traditionnellement pourvoyeurs, aujourd'hui devenus trop chers pour ceux des grandes foules ou des grands espaces (sud-est asiatique, Afrique centrale, Brésil...). Les intérêts des entreprises ne rencontrent pas ceux des pays d'émigration et ce n'est donc que dans le cadre de décision politique que pourra être compensé « l'échange inégal » pratiqué depuis quinze ans.

Les pays d'émigration souffrent aujourd'hui, à des degrés divers selon les cas, à la fois des répercussions de l'arrêt des flux migratoires sur leurs économies, d'une « importation de chômage » limitée mais cependant existante, et surtout de leur participation à la crise générale. C'est la raison pour laquelle, négociant avec les pays d'ex-immigration des relations nouvelles, susceptibles de renverser les flux à sens unique, ils s'attachent à obtenir à la fois de justes compensations et à faire

définir des perspectives claires. Ainsi les délégations de la Grèce et de la Turquie ont-elles, au cours de la réunion du Comité de la Main-d'Oeuvre et des Affaires Sociales au niveau des Ministres de l'OCDE, le 5 mars 1976, respectivement proposé d'une part « d'étudier la possibilité d'instituer un mécanisme spécial chargé de faciliter le retour des travailleurs migrants » et, d'autre part, « d'étudier, en créant un groupe spécial à cet effet, les problèmes de l'emploi et de la main-d'oeuvre dans une perspective à long terme et d'élaborer une stratégie de développement liée aux problèmes de migration ».

Quelles que soient les suites concrètes données à ces propositions, on peut penser aujourd'hui qu'elles devront s'inscrire dans un nouveau modèle de « relations nord-sud » en Europe, dont les rapports écrits et les contributions orales des correspondants nationaux du SOPEMI, en septembre 1976, permettent d'entrevoir les moteurs et les contraintes.

Vers un nouveau modèle des relations migratoires Nord-Sud en Europe?

Les enseignements qu'on peut tirer du déroulement et du bilan de la crise, d'une part, et des perspectives économiques à moyen terme (cf. perspectives économiques de l'OCDE n. 19, juillet 1976: un « scénario » 1975-1980) d'autre part, permettent d'abord de formuler les *hypothèses de base* et, ensuite, d'établir un *modèle de fonctionnement* des relations migratoires intra-européennes, tel qu'il peut être, à titre de premier exercice, imaginé aujourd'hui.

Hypothèses de base

1°) L'objectif d'une « croissance économique modérée mais durable » paraît impliquer que les pays les plus industrialisés d'Europe Occidentale seront amenés à suivre une politique qui ne rétablira que très progressivement le plein emploi. Outre ses composantes proprement conjoncturelles, le chômage actuel (ou plus exactement la sous-utilisation des ressources humaines) comporte un certain nombre d'éléments structurels qu'un rythme modéré de croissance, sans inflation excessive, ne sera pas en mesure de résorber entièrement. Citons, parmi ces facteurs, la structure et le comportement de la population active, les déséquilibres régionaux et sectoriels sur les marchés du travail, les distorsions qualitatives entre offres et demandes de travail, les déséquilibres entre l'offre de travail et le stock de capital. Quant aux pays moins industrialisés, le scénario de l'OCDE suggère qu'ils risquent de souffrir d'autant plus des conséquences d'une modération de la croissance chez leurs partenaires que, d'une part, l'expansion de leur industrie, même si elle devait se poursuivre au rythme actuel, ne suffira pas à absorber la main-d'oeuvre encore disponible (du fait notamment du sous-emploi dans l'agriculture et certains services), d'autre part, leur propre rythme de croissance se

ralentira effectivement en raison des graves contraintes qu'exercent leurs balances des paiements (dont le déséquilibre est accentué par la réduction ou l'arrêt de l'émigration).

2°) Compte-tenu de la pression exercée par ce chômage et d'un environnement politique désormais hostile à la reprise des grands flux de main-d'oeuvre étrangère, les disponibilités nationales dans l'offre de travail pourront être mieux mises en valeur, le recrutement des femmes faisant face en particulier aux besoins croissants du secteur tertiaire.

3°) Par contre, les systèmes d'aide aux chômeurs, l'élévation même modérée du niveau de vie général et les modèles culturels diffusés par l'éducation et les médias continueront à se conjuguer pour retenir la main-d'oeuvre disponible d'occuper des emplois jugés « inférieurs ». Le tarissement volontaire des sources de travailleurs susceptibles d'accepter ces emplois risquera donc de créer dans l'appareil productif de réels goulots d'étranglement.

4°) Le nouveau modèle des relations migratoires s'applique dans un espace inégalement différencié. D'un côté, les pays industriels, malgré d'évidentes variations des rythmes économiques, tendent à aligner leurs politiques migratoires: la convergence réalisée, depuis 1973, en l'absence de toute concertation, pour arrêter les flux mais conserver les stocks de travailleurs étrangers, est éloquente à ce point de vue. On a bien, « au nord », le bloc des ex-pays d'immigration. Par contre « au sud » le groupe des pays d'émigration tend à se différencier. Entre l'Italie (soumise au régime de la libre circulation communautaire), l'Espagne et la Grèce, où même avant la crise, l'émigration tendait à diminuer progressivement, la Finlande où la question est de savoir si le développement régional pourra contrecarrer l'attraction qu'exerce sur une partie de la population le marché commun scandinave, le Portugal et la Yougoslavie, où le potentiel migratoire est élevé, et le sous-emploi important, la Turquie qui, pour des raisons démographiques et économiques, constitue la source potentielle de main-d'oeuvre la plus importante, les différences sont grandes qui obligeront, en principe, à moduler les perspectives de fonctionnement du nouveau modèle. On se bornera ici, cependant à en établir d'abord les lignes générales, ceci à la fois pour la simplicité de la démonstration et pour des raisons d'opportunité tenant au fait que ces pays ont un point commun à savoir leur vulnérabilité à l'égard d'une diminution du rythme de croissance chez leurs partenaires plus industrialisés.

Le modèle des relations

1°) Ce qui conditionne le fonctionnement du nouveau modèle de relations, c'est l'interruption définitive (à moyen terme, en tout cas) du recrutement de travailleurs à l'étranger. Mais cette interruption ne signifie pas l'arrêt de tous les flux. D'une part, l'immigration familiale a tendance à s'intensifier; d'autre part, même au niveau des travailleurs, une sorte de constante minimale des flux (plusieurs dizaines de milliers de personnes par an) ne peut être évitée: migrations de travailleurs autorisés à la libre circulation (marché commun, marché nordique, Commonwealth aussi dans une certaine mesure), stagiaires, réfugiés, etc., sans compter les saisonniers et les frontaliers.

2°) Cette interruption établie, le rôle des étrangers sur le marché du travail ne s'efface pas pour autant, au contraire. La nécessité de recourir à eux fait que les gouvernements multiplient les mesures d'égalisation et d'intégration en leur faveur, mettent en pratique les mesures destinées à s'assurer de leurs services. Une politique « libérale » vis-à-vis des immigrés est concomitante avec l'arrêt « brutal » de l'immigration active.

3°) Malgré cet arrêt, la population étrangère croît dans des proportions appréciables, du fait des regroupements familiaux de sa jeunesse et d'un dynamisme démographique encore considérable. La population étrangère contribue fortement à assurer la croissance démographique du pays-hôte, d'une part, et, d'autre part, fournit au marché du travail des contingents sans cesse plus importants: jeunes à la recherche d'un premier emploi, femmes aisément mobilisables. Mais le comportement d'une partie de cette population peut contrarier sa fonction de réserve passive: il n'est pas exclu qu'une propension aux retours, avec ou sans politique active, fasse diminuer de façon notable le contingent de certaines nationalités.

4°) La pression migratoire d'une partie des pays du « sud » ne se relâche pas et le chômage risque d'y créer de graves problèmes, alors qu'ils subissent à leur tour les contre-coups de la crise. L'interruption du courant d'échange est ressentie amèrement par des gouvernements et opinions publiques se considérant jusqu'ici comme liés par un courant d'échanges, restés foncièrement inégaux.

5°) Le rétablissement d'une certaine égalité des termes de l'échange ou, comme on l'a parfois avancé, le remboursement des dettes contractées par les pays industriels vis-à-vis de leurs fournisseurs de main-d'oeuvre, se heurtent à des obstacles qui ne pourront être franchis qu'en fonction d'une volonté politique commune. En particulier, il est clair que la procédure envisagée par certains gouvernements pour favoriser le retour de travailleurs qualifiés dans leurs pays d'origine ne pourra

être appliquée qu'aux petits nombres dont le départ ne sera pas jugé nuire aux besoins de l'économie nationale; et il est non moins clair que la périphérie immédiate des pays industriels offre moins de possibilités de profit que certaines concentrations lointaines de main-d'oeuvre aux capitaux désireux de s'investir à l'étranger.

Dans ces conditions, on peut avancer que le nouveau modèle des relations migratoires nord-sud en Europe se profile sur un fond de déséquilibres et d'incertitudes. Ce qui est certain, c'est que le temps de l'immigration sauvage est révolu. Mais les procédures d'adaptation intérieure et internationale aux nouvelles conditions socio-économiques dépendent du jeu de facteurs dont il est difficile de prévoir à l'avance quelle sera leur intensité et, en conséquence, le résultat de leurs affrontements.

II

L'EMIGRATION ET LES RETOURS EN 1975

La chute des flux d'émigration, brutale en 1974 du fait de la fermeture des marchés étrangers du travail, s'est encore accentuée en 1975. Dans la plupart des pays, ces flux sont maintenant réduits à un niveau si peu significatif qu'on peut les considérer comme taris.

SOPEMI - Flux d'émigration de travailleurs vers l'Europe, 1973 à 1975

	1973	1974	1975
Turquie	135.800	20.200	4.400
Grèce	12.400	10.500	10.300
Yugoslavie	100.000	20.000	15.000
Italie	82.600	73.500	57.300
Espagne	96.088	50.695	20.618
Portugal	73.000	34.000	22.000
Finlande	6.700	7.700	8.500
Maroc	35.000	30.800	10.000

Notes: *Turquie*: flux enregistrés par les services officiels.

Grèce: flux enregistrés par les services officiels.

Yougoslavie: estimations SOPEMI. Les statistiques officielles font état de 73.400, 10.000 et 7.700.

Italie: statistiques officielles.

Espagne: statistiques officielles de l'émigration assistée.

Portugal: estimations comprenant les « régularisations » survenues en France (20.000 en 1975, dont 15.000 actifs).

Finlande: estimations fondées sur un taux d'activité de 65% du flux migratoire total.

Maroc: compris 6.800 saisonniers en 1975.

Il est vraisemblable, dans ces conditions, que les flux de retour laissent désormais dans les pays d'origine un solde migratoire positif. Mais les statistiques ne sont pas partout suffisamment élaborées pour permettre un calcul précis à ce sujet. Ce qui est sûr, par contre, c'est qu'on n'a pas assisté au phénomène de « retours conjoncturels » massifs que la situation de l'industrie européenne avait pu laisser craindre.

Cependant, la situation du marché du travail a continué à se dégrader dans les pays d'émigration. Sans doute, au moins dans la plupart de ceux-ci, cette dégradation est-elle à mettre plutôt en rapport avec la basse conjoncture mondiale qu'avec l'interruption des migrations de travailleurs. Mais il n'en reste pas moins que les liens étroits créés depuis quinze ans par ce phénomène entre pays du « sud » et du « nord » de l'Europe ont provoqué des interdépendances qui conditionnent désormais l'évolution sociale, autant qu'économique, des états pourvoyeurs de main-d'oeuvre.

1. LES FLUX D'EMIGRATION

Turquie

Le nombre des travailleurs turcs ayant émigré, enregistré par les services de l'emploi en 1975, est tombé à un niveau extrêmement bas. Le flux s'était élevé à près de 136.000 en 1973, n'avait plus atteint que 20.000 environ (dont 10.000 vers la France) en 1974; il est ramené à 4.419 en 1975, avec des contingents insignifiants, en direction des anciens débouchés européens: 640 vers l'Allemagne, 229 vers la Suisse, 226 vers l'Autriche, 59 vers la Belgique, 32 vers le Pays-Bas, 25 vers la France. Le deux tiers du flux, si limité, de 1975 sont dirigés vers la Libye, pour la première fois (1.125) et vers d'autres pays arabes ou divers (1.679).

A ce niveau d'épuisement des flux, les structures de l'émigration n'ont plus guère de signification. Signalons cependant qu'ils concernent les hommes à plus de 90%, les travailleurs sans qualification à 49%, et proviennent pour une part appréciable, fait nouveau, d'Anatolie orientale (20%).

Grèce

La tendance à la baisse du flux d'émigration, enregistrée depuis plusieurs années, se confirme et même s'accroît en 1975. Pour la première fois dans l'histoire du mouvement migratoire hellénique, le flux de « retour » des émigrés est d'ailleurs supérieur à celui des départs. Le nombre de 20.330 est réellement très bas, puisqu'il comprend tous les migrants (et pas seulement les travailleurs) et que, sur ce nombre,

la moitié seulement concerne l'Europe. Mais on remarque que, depuis 1973, la réduction du flux est plus lente (1973: 27.489, 1974: 24.448) et que la variation interannuelle ne se compare pas à celle, très brusque, des années suivant immédiatement 1970. Si on s'en tient aux seuls travailleurs, le flux migratoire passe de 12.351 en 1973 à 10.470 en 1974 et 10.290 en 1975.

Pour le correspondant grec, cette évolution est due à quatre raisons principales: a) le développement économique du pays, b) l'épuisement des stocks de main-d'oeuvre disponible, c) l'augmentation importante des salaires nationaux, d) l'interruption par l'Allemagne du recrutement.

Du point de vue structurel, on remarque que le taux de féminité de l'émigration diminue un peu, en trois ans (46,4%, 45,9%, 42,4%), que 64% des émigrés ont, en 1975, de 15 à 40 ans, que 44% sont des célibataires, que 52% sont des travailleurs (10.620) contre 57% en 1974, que 25% viennent d'Athènes (contre 18% en 1975 et 23% en 1974).

Yougoslavie

D'après les services officiels de l'emploi, le nombre des travailleurs yougoslaves ayant émigré en 1975 est encore plus réduit qu'en 1974: 7.679, contre 9.979. En 1973, le flux était officiellement de plus de 73.000 et il avait dépassé 125.000 en 1970. Ces chiffres doivent sans doute être rectifiés, mais l'estimation que donne le correspondant yougoslave montre que l'émigration se maintient à un niveau extrêmement bas: 15.000 travailleurs environ auraient quitté le pays en 1975 contre 20.000 en 1974 et 100.000 en 1973.

La structure de l'émigration, analysée d'après les informations officielles, montre certaines transformations, à relier évidemment à l'évolution quantitative. Le taux de féminité est tombé à 13,5% en 1975, contre 20,6% en 1974; la domination de la provenance croate s'est accentuée (42% contre 33%); la part de l'Allemagne et de la France dans les destinations s'est effondrée (9% contre 33%); enfin, la place des travailleurs semi-qualifiés ou qualifiés dans le flux ne cesse de croître (66% contre 54%).

Italie

En 1975, la tendance désormais consolidée à la réduction progressive de l'émigration s'est confirmée. Les départs s'élèvent à 88.000, contre 112.000 en 1974 au total: 57.300 actifs, contre 73.500. Parallèlement, on le verra, le flux des retours a dépassé celui de l'année précédente, le solde migratoire positif allant croissant.

Italie - Flux migratoires totaux avec l'extérieur

	Emigration	Retour	Solde
1971	167.721	128.572	— 39.149
1972	141.852	138.246	— 3.606
1973	123.302	125.168	+ 1.366
1974	112.020	116.708	+ 4.688
1975	88.151	119.229	+ 31.078

Cette évolution quantitative affecte, comme on peut s'y attendre, la structure qualitative des flux d'émigration. Le taux de féminité s'élève (1972: 32,1%, 1974: 34,7%), la place des jeunes adultes — 15 à 40 ans — diminue: de 58,8% à 55,9%. Le taux d'activité diminue également: 68,5% en 1972, 67,5% en 1973, 65,6% en 1974. Mais l'origine professionnelle des actifs est à peu près stable: 67,4% en 1972, 67,5% en 1973 et 66,1% en 1974 d'entre eux proviennent du secteur industriel. Aux mêmes dates, respectivement 90,2%, 89,8% et 87,9% de ces actifs étaient des salariés avant de quitter le pays.

Du point de vue de la destination de l'émigration, les structures varient un peu: la place de l'Allemagne est passée de 33,2% en 1973, à 29,9% en 1974 et 28,6% en 1975; mais la place de la Suisse est restée à peu près stable (34,1% en 1975). L'émigration transocéanique, bien que régressant, gagne en importance: de 20,0% en 1973 à 22,7% en 1975. Enfin, du point de vue de la provenance de l'émigration, l'évolution est un peu plus nette, puisque la place de l'Italie industrielle du Nord-Ouest s'est élevée de 10,7% en 1972 à 14,9% en 1975 et que celle de l'Italie méridionale a régressé de 53,0% à 44,6%. Si l'on s'en tient à la seule émigration de travailleurs, il est vrai, le Sud reste toujours majoritaire.

Italie - Zone de provenance de l'émigration (%)

	1972	1973	1974	1975
Nord-ouest	10,7	11,6	13,5	14,9
Nord-est	15,7	15,8	16,4	19,3
Centre	5,2	5,6	7,6	7,7
Sud	53,0	51,1	47,8	44,6
Iles	15,3	16,4	14,7	13,5

Espagne

La chute de l'émigration espagnole vers l'Europe est brutale: alors que le nombre d'émigrants assistés s'était établi à une moyenne annuelle d'environ 100.000 de 1969 à 1973, il est tombé à 50.000 en

1974 et 20.000 en 1975. A la fin du mois d'août 1976, ce nombre s'établit à 10.904, soit à peine plus de la moitié de celui de la même période de 1975. Il s'agit, pour l'essentiel, d'émigration vers la Suisse (87%), car les nombres concernant l'Allemagne ou la France sont désormais extrêmement réduits; mais l'émigration vers la Suisse elle-même, qui avait dépassé les 50.000 en 1971, 1972 et 1973 n'est plus, en 1975, que de 17.992. Ces changements dans les structures de l'émigration sont faibles: les femmes ne représentent que 10% des départs et les jeunes adultes (20 à 35 ans) en représentent les 54%.

Emigration espagnole assistée par pays de destination

	1972	1973	1974	1975
Suisse	55.711	53.284	42.029	17.992
France	22.114	11.631	5.601	1.751
Allemagne	23.271	27.919	245	95
Pays-Bas	2.089	2.591	2.338	394
Autres	949	663	482	386
TOTAL	104.134	96.088	50.695	20.618

Dans ces conditions, il n'est pas étonnant de constater que, comme en Italie, le solde des flux migratoires espagnols avec l'étranger se soit inversé, même en l'absence de retours massifs.

Espagne - Estimation du solde des migrations avec l'Europe 1972-1975

	Emigration *	Retours	Solde
1972	114.500	80.200	— 34.300
1973	100.900	73.900	— 27.000
1974	53.200	88.000	+ 34.800
1975	20.600	110.200	+ 89.600

Portugal

L'évolution de l'émigration portugaise est marquée par une baisse rapide, si on considère les chiffres globaux: 120.019 en 1973, 70.273 en 1974, 45.015 en 1975. Mais les statistiques rassemblées par le correspondant du SOPEMI permettent de voir que la tendance de la baisse est, en réalité, encore beaucoup plus marquée. Si on enlève en effet du total l'émigration transocéanique, d'une part, et l'émigration dite clandestine d'autre part (qui recouvre la « régularisation » par les autorités françaises de mouvements migratoires affectant la période

* Le nombre des départs estimés est légèrement supérieur à celui des départs assistés.

précédente), on arrive à isoler un flux réel vers les pays européens qui tombe de 57.426 en 1973 à 17.575 en 1974 et 5.512 en 1975.

Le taux de féminité augmente (35,0% en 1973, 48,5% en 1974, 50,5% en 1975). Le taux d'activité de l'émigration vers les pays européens a régressé de 53,2% en 1974 à 40,6% en 1975.

En même temps, les tendances déjà remarquées concernant l'origine géographique des migrants se confirment: toutes émigrations confondues, la part des îliens (madère, Açores) s'accroît encore de 1974 à 1975 (de 38,6% à 43,1%). Mais c'est surtout la structure des destinations qui change: l'émigration transocéanique passe de 59,5% à 77,9% du flux « régulier » entre 1974 et 1975. En Europe, la France représente les 52% des débouchés de l'émigration « régulière » en 1975 (60,1% en 1974) et toute l'émigration « clandestine ».

Portugal - Flux migratoires en 1974 et 1975

	1974	1975
Flux intra-européen régulier	17.575	5.512
<i>dont France</i>	10.568	2.867
Flux clandestin (régularisations)	26.876	20.107
Flux transocéanique	25.822	19.396

Finlande

L'émigration finlandaise, depuis 1972, est restée à peu près stable, mais il semble qu'elle ait marqué, selon des statistiques encore estimatives, une légère remontée en 1975. Fait plus significatif: le nombre des retours, qui excédait celui des départs depuis 1971, a baissé sensiblement en 1975 et le solde migratoire est ainsi revenu négatif.

Finlande - Flux migratoires 1972-1975

	Emigration	Retours	Solde
1972	11.957	17.421	5.464
1973	10.309	16.491	6.182
1974	11.811	13.415	1.604
Estimations 1975	14.000	8.000	— 6.000

Du point de vue de la structure du flux migratoire, dont on ne doit pas oublier qu'il est dirigé à plus de 90% vers la Suède, de brèves informations montrent que le taux de féminité a récemment diminué (47,5% en 1974, 45,6% en 1975), que la part des 25-40 ans a augmenté et que la croissance de l'émigration a surtout été le fait d'une part de la Laponie et d'autre part de la région d'Helsinki.

Maroc

Entre 1970 et 1974, le nombre de travailleurs quittant officiellement le Maroc pour travailler à l'étranger s'est établi autour de 30.000. Mais la chute est brusque en 1975: 2.905 travailleurs ont été dirigés vers l'Europe, presque tous vers la France (1.450 dans les charbonnages du Nord), sans compter environ 6.800 saisonniers. En même temps, un flux limité (1.400 travailleurs) a été dirigé vers la Libye.

L'émigration de regroupement familial est beaucoup plus importante. Près de 14.000 personnes ont quitté le Maroc vers la France à ce titre en 1974, et encore près de 11.000 en 1975.

2. LES RETOURS

Turquie

Il n'y a pas d'informations disponibles en Turquie au sujet du retour des travailleurs migrants. Mais le correspondant du SOPEMI fait état d'une estimation selon laquelle 80 à 90.000 travailleurs turcs seraient rentrés depuis le début de la crise. Mais les statistiques allemandes font état d'un solde positif à l'entrée des travailleurs turcs (19.000 entre juin 1974 et juin 1974) et d'une variation faible du stock entre septembre 1973 et septembre 1975 (— 38.700), chômeurs compris. Malgré l'augmentation des retours, écrit le correspondant turc, « on ne s'attend pas à ce que des retours massifs de travailleurs surviennent dans un avenir proche ».

Grèce

Le retour des travailleurs grecs (enregistré aux frontières pour les citoyens étant restés plus d'un an à l'étranger et déclarant rentrer pour plus d'un an) a augmenté de façon significative en 1975, après des années de variations relativement faibles:

Grèce - Retours de travailleurs 1972-1975

1972	1973	1974	1975
27.552	22.285	24.476	34.214

Ces retours s'avèrent désormais plus importants en nombre que les départs.

Yougoslavie

On estime que le nombre des travailleurs yougoslaves rentrés de l'étranger s'élève à 65.000 en 1975 (contre 80.000 en 1974): sur ce nombre, 30.000 sont rentrés d'Allemagne et 25.000 d'Autriche, 2.000 de France, 3.000 de Suisse, 1.000 de Suède. Ces données sont le résultat des estimations faites par le correspondant yougoslave du SOPEMI, car les services de l'emploi n'enregistrent que le retour de ceux qui, pour une raison ou une autre se déclarent, soit, semble-t-il, un cinquième du total.

La réintégration des travailleurs rentrés dans l'économie yougoslave s'est faite, en 1975, selon trois types. Le plus représentatif, qui compte les 2/3 du total est celui des migrants qui retournent à la petite exploitation qu'ils avaient laissée pour émigrer attendant, parfois sur la liste des chômeurs, un éventuel emploi. Le second type couvre environ le 1/4 des migrants, ceux qui trouvent à s'employer, à leur retour, dans le secteur socialisé: un très petit nombre d'entre eux seulement (200 à 300?) a investi une partie de son épargne dans l'entreprise qui l'embauche. Le troisième type est peu nombreux (3 à 5% du total): s'y rattachent ceux des migrants qui ouvrent à leur retour une entreprise individuelle dans le secteur des services (taxi, location de chambres, etc.). Les autres migrants, pour une raison ou une autre, disparaissent provisoirement du marché du travail.

Aucun grave problème n'est reporté avoir été créé en 1975 par l'importance du nombre des retours, et seul un nombre limité des migrants s'est présenté pour postuler aux milliers d'emplois disponibles dans le pays. Aussi la volonté politique de provoquer un nombre croissant de retours, en stimulant en particulier ceux des migrants qui ont acquis, pendant un long séjour, une qualification importante, s'exprime-t-elle de plus en plus nettement. Un programme pour le retour et le réemploi graduels des travailleurs migrants a été mis au point en 1975, sur le plan des principes, et va être rendu opérationnel. D'autre part, des accords bilatéraux, encore très limités, ont été conclus en vue du même objectif: un accord avec les Pays-Bas pour financer la réinsertion de migrants; un accord entre le Baden-Würtemberg et la Croatie pour la formation professionnelle en Allemagne et l'emploi en Yougoslavie de chômeurs; un accord pour le transfert d'une unité métallurgique allemande et de ses ouvriers yougoslaves dans une région d'émigration de Dalmatie... Ces initiatives sont importantes, mais on doit rappeler qu'elles ne concernent en tout que 200 à 300 migrants.

Italie

Selon les statistiques officielles, qui pèchent généralement par sous-évaluation, les retours d'émigrés ont légèrement augmenté en 1975, quoiqu'ils se situent encore assez au-dessous des quantités atteintes en 1972 et 1973. L'imprécision des informations qui donnent lieu à l'élaboration statistique oblige ainsi à considérer qu'aucune inflexion significative ne s'est produite dans la courbe.

Italie - Retour d'émigrés italiens 1972-1975

Pays de provenance	1972	1973	1974	1975
Allemagne	41.331	37.751	36.809	34.171
Suisse	52.179	47.094	43.920	49.894
Autre pays européens	20.147	16.926	15.630	14.878
Pays extra-européens	24.589	23.397	20.349	20.286
TOTAL	138.246	125.168	116.708	119.229

Cependant, une évolution assez nette paraît se produire dans la longueur du temps passé à l'étranger par les émigrés qui rentrent. En 1971, par exemple, ceux qui étaient restés moins d'un an en émigration représentaient les 57% des retours; ce taux a régressé à 52% en 1974. Ceux qui étaient restés plus de cinq ans, qui ne représentaient que 17% des retours en 1971, en représentent les 22% en 1974. On note aussi que la part du Midi et surtout des Iles dans l'accueil des émigrés rentrés a tendance à augmenter: 44,0% et 10,6% en 1973, 45,5% et 16,3% en 1975.

L'analyse précise du problème des retours de Suisse, réalisée par le correspondant italien du SOPEMI dans le cadre du CENSIS, permet de prendre une mesure assez exacte et très intéressante du phénomène. D'après les statistiques italiennes, le solde migratoire avec la Suisse s'établit en 1975 à +19.823 (30.071 départs et 49.894 retours); mais les calculs effectués à partir des « variations de stock » montrent une réalité différente. En 1975, pour la première fois depuis des décennies, la population italienne résidente en Suisse a diminué (de 555.000 à 521.000 unités); cette diminution touche autant les « établis » que les « annuels », et des familles entières puisque toutes les tranches d'âge diminuent. En tenant compte des nouveaux arrivés, des changements de catégorie et du mouvement naturel, on calcule que le nombre des retours d'« annuels » doit s'établir à 27.500 et celui des retours d'« établis » à 28.000. Au total, en 1975, 55.000 résidents italiens sont donc rentrés de Suisse, soit 10% de la communauté italienne dans ce pays. A cela, il faut encore ajouter que le nombre des saisonniers italiens est passé de 65.000 à 37.000 entre août 1974 et août 1975, le nombre

des travailleurs du bâtiment, en particulier, baissant de près de 50%, et que même le nombre des frontaliers a régressé, quoique plus légèrement (— 15%). En tout cas, l'importance du retour de familles italiennes entières, établies en Suisse depuis plus de dix ans, montre qu'une nouvelle étape est désormais franchie dans les relations migratoires des deux pays.

Par contre, malgré l'évolution régressive récente, les relations migratoires germano-italiennes ne paraissent pas marquées du même destin. Certes, de septembre 1973 à septembre 1975, le nombre des postes de travail occupés par les italiens en R.F.A. a diminué de presque un tiers, passant de 450.000 à 318.000; mais, dans le même temps, la population italienne est restée presque stable. Sans doute une partie importante des travailleurs italiens privés d'emploi est-elle rentrée en Italie, mais une autre partie est restée en Allemagne, bénéficiant des indemnités de chômage ou pratiquant le « travail noir ». D'un autre côté, les travailleurs intégrés de façon stable dans l'économie et la société allemandes ont eu tendance à faire venir leur famille, la crise éloignant pour eux la perspective de trouver un emploi en Italie. (Voir Annexe I).

Espagne

On n'a en aucune manière enregistré en Espagne en 1975, pas plus qu'au cours des années précédentes, de retours importants d'émigrants. La statistique officielle des retours montre au contraire la normalité des chiffres de 1974 et 1975 dans une longue série. Alors que le nombre des retours s'était élevé en 1966 (récession allemande) jusqu'à 132.000, il s'est tenu depuis 1971 autour de 80-90.000, avec un minimum significatif en 1973 de 74.000. Sans doute la cote atteinte en 1975 est-elle la plus élevée depuis dix ans, ce que la conjoncture européenne explique facilement; mais la tendance ne paraît pas changée, pour le moment.

Espagne - Retours de travailleurs d'Europe 1966-1975

1966	1967	1968	1969	1970
131.700	99.900	106.000	95.600	66.200
1971	1972	1973	1974	1975
88.100	80.200	73.900	88.000	110.200

Portugal

Selon les sources habituelles d'information, écrit le correspondant du SOPEMI, on n'a pas signalé au cours de l'année 1975 de retours importants de travailleurs portugais en provenance des différents pays d'immigration.

Mais il importe de rappeler l'arrivée au Portugal, pendant l'été 1975, d'environ 800.000 personnes (dont 48% d'actifs) en provenance notamment d'Angola et du Mozambique. Le « Secrétariat d'Etat pour les retournés » créé en octobre 1975 avait la charge de régler les graves problèmes, immédiats et à terme, qui se posent à cette population; il a été remplacé, en septembre 1976, par un Commissariat aux rapatriés.

Finlande

Le nombre des émigrants rentrés, en diminution depuis 1971 a connu un mouvement de baisse particulièrement sensible en 1975: il a régressé de plus de 13.000 en 1974 à environ 8.000. Aucune nouvelle mesure d'importance n'a été prise au cours des deux dernières années pour favoriser le retour et la réintégration des émigrés. Par contre, la possibilité donnée aux finlandais résidant à l'étranger de voter pour l'élection du Parlement a pu être utilisée en septembre 1975: sur 250.000 votants potentiels, seuls 35.000 se sont exprimés.

Maroc

On peut avancer l'idée, écrit le correspondant marocain, que, mis à part les travailleurs saisonniers (dont une partie infime cherche un travail permanent à l'étranger), les retours d'émigrés sont « insignifiants ».

3. LES TRANSFERTS DE FONDS

L'interprétation des statistiques concernant les remises des émigrés est extrêmement délicate: telle explication, qui vaut pour un pays, ne vaut pas pour l'autre. Or, la différenciation des évolutions, en 1975, est extrême. Au Portugal, les remises ont connu une chute brutale qui doit sans doute être mise en rapport avec la situation politique intérieure. En Italie, l'augmentation importante des remises peut être sans doute expliquée par l'importance des retours définitifs d'émigrés d'Allemagne et surtout de Suisse. Mais il est difficile de comprendre pourquoi l'évolution est positive en Grèce: les remises de 1973, année de faibles retours, étaient aussi élevées que celles de 1975, année de retours importants. Enfin, les effets de la crise sur l'emploi étranger ne seraient-ils ressentis qu'en Yougoslavie, où la croissance annuelle des remises

connaît une pause, et en Turquie où la courbe se renverse? Quant à la forte progression des remises marocaines (dont la moitié est constituée par les allocations familiales), elle tient certainement à la jeunesse du mouvement; mais elle est due aussi aux mesures gouvernementales telles l'institution d'une prime aux transferts par voie postale ou bancaire et la suppression de l'obligation faite aux émigrés de déclarer et céder leurs devises dès leur arrivée au pays.

Transferts de fonds par les émigrés (millions de dollars)

	1973	1974	1975	Variation	
				73-74	74-75
Turquie	1.183	1.425	1.300	+ 20,5	— 8,8
Grèce	735	645	735	— 12,2	+ 13,7
Yougoslavie	1.398	1.621	1.695	+ 15,9	+ 4,6
Italie	844	753	979	— 10,7	+ 30,0
Espagne	1.185	1.070	969	— 9,7	— 9,4
Portugal	1.025	1.100	690	+ 7,3	— 37,3
Maroc	243	372	516	+ 52,5	+ 38,8

Le problème de l'utilisation de l'épargne des émigrés est évoqué dans plusieurs rapports nationaux. En Turquie, le correspondant signale que l'essentiel des marchandises importées par les émigrés, exemptées de droits de douanes, sont peu utiles à l'économie du pays (biens de consommation, automobiles), et que les comptes de dépôts convertibles sont peu utilisés par l'épargne des émigrés. Pour tenter d'utiliser cette épargne dans des investissements productifs, le gouvernement turc a créé en octobre 1975 une « Banque de l'industrie nationale et des investissements de travailleurs ». En Yougoslavie, le correspondant remarque que la possibilité donnée à l'épargne en devises de financer des projets industriels, en assurant à l'investisseur une priorité d'emploi, n'a été que peu utilisée: en 1975, cinq ou six usines devant employer 200 à 300 ouvriers, sont en construction en vertu de cette réglementation. Au Portugal, un décret de décembre 1975 a créé, pour les travailleurs émigrés, un système de comptes de dépôts en monnaies étrangères.

4. L'EMIGRATION ET LA SITUATION DU MARCHÉ DU TRAVAIL

La disparité des informations sur l'évolution de l'emploi et du chômage dans les différents pays d'émigration interdit d'en entreprendre une étude synthétique qui serait, au demeurant, rendue fort délicate par l'extrême diversité des structures et des situations. Mais de l'analyse

pays par pays résulte une impression générale qui ne laisse pas d'être inquiétante: avec ou sans rapport avec la dynamique migratoire, la situation du marché du travail se dégrade partout.

Turquie

La croissance de l'économie turque en 1975 — soit 7,9% du PNB — résulte pour une part notable de récoltes favorisées par de bonnes conditions climatiques. Le taux de croissance industrielle ne s'est pas élevé au niveau prévu par le Plan, tandis que le dégagement de main-d'oeuvre agricole se poursuivait. Aussi le surplus de force de travail a-t-il augmenté en nombre absolu et en pourcentage, l'émigration ne jouant plus qu'un rôle insignifiant.

Turquie - Offre et demande de travail, dans le groupe d'âge 15-64 ans

	1974	1975
Force de travail	15.150.000	15.600.000
Emploi dans l'agriculture	8.735.000	8.705.000
Emploi hors de l'agriculture	5.333.000	5.609.000
Émigration de travailleurs	20.000	5.000
Surplus	1.862.000	2.031.000

La force de travail non-employée a donc augmenté de 9,0% entre 1974 et 1975: le surplus d'agriculteurs passe de 800.000 à 750.000 environ, tandis que les disponibilités dans les autres secteurs augmentent de 20,6%. Au total, le taux officiel de surplus de force de travail est passé de 12,3% en 1974 à 13% en 1975.

Grèce

Le revenu national brut de la Grèce a augmenté de 3,3% en 1975, après une baisse de 1,2% en 1974. Pourtant, le chômage a nettement augmenté: il frappe près de 35.000 personnes en 1975, contre 27.000 en 1974. Mais on est loin des nombres passés (84.000 en 1967) et la situation du marché du travail est encore caractérisée par un solde notable de retour des émigrés et par un appel croissant au travail des étrangers (30.000 permis accordés en 1975, contre 23.000 en 1974). En 1976, le chômage recommence à diminuer, quoiqu'un afflux important de libanais (travailleurs et entreprises) soit signalé.

Yougoslavie

La situation du marché du travail en Yougoslavie s'est encore détériorée en 1975 et la brutale réduction des flux migratoires vers l'étranger, pour la deuxième année consécutive, n'y est certainement pas étrangère. Bien que l'emploi total ait augmenté de 3,4% (153.000 emplois) entre 1974 et 1975, après avoir augmenté de 4,8% (208.000 emplois) l'année précédente, le nombre officiel des demandeurs d'emploi s'est accru sensiblement: 449.000 en 1974, 540.000 en 1975. Le taux de chômage, le plus élevé jamais enregistré, s'élève à 11,6%.

Le nombre des offres d'emploi non satisfaites est resté, d'autre part, à un niveau élevé (environ 59.000) et s'explique par des distorsions d'ordre structurel ou géographique. Mais la croissance du nombre des demandeurs d'emploi n'est pas due qu'à l'amélioration des services d'enregistrement ou à la priorité donnée aux demandeurs enregistrés pour l'attribution d'emplois: elle correspond incontestablement à des difficultés réelles de l'économie nationale.

Italie

Il est difficile d'établir une relation directe entre la nature des flux migratoires — diminution des départs et augmentation des retours — et la dynamique du marché de travail. Trop d'autres facteurs inter-fèrent pour qu'on puisse voir dans l'augmentation de l'emploi en 1975 une conséquence ou une cause de l'avènement d'un solde migratoire positif.

Au total, l'emploi en Italie a augmenté de 98.000 unités en 1975, correspondant à une diminution de 147.000 unités dans l'agriculture compensée par une augmentation de 49.000 unités dans l'industrie et 196.000 dans le secteur tertiaire. Mais le nombre total des demandeurs d'emploi a recommencé à augmenter: 1.005.000 en 1973, 997.000 en 1974, 1.107.000 en 1975. En 1975, par rapport à l'année précédente, le nombre des demandeurs d'un premier emploi (jeunes) a augmenté de 17% et s'élève à 361.000.

L'analyse du chômage par secteur montre d'autre part une diminution relative de l'importance de l'industrie, tant parmi les chômeurs (41,9%) que parmi les jeunes à la recherche d'un premier emploi (30,5%). Selon le correspondant italien du SOPEMI, la faiblesse de l'offre d'emploi dans le secteur industriel paraît s'accompagner d'une diminution de la propension de la force de travail à se présenter dans ce même secteur. Cette mutation caractéristique pourrait expliquer en partie la diminution de la propension à émigrer, surtout chez les jeunes, qui savent que les emplois offerts dans les pays d'immigration à la main-d'oeuvre étrangère sont généralement ceux d'ouvriers d'industrie. Dès maintenant, il semble qu'une relance significative de l'émigration italienne puisse être désormais considérée comme exclue.

Espagne

On estime en Espagne que la réserve potentielle de travailleurs migrants pourrait s'élever en 1975 à 250.000 environ; mais on pense aussi que cette réserve n'est plus réellement mobilisable aujourd'hui du fait non seulement de la crise européenne mais surtout de l'élévation du niveau des salaires espagnols qui rend l'émigration de moins en moins attirante. Ainsi est-on certain que les flux de départ du début des années soixante dix (environ cent mille par an) ne se reverront jamais plus.

On sait, d'autre part, que se maintient dans le pays un courant significatif d'immigration plus ou moins contrôlée: des portugais, hommes et femmes, particulièrement nombreux dans les services domestiques et de nettoyage à Madrid, d'une part, et d'autre part des marocains, engagés plus ou moins temporairement dans les travaux de construction, à Barcelone, et dans les travaux agricoles, en particulier après avoir été refoulés à la frontière française.

Portugal

Le nombre des demandeurs d'emploi, au Portugal, s'est brutalement élevé en 1975, passant de 73.000 en janvier à 146.000 en décembre, alors que le nombre des offres d'emploi est resté très faible et diminue (4.500 en janvier et 2.900 en décembre). Mais le chômage atteint des chiffres beaucoup plus élevés: les dernières estimations le situent autour de 450.000 (y compris les rapatriés d'Afrique) à la fin de décembre 1975, de 500.000 en juin 1976. Ce nombre est à rapprocher de celui de la population active (3,2 millions) et indique qu'environ un travailleur portugais sur sept est aujourd'hui privé d'emploi. En l'absence des débouchés migratoires, il est douteux qu'un tel fardeau puisse être prochainement allégé.

Finlande

La situation économique, qui était bonne en 1974, s'est détériorée en 1975 par le contre-coup retardé de la crise mondiale: l'évolution du Produit national brut a été marquée par une régression de 1% et celle du volume de l'emploi par une régression de 0,4%. Le nombre des chômeurs est passé de 39.000 en 1974 à 51.000 en 1975, ce qui représente les 2,2% de la force de travail.

Mais cette évolution n'a conduit qu'à une augmentation modérée de la pression migratoire. Sans doute cela est-il dû à la limitation de l'offre suédoise d'emplois, mais aussi à l'amélioration de l'indemnisation des chômeurs, considérable par rapport aux années soixante.

Maroc

On n'a pas de nouvelles données sur le marché du travail, par rapport à l'année passée: les calculs des planificateurs sont apparemment toujours d'actualité. Mais la réduction des flux d'émigration rend le chômage préoccupant, alors que la question de l'insuffisance des cadres et de la main-d'oeuvre qualifiée n'est pas réglée. Officiellement, le départ des travailleurs du Bâtiment n'est plus autorisé. D'un autre côté, l'immigration des techniciens et cadres, surtout français, progresse: 6.340 en 1974, 7.359 en 1975.

Annexe I

LES FLUX MIGRATOIRES ITALIENS AVEC LA SUISSE ET L'ALLEMAGNE

L'analyse ci-dessous reprend et résume une étude effectuée par le CENSIS, organisme italien de recherche en sciences sociales dont dépend le correspondant du SOPEMI.

SUISSE

1. Variation dans le montant et la composition démographique de la population résidente

D'après les données de l'ISTAT, le nombre des retours de la Suisse, en 1975, s'élève à 49.894; ce chiffre comprend aussi bien les retours des émigrés qui étaient établis dans le pays que les retours des émigrés temporaires. On a enregistré d'autre part 30.071 expatriations vers ce pays, le solde est donc de 19.823 unités, ce qui représente les deux-tiers du solde enregistré par l'Italie en 1975 entre les retours et les expatriations dans tous les pays du monde (+31.078).

Il est de ce fait apparu utile d'analyser plus à fond les retours de la Suisse, en utilisant également les données de source helvétique (police des étrangers et OFIAMT).

La population italienne résidant en Suisse (et comprenant à la fois les « établis » et les « annuels ») est passée de 554.925 unités au 31.12.1974 à 520.657 unités au 31.12.1975, soit une diminution de 34.268 personnes, et de 6,2% en pourcentage au cours de l'année 1975. C'est la première fois, dans l'histoire de l'émigration italienne en Suisse que l'on enregistre une diminution de la population italienne, ainsi que de toute population étrangère.

En effet, encore l'année précédente on avait enregistré, pour les résidents italiens, un accroissement de 3.157 unités, c'est-à-dire de 0,6%. Toutefois, quelques indications donnaient déjà lieu à certaines préoccupations: les seuls groupes d'âge qui diminuaient étaient les groupes d'âge de 20 à 29 ans (-4,9%) et entre 30 et 39 ans (-2,0%) c'est-à-dire les groupes d'âge comptant le plus grand nombre de travailleurs. On pouvait penser que l'émigration stable, c'est-à-dire celle des familles et des établis, ne serait pas touchée alors qu'étaient affectés les travailleurs ayant émigré individuellement à une période plus récente et qui étaient moins intégrés dans le tissu social helvétique.

Cette prédiction s'est révélée tout à fait inexacte: en 1975, la diminution de la population italienne résidente a affecté tous les groupes d'âge, à l'exception des personnes âgées de plus de 50 ans; même les effectifs des enfants jusqu'à 15 ans ont diminué, ce qui tend à prouver que les retours n'ont pas concerné seulement les travailleurs, mais aussi les familles résidant en Suisse depuis plusieurs années.

La variation du stock de la population italienne entre le 31.12.1974 et le 31.12.1975 ne suffit pas à donner la mesure de l'importance effective des retours au cours de l'année 1975, car la variation du stock des résidents établis n'est pas due seulement aux retours en Italie (qui sont au demeurant compensés par de nouvelles arrivées) mais aussi aux changements de catégorie, à l'accroissement démographique et aux naturalisations. On a donc cherché, sur la base des données relatives à ces phénomènes, de reconstituer le chiffre effectif des retours en Italie, en 1975, à la fois pour les émigrés annuels et pour les établis.

2. Estimation des retours des émigrés annuels

Les émigrés italiens ayant un permis de séjour annuel étaient au nombre de 181.448 au 31.12.1974. Il faut ajouter à ce chiffre 17.088 nouveaux émigrés ayant obtenu le permis de séjour en 1975, et déduire 31.825 anciens émigrés annuels qui, en 1975, ont obtenu le permis d'établissement. Par suite des nouvelles arrivées et des changements de catégorie, le stock des émigrés annuels s'établit donc au chiffre théorique de 166.711 unités.

Il faut cependant considérer le mouvement démographique naturel, pour lequel on ne dispose pas de données précises: le nombre de naissances d'enfant italiens (fils d'émigrés annuels et d'établis) est de 9.761 (imputables surtout aux établis plus nombreux, même si plus anciens), des annuels (les établis sont au total le double environ des annuels). Les décès en bas âge des annuels sont peu nombreux: un taux de mortalité de 9%, égal au taux de la population italienne, donnerait le chiffre de 1.600 morts, mais ce chiffre doit être réduit de moitié. On aurait donc un accroissement démographique naturel de trois à quatre

mille unités, ce qui porte le nombre théorique des émigrés annuels italiens, au 31.12.1975, compte non tenu des retours, à 170.000 unités environ.

Le montant effectif des annuels s'établissait, par contre au 31 décembre 1975, à 142.578 unités: la différence, soit 27.500 unités environ, est donc imputable aux retours intervenus au cours de l'année 1975.

3. Estimation des retours des établis

Le nombre des établis au 31.12.1974 était de 373.477, auxquels il faut ajouter 31.825 anciens émigrés annuels ayant obtenu en 1975 le permis de séjour, et déduire 4.095 anciens établis qui ont obtenu la nationalité suisse. Nous aurions ainsi, au 31.12.1975, 401.207 établis, sans compter l'accroissement démographique naturel et les retours. En estimant à 5.000 unités environ l'accroissement démographique naturel, le nombre théorique d'établis serait de 406.000 environ au 31.12.1975.

Nous trouverons au contraire, à la même date, seulement 378.079 établis résidant effectivement en Suisse. La différence entre le chiffre théorique et le chiffre effectif, soit 28.000 unités, est donc imputable aux retours.

Nous aurions donc 55.000 retours environ, entre établis et annuels, au cours de l'année; si l'on considère qu'à la fin de 1974, la population italienne résidente en Suisse comptait 555.000 unités, on peut affirmer que dans le courant d'une seule année, 10% de cette population a dû revenir dans son pays d'origine.

4. La diminution des effectifs des travailleurs saisonniers

Comme chacun sait, c'est dans les mois d'été que le nombre des ouvriers saisonniers est le plus important, aussi nous nous référons aux données de l'OFIAMT relatives aux mois d'août 1974 et 1975. Pendant cette période, les travailleurs saisonniers sont passés de 65.303 à 36.543, soit une diminution de 28.760 unités ou de 44%, qui est à peu près égale à la diminution des effectifs des travailleurs saisonniers de toutes les nationalités (- 43,4%).

Dans le secteur du bâtiment, les travailleurs saisonniers italiens qui étaient au nombre de 49.915 en août 1974, ont diminué de 48,8%, soit de 24.366 unités. D'autres secteurs, comme le secteur hôtelier, ont été moins affectés, mais aussi ils emploient un nombre bien moins important de travailleurs saisonniers.

5. Variation des effectifs des travailleurs frontaliers

Pour la première fois on a vu diminuer aussi le nombre des travailleurs frontaliers, qui jusqu'à présent avaient été les moins affectés, du fait notamment que leurs conditions d'emploi étaient très avantageuses pour l'économie suisse.

Les frontaliers italiens sont passés de 28.126 au 31.12.1974 à 24.031 au 31.12.1975, soit une perte de 4.095 emplois ou de 14,6%.

Les frontaliers d'autres nationalités semblent encore plus affectés puisque la diminution, pour toutes les nationalités, a été de 17,2%.

6. Conclusions

Cinquante cinq mille retours d'Italiens établis (dont la moitié résidaient depuis plus de dix ans), 29.000 emplois en moins pour les travailleurs saisonniers et 4.000 pour les frontaliers: telle est la situation, pour la seule année 1975, de l'émigration italienne en Suisse.

Même si le Conseil Fédéral Suisse, dans son ordonnance du 9.7.1975, avait décidé de « limiter le nombre des étrangers établis ou annuels de manière que les effectifs globaux de la population étrangère résidente soient non seulement stabilisés mais même réduits au cours de 1975 et 1976 », la réduction, non seulement des Italiens, mais de tous les étrangers, a été d'une telle importance qu'elle a fait naître des préoccupations chez les chefs d'entreprise suisses quant à la possibilité de disposer d'une main-d'oeuvre suffisante pour faire face à l'accroissement de la production exigé par la reprise économique.

Etant donné que non seulement des travailleurs isolés mais des familles entières ont été obligés de partir rend assez problématique toute nouvelle émigration de ces couches de population qui, probablement, chercheront par tous les moyens une installation, fût-elle moins satisfaisante, dans leur pays d'origine, avant de reprendre pour la deuxième fois le chemin de l'émigration. On peut prévoir plutôt une nouvelle émigration de travailleurs saisonniers ou en tout cas de travailleurs isolés (sans leur famille), en majorité méridionaux, habitués à des formes d'expatriation temporaires et récurrentes.

ALLEMAGNE

Pour l'Allemagne fédérale, comme pour la Suisse, on ne dispose pas de données sur les retours mais seulement sur les variations de la population et des travailleurs occupés. Il est cependant d'un grand intérêt d'analyser les changements quantitatifs et de structure intervenus.

Alors que la population italienne résidente en Allemagne est restée presque inchangée, avec une diminution, en deux ans, inférieure à 5%, le nombre de travailleurs occupés a baissé d'un tiers, pendant la

même période, puisqu'il est passé de 450.000 en septembre 1973 à 297.000 en juin 1975 (on ne dispose pas des données relatives au mois de septembre). La crise de l'emploi a affecté beaucoup plus les italiens que les autres étrangers.

Le rapport entre travailleurs et population (c'est-à-dire le taux d'activité) est descendu brutalement de 71,3% en septembre 1973 à 48% environ en juin 1975.

Il paraît à première vue inexplicable que la baisse de l'emploi ne soit pas allée de pair avec une diminution correspondante de la population, car la réduction du revenu disponible pour les émigrés ne rend certes pas plus aisé leur séjour à l'étranger.

Mais l'explication se trouve dans le changement de la structure démographique de cette collectivité:

— il y a eu en effet une réduction des groupes d'âge adulte, surtout pour la population masculine;

— et une augmentation des enfants jusqu'à 15 ans, des femmes de plus de 40 ans et des personnes de plus de 55 ans.

Ce changement de structure démographique montre donc qu'il y a eu un double mouvement en provenance de l'Italie et vers l'Italie, d'une certaine ampleur, mais qualitativement différent:

— une partie, très importante, des 150.000 travailleurs qui ont perdu leur emploi, est donc rentrée en Italie; une autre partie continue cependant à résider en Allemagne, grâce à l'indemnité de chômage et/ou au marché « noir » du travail, en attendant de nouvelles possibilités d'emploi;

— les travailleurs intégrés en Allemagne d'une manière plus stable ont par contre fait venir leur famille d'Italie, considérant qu'il était plus économique, en temps de crise, d'entretenir un seul ménage au lieu de deux; et ce, en raison aussi du fait que les difficultés à trouver du travail en Italie éloignaient de toute manière le moment d'un prochain retour programmé volontairement par les travailleurs.

Summary

This is the fourth annual report of the SOPEMI (Système d'Observation Permanente des Migrations). It is, as before, based on a draft prepared from written contributions by the national correspondents and subsequently revised following a meeting (Paris, 30th Sept. - 1st Oct., 1976).

In 1975, a year of recession, there was nevertheless no spectacular change as compared with the previous year which had been the great turning-point in migration policy, and we already know that, in spite of some signs of economic improvement, no reversal of trends will be observed in 1976 either. It is now evident that the question of worker migration arises in both structural and cyclical terms: the most important development concerns the restructuring of « stocks » and the reshaping of migration policies, but flows are no longer much affected.

In point of fact, the reduction in the number of immigrant workers is appreciable only in Switzerland and Germany and, even there, the restructuring of the foreign population seems to be more significant than its reduction.

Here are published the report on emigration and returns in 1975 and the Italian contribution relating the migratory flows between Italy and Switzerland and Italy and Germany.

storia

« Contadini » in the New World « Paese »

Lo studio che pubblichiamo costituisce un invito alla rilettura dell'esperienza dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti, finora studiata quasi esclusivamente nei diversi contesti urbani di insediamento.

Anche in comunità di poche migliaia di abitanti, come è il caso di Mechanicville, piccolo centro nello stato di New York, si è verificato il proliferare delle compatte organizzazioni etniche, assistenziali, politiche e religiose.

Ampio spazio viene dato al ruolo svolto dalla parrocchia italiana e alle forme di religiosità popolare che tanto scandalizzavano gli irlandesi e protestanti contemporanei, ma le cui perplessità, a tutt'oggi, non sembrano estinte.

Lo studio innova anche sotto il profilo dell'arco temporale; infatti non si limita al periodo « storico », ma giunge fino ai nostri giorni, illustrando lo sviluppo e le modificazioni delle istituzioni etniche.

Le dimensioni ridotte del « caso » in analisi, di stampo quasi « paesano », permettono una migliore definizione del quadro d'insieme dell'immigrazione e rendono più accorti su alcune troppo facili generalizzazioni.

Risulta infatti che il grado di resistenza e il potere delle istituzioni sociali etniche sono stati sottovalutati da numerosi storici. I contadini italiani, trapiantati nel nuovo mondo, si sono mostrati in grado di trasportare e di riorganizzare quelle radicate solidarietà paesane. Particolarmente nel caso di piccole comunità, l'identità di gruppo ha permesso agli immigrati di riprodurre anche quei comportamenti culturali ed istituzionali, non solo in funzione di difesa, ma anche di promozione sociale della comunità.

More than thirty years ago, Marcus Lee Hansen regretted the fact that historians devoted too much time to leading immigrant personalities and too little attention to the everyday life of the larger group in town, village or city ward. He went on to note, « when a few hundred such studies have been made and compared, we can more confidently say what each group has contributed to... American society » (1). In recent years, historians have followed Hansen's lead in focusing on ethnic groups in America. For the most part, however, research concerning Italian immigrants has been limited to the study of group life in such large urban centers as Boston, Philadelphia, New York and Chicago. While it is true that the largest percentage of Italians arrived in such cities, it is equally true that a sizeable minority of the *contadini* from southern Italy sought out economic security in small settlements where the pace of life was more on a scale in keeping with what it had been back in the old country. An examination of one such New World *paese* might broaden our perception of the immigrant experience, and indeed, it might lead us to reconsider some of the generalizations we have come to accept as valid when evaluating the Italian phase of American immigration history.

A small urban community

Mechanicville is a small urban community in the upper reaches of the Hudson Valley, about twenty miles north of Albany, the capital of New York State. Today a city of 6,200 residents, Mechanicville never quite attained a population of 10,000 during the peak years of its growth in the 1920's. Like many small settlements in the Hudson and Mohawk valleys, the economic strength of the community was based upon the development of a handful of industries which, as Fate would have it, began to decline even before the onslaught of the Great Depression. Locally, the brickmaking and transportation industries barely survived the crash, and while papermaking remained the chief industry for many years, that, too, has all but disappeared in recent times.

Of the various immigrant groups which settled in Mechanicville between 1895 and 1925, the Italian was the largest and left the deepest imprint upon the character of the community. H.S. Nelli has told us that the immigrants in Chicago had to begin to think of themselves as « Italians », not provincials, upon their arrival in America (2). If this was indeed the case in the large metropolis, it was not at all the situation in a small urban enclave like Mechanicville. The immigrants

who arrived here were almost exclusively from the compartment of Campania in the area around Naples. More specifically, the vast majority of Italians came from the provinces of Caserta, Benevento and Campobasso, locales sixty to ninety miles inland from southern Italy's major port city (3). The local immigrant population was characterized by a high proportion of males from the same geographical area, leading one to suspect that a pattern of « chain migration » was established quickly by the newcomers. Such a pattern is characterized as a movement where potential immigrants learned of the opportunities in America, were provided with pre-paid passage and had pre-arranged initial housing and employment through the aid of previous migrants (4). Given the close-knit ethnic kinship patterns which are evidenced today in the community, and the presence of at least two foreign-ticket agents in Mechanicville by the turn of the century, it is likely that a migration chain was established quickly in Mechanicville soon after the first Italians arrived. America is a large country, and *contadini* who had been raised in a provincial, backward society were not likely to arrive at a place like Mechanicville accidentally. Given all of this, the resettlement process was much less haphazard and disruptive than we might be led to believe on first sight.

There were certain factors which dictated that the growth of an Italian colony in a small community like Mechanicville might take a different direction than it did in large metropolitan areas. The « typical » pattern in large cities usually began when Italians from the northern provinces of the peninsula moved across the seas to take up residence in metropolitan America (5). Many of the early arrivals became *prominenti* who, while viewing southern Italians who came at a later date with distaste, continued to maintain strict control over the entire immigrant community. Holding tight rein on all ethnic institutions, these men jealously guarded their personal interests and sought to protect the *status quo* (6). Since immigrants at places like Mechanicville came relatively late, *i. e.* after 1895, most colonies in such smaller communities were usually homogeneous, with almost all of the newcomers being *contadini* from the southern provinces. There was no class of *prominenti* already established against whom the peasants had to struggle. This pattern might also explain why *padroni* or labor bosses played an almost negligible role in Mechanicville.

In a popular treatment of the immigrant theme, Oscar Handlin used poetic license to contrast the « evil » factory system which awaited the newcomer upon his arrival in America with the « ideal » farm life which he had left behind:

« How could this man, so recently removed from an altogether different life, explain to himself the productive system in which he was enmeshed? Now he was part of

something altogether unnatural. It was that, rather than the length of laboriousness of his work, that was harshest. Indeed, the factory was not at all like the field over which he had once bent in piety, the field over which he had once cast forth the sacred seeds that would bring forth God's fruit on a morrow. At best, there was this cardinal fault in the new work, that it was separated from the soil... » (7).

Given Handlin's vision of the immigrant background and experience, one is surprised that so many Italians were willing to leave such an idyllic existence. However, if some of those who came to Mechanicville from the *paesi* of San Marco, Cercepiccolo, Cercemagiore and Coreno Ausonia are typical, it was not mystical relationships with seeds and soil for which they yearned, but steady employment. This they found in America, not in southern Italy, where Robert Foerster tells us, they had been no more than « a passive element in the agricultural economy, determining little, the victims of much; socially despised, a residuum of the population » (8). A new way of life there might be in the New World; however, Italian immigrants in Mechanicville hardly devoted much time conjuring up images of an agrarian paradise lost.

Many American commentators have mistaken *contadini* for farmers and never ceased to be amazed that Italian immigrants became urban dwellers in the New World. In actuality, the peasants were agricultural laborers who lived in villages which sometimes numbered tens of thousands of people. Ironically, the non-industrial *Mezzogiorno* had the highest percentage of town-dwellers in all of Italy around the turn of this century (9). Part of this was attributable to the fact that the peasants lived in mountain-side villages to escape the ravages of malaria. The locales from which the Mechanicville Italians migrated had one of the highest rates of malaria on the entire peninsula in 1900. Coincidentally, this region also had one of the highest rates of out-migration (10). The life of the *contadini* in these villages was nomadic in that they did not live upon the land that they tilled. Trekking to other men's fields or journeying to far-flung provinces to harvest crops and work on railroad construction gangs was the lot of the peasants in Cercepiccolo and neighboring villages (11). This pattern of existence was not changed dramatically when the *contadini* came to Mechanicville, for the character of the work in the brickyards, rail yards and construction gangs here was not so radically different from what it had been in the old country. In both America and Italy, the work was removed from the home, out of doors, and seasonal. It is unlikely that the immigrants would have preferred it any differently, for they were best prepared to adapt to such a pattern in a small, urban environment.

Mechanicville has long been something of an urban oasis surrounded by small farms. Interestingly enough, Italians here (unlike local Polish immigrants), showed no inclination for settling on nearby farms once they had acquired the financial resources which would have enabled them to do so (12).

The arrival of Italians

Italian immigrants first appeared in Mechanicville in 1882 when railroad construction crews linked the village with the Hoosac Tunnel in western Massachusetts. However, their tenure was of short duration, and like other track laborers, they followed the march of the rails westward to Schenectady (13). Ten years later, there were less than fifty Italians on hand locally, but as paving, construction and railroad expansion projects were frequently carried out in Mechanicville over the course of the next three decades, the immigrant population grew rapidly until the over 2,600 first and second generation Italians on hand in 1925 constituted more than 25 percent of the residents of Mechanicville (14). Though their numbers had swelled each passing year, the make-up of the ethnic group was undergoing constant change, a fact indicated by the low persistence rate for the Italians. In 1915, for instance, 82.3 percent of the group's male working force did not appear on any other census rolls (15). Consequently, the amorphousness of the foreign colony means that we are able to view no more than the tip of an iceberg when examining the immigrant experience. Local newspaperman Farrington Mead sought to defend the Italians against the charge that they were mere « birds of passage » when he wrote that, « the supposition that all Italians return to their native land as soon as a little money has been saved here has not been proven the case here » (16). However, the pages of Mead's *Saturday Mercury* itself seemed to contradict the editor, as witnessed by the regular weekly advertisements of ticket-agent A. J. Harvey's thriving business arranging through-passage from Mechanicville to Naples. Mead might have wondered also why nearly three-fourths of the local Italians retained alien status, refusing to take advantage of special naturalization court sessions convened periodically in Mechanicville (17).

Despite all of this, the continued growth of the ethnic colony was accompanied by a strong continuity of immigrant social life. Temporary employment was to be secured on street construction projects, the building of schools, and the enlargement of the Champlain Canal, the last-mentioned undertaking beginning in 1910 and not being completed until 1915. The « Italian Supply Company of Utica » opened an office in Mechanicville to provide men to man the ditches, but most of these laborers did not take up residence in the community, since they were housed in labor camps at the site of the diggings along the

Hudson River (18). Beyond this, more permanent sources of employment were beginning to become available in local industries. The Employment Index for Italian workmen (always the lowest of all ethnic groups in the community), showed a sharp rise between 1905 and 1915, highlighting the fact that many immigrants formerly hired only as day laborers were now being employed on a regular basis by the local branch of the West Virginia Pulp and Paper Company (19). For reasons not apparent, the paper mill previously had preferred to hire local Polish immigrants rather than Italians (20). In time, however, Italians came to constitute the largest element in both the local paper and rail industries.

A society within a society

Writing about an earlier time and a different ethnic group, Oscar Handlin noted that, « unable to participate in the normal associational affairs of the community, the Irish felt obliged to erect a society within a society, to act together in their own way » (21). In many respects, the Italians in Mechanicville were led to « erect a society within a society ». H. S. Nelli has contended that the *contadini* in Chicago did not isolate themselves into ethnic neighborhoods, at least not to the extent that is often presumed. Nelli, in fact, claimed that the ethnic population density in most Italian sections was less than 50 percent (22). In similar fashion, Stanley Buder has told us that, « nationalities did form social and religious groups... but the smallness of Pullman apparently made ethnic neighborhoods unnecessary » (23). The experience of Midwestern cities, large or small, did not apply to Mechanicville. When Farrington Mead noted the block by block progress of all-Italian neighborhoods, he was describing a process which had long-range impact on local housing patterns (24). By 1925, 88 percent of the Italian immigrants were crowded into the North End of the city, and there they were to remain. Of all the ethnic groups in the community, the Italians showed the lowest rate of dispersal throughout Mechanicville, a rate never higher than 10 percent (25). In Chicago, « when World War I and the immigrant laws of 1921 and 1924 closed the sources of additional immigration, Italian districts declined immediately » (26). Certainly, the influence of the restriction movement was felt as sharply in small cities like Mechanicville as it was in Chicago, but what meager evidence is available would lead one to a different conclusion than that which might apply to a metropolis. In 1959 (the final year that neighborhood schools were maintained in Mechanicville), 81 percent to the public school children in the North End were Italian surnamed (27). This is especially interesting due to the fact that this sector of the community, sometimes cut off for long periods by slow-moving freight

trains entering the local Boston and Maine rail yards, had no fire protection until 1965 (28).

Neighborhood isolation was merely one symptom of the gulf which developed between the Italian colony and the host community. Many commentators have pointed to the paucity of voluntary self-help organizations and intra-group social institutions among the transplanted peasants. Surely, the low persistence rate among Italian males already alluded to and the much-vaunted « rugged individualism » of self-made ethnics would seem to make continuity of membership and leadership within such organizations difficult to achieve. Yet, in Mechanicville at least, such drawbacks were overcome, and successful attempts dating to the earliest years of settlement were made to organize the newcomers. The incorporation of the *Società Fratellanza Italiana di Mutuo Soccorso* as a mutual aid society to « uplift the civil, moral and social status » of its members in 1899 was but the initial step along these lines (29). Like all such organizations, the primary role of the group was to provide sickness and death benefits to its members. Beyond this, beginning in 1904, each August the society conducted the three-day *fiesta* associated with the Feast of the Assumption. Almost typically, five of the nine original trustees were no longer on the scene by 1905, but this was apparently no problem, and by 1913, over 7,000 Italian immigrants from other communities flocked to Mechanicville each August to participate in the annual celebration of the religious feast (30). These festivities had been initiated two years before the first Italian missionary priest was assigned to the area, and they were a manifestation of the folk religion of the *contadini*. Before long, Protestants and Irish-Catholics were reportedly « scandalized » by the specter of Italians carrying a statue of the Virgin through the streets of the city, and in 1924, the Catholic bishop in Albany banned the conduct of any more of these street processions. Prelate Edmund Gibbons informed the pastor of the Irish-American Catholic parish in Mechanicville, « the reasons why I prohibit these processions are well known, especially to Italian priests. They were an occasion of scandal and shock, especially to the non-Catholics who witnessed the extravagant performances of the people who took part in them », this last an apparent reference to Italian emotionalism (31). The Italians were not to be denied, however. Though forbidden from removing a statue of the Virgin from their church, they continued to conduct the celebration without clerical approval. Today, more than a half a century after the expression of episcopal displeasure, the *fiesta* continues to be sponsored by the *Fratellanza*, while the street processions go on as before.

Other organizations evolved on the local scene to help meet the peculiar needs of the Italian immigrants and their children. In 1918, the second chapter in the United States of the *Young Men's Italian*

Association was organized in Mechanicville (32). The idea for forming such a group was advanced by Italian students attending professional schools in nearby Albany. The primary goal of the organization was to promote « citizenship » among Italian immigrants, and the Y.M.I.A. probably arose to meet the demands of the « Americanization fever » which swept the United States during World War I. The organization also provided many recreational and social outlets for the Italians, sponsoring traveling athletic teams and a marching band, among other things. In 1916, a local chapter of the *Sons of Italy* had been chartered, providing financial benefits for its members, while advocating « citizenship ». Because their membership, purposes and goals overlapped somewhat, the Y.M.I.A. was permitted to disband, and all energy subsequently was devoted to the *Sons of Italy*. The latter group had also decided, because of the poverty of many of their fellow ethnics, to sponsor local housecalls by an Italian doctor to visit the sick in the community. The physician hired for this purpose transferred his practice to Mechanicville in a short time (33).

A sizeable minority residing in a relatively isolated community, the Italians in Mechanicville were compelled to erect their own sub-system by both choice and necessity. In two important instances, attempts were made to bridge the gap between the immigrants and the larger community. Mechanicville from its earliest beginnings has been served by a volunteer fire department. In addition to fire-fighting, such groups provide valued social outlets in many small communities. We have alluded already to the fact that the Italian North End was literally on the « wrong side of the tracks » in Mechanicville, because trains entering local freight yards isolate that section for long periods of time. After repeated pleas by the Italians to the local governing board, the ethnic colony was permitted to organize a semi-official fire-fighting force in 1912. However, the regular firemen would brook no competition, even in an area where they performed infrequently and with reluctance. Rather than accept the existence of a rump fire company manned by Italians, every volunteer submitted his resignation from the force. The local fathers quickly caved in to this pressure, and rather than leave the rest of the community defenceless against the ravages of fire, they decreed that only certified volunteers have the legal right to use fire equipment (34). More than half a century would pass before local government saw fit to organize a fire company in the North End, a fact which aroused no small amount of bitterness in the Italian community.

The Italian Parish

In a more important regard, the religious life of the ethnic minority became a source of further isolation from the larger community. A

Catholic parish had been established to minister to the needs of the Irish immigrants in Mechanicville in 1852. When Italians, nominally co-religionists with the Irish, began to appear on the scene, they were expected to participate in the spiritual life of the parish. However, few of the *contadini* attended the Catholic church because they were treated as interlopers who were segregated from the rest of the congregation and were castigated regularly for their niggardliness. Quite simply, Irish priests never understood why *contadini* would not respond like a good Irish flock (35).

Beginning in 1906, Italian missionary priests were assigned to the Mechanicville parish in an attempt to lure the immigrant back to the Faith. However, such efforts bore little fruit, for the Italians felt unwanted in the Irish parish, regardless of what the nationality of the priest speaking from the pulpit was. In due time, it was decided that a separate national parish should be organized in Mechanicville, and in 1919, Father Serafino Aurigemma was appointed the first pastor of the Church of the Assumption. Only then, with a separate national identity clearly established, did the *contadini* begin to make their way back into the Church (36).

Because of the controversy between the two groups of Catholics concerning Italian religious celebrations, and because of the refusal of Irish Catholics to permit Italian children from Assumption parish to attend their parochial school, the sense of ethnic competition and hostility was heightened rather than defused by the supposed common religious identity of the two groups. The Italian Catholic in Mechanicville identified the Roman Church here as more Irish and American than catholic, and thus, Catholicism retarded rather than promoted the Americanization of the *contadini*. Today, many Italians unconsciously employ the words « Irish » and « American » as synonyms. Because of the initial contact of the *contadini* with the agency of the Church on the local scene, many of them came to believe that to be « American » they had to be « Irish ». Of this, they wanted no part. In a relatively brief span of years, the Italian national parish became both the religious and the cultural focal point for the ethnic community. This was effected by spinning off a wide-range of satellite para-religious groups closely associated with the Church of the Assumption.

The religious galaxy of the *contadini* was populated with seemingly obscure saints and a devotion to the Virgin which Irish Catholics viewed as bordering on idolatry. The combination of festivity and superstition characteristic of the Italian folk religion clearly identified the immigrants as pseudo-Catholics, at least in the eyes of the Irish. Such attitudes died hard, and Irish rejection of Italians as co-equal Church members had serious repercussions lasting to the present day. The Catholic hierarchy, concerned about the shortage of priests and

the costs of operating a dual-parish system in a small community, recently announced plans to consolidate the two Catholic parishes in Mechanicville. Since its creation in 1919, the Assumption parish has become the focus of Italian ethnic life. When consolidation plans were announced recently, Italian parishioners lodged a strong protest against such action, stating that:

« We believe that the Catholic Church is truly catholic... We do not see the Church as a vast, impersonal monolith... We strongly believe that there is a close binding tie between cultural, ethnic values and meaningful religious expression. Many of the Italian ethnic institutions in Mechanicville... do much to enhance and strengthen the basic tenets of our Faith. A hasty administrative decision, insensitive to our background and needs, threatens to undermine these vibrant cultural religious values » (37).

Italian Catholics in Mechanicville particularly value the dovetailing of their cultural and religious emphases upon close-knit family and kinship ties. They view the merger of two diverse, though nominally related, religious congregations as a threat to their ethnic identity. Because their feelings were emphasized strongly, Church authorities have decided to postpone any merger of the Italian and Irish-American parishes in Mechanicville.

One might well conclude that « neither American Catholicism nor American Protestantism succeeded in remaking the Italian peasants in its own image ». However, to go beyond this point and contend, as Rudolf Vecoli does, that most Italian-Americans today are no more than nominal Catholics is to miss the point (38). In Mechanicville, at least, the lack of a sophisticated articulation of their beliefs does not preclude the fact that for many of the older *contadini* and their children, religious expression beyond the level of thoughtless superstition is an important dimension of their lives.

A exaggerated image of violence

In other regards, Italian immigrants did not conform to American codes of behavior, possessing in the eyes of some observers a proclivity for crime and violence. There is little evidence from which to evaluate this contention, but evidently local editor Farrington Mead uncovered at least nine instances when Italian « riots » and « disorders » upset the civic harmony of the community (39). However, what Mead found worthy of comment went totally unnoticed by the local governing board, and apparently, the police took no special notice of these events. No matter, local residents must have been on their guard constantly if they took to heart Mead's assertion that all Italians were

heavily armed and ready for battle (40). The editor particularly resented the uncooperative attitude the *contadini* displayed when confronted by police investigating crime because, « true to their custom, none of the foreigners in the vicinity, when questioned... would disclose anything of importance » (41).

The cause of law and order could not be held at bay forever, however. In 1919, Mead happily announced that the reputed leader of the Black Hand had been arrested. With this news came the promise that no longer would residents have to submit to the « murder, arson, dynamiting, shooting and stabbing » the editor claimed was being administered regularly by the secret society of foreigners (42). Again, if all of this had been going on, no one but Mead seems to have been aware of it. Undoubtedly, crimes of violence did occur; but that they were as violent, widespread and ethnically-organized as the editor suggested seems unlikely. Those Italians who were on hand at the time appeared only too eager to recall the vaunted strength of the Black Hand, and, by inference, the dangers which they themselves braved. One is tempted to believe that the strength of this amorphous group of social misfits and parasites was grossly exaggerated at that time and in memory. Despite this, the image of the Italian as ever-ready to resort to violence died hard in Mechanicville. In the midst of a long and bitter strike against the West Virginia Paper Company in 1956, the corporation ignored the fact that the walk-out had been endorsed almost unanimously by its employees. Instead, it contended that the Italian leadership of the union heading the strike was « a ruthless minority » threatening the interests of the community by resorting to « coercion, blackmail, blackhand or extortion » (43).

The ethnic leaders

The measure of progress made by an ethnic group is often determined by the quality of leadership which emerges within that group. Many commentators on Italian-Americans have repeated the oft told tale of the rapacity of *padroni*, leaders who did nothing if not line their own pockets with the hard-earned dollars of their compatriots through chicanery and fraud. A recent study of the Italian ethnic group in upstate New York presented a revisionist interpretation of the role played by the *padroni*. In an effort to rehabilitate the images of these men long viewed as parasites who exploited their fellow-Italians, L. J. Iorizzo and Salvatore Mondello painted a picture of the *padroni* as « ethnic leaders » who performed invaluable services for the immigrants (44). Italians in Mechanicville never employed the services of a labor broker, but one among them did play a large role in the community and certainly qualified for the title of « ethnic leader ».

In 1907, Joseph della Vigna (Vett) closed the restaurant he and his father Nunzio had operated since 1901, and opened the *Banco della Vigna* in the heart of the Italian community in Mechanicville (45). With thousands of dollars of remittances being forwarded to the old country each month; and with the suspicious immigrants subjecting American banks to « runs » when hearing the slightest hint of their financial insecurity, the need and opportunity for an immigrant banker was obvious (46). Vett performed many services for his customers which American bankers were either unwilling or unable to perform. Despite the fact that he paid 2 percent on savings accounts (half the interest rate paid by American institutions), the immigrant banker had at his disposal more than \$ 125,000 in cash deposits by 1924. Included in this amount was a sizeable account held by the Manufacturer's National Bank of Mechanicville (47).

As president of the Mohawk Brick Company, one of the largest property holders in Mechanicville, and the reputed « Boss » who won over naturalized Italians to the ranks of the Republican Party, Joseph Vett cut a large figure in the community. However, it is worth noting that his influence among the *contadini* was not unlimited, for he was neither an officer nor a founder of any of the fraternal or social orders organized by the immigrants. In fact, what influence he did possess all but evaporated in 1924 when the state banking authority closed his institution and returned to depositors 57 percent of their holdings after liquidating the assets of the Banco (48).

Italian group and political parties

Joseph Vett also conducted subsidiary functions which, though not related directly to his banking operations and commercial pursuits, certainly did not hamper them. As early as 1903, the Saratoga County Republican Party was wooing immigrants, and in what one observer termed a move to « even things up » with the Democrats, the party was responsible for establishing extraordinary naturalization in Mechanicville so that immigrants could file for citizenship and enroll in the Grand Old Party (49). Before too many years had passed, the Republicans also were assigning one of their leading legal counsels to the task of defending Italian workmen accused of illegal strike activities against the Boston and Maine Railroad (50). Much of the credit for arranging this marriage of convenience between the local immigrants and the dominant political party belonged to Vett, who had earned his title as « Boss » as early as 1914 (51). That same year, an *Italian-American Citizens Club* was organized in Mechanicville, with none other than the local Italian banker as its head. And, who else but this man would be chosen to lead the 175 *contadini* who later formed the backbone of

the *Italian Republican Club* in the community (52). This ethnic flirtation with the G.O.P. was not a simple case of one-man domination, however; the strength of the party in the North End grew as the years passed and Vett was no longer on the scene. In 1913, the Republican organization outmanned its rival by a margin of 133 to 73 in the North End. Ten years later, when the proportion of Italians naturalized had risen to near the 40 percent mark, the margin was widened to 267 to 67. But the best was yet to come for the Republicans, for, by 1935 (when many immigrants decided to become citizens to take advantage of social welfare programs), 502 of the 695 voters enrolled in the district would rather have « voted for the pigeon » than for the Democratic organization. These figures have remained remarkably stable over the course of the past four decades; and, as the ethnic composition of the North End has changed little in the same period, the Republican party shows an enrollment of 494 voters to only 194 for the Democrats in that section of the community. That old loyalties remain quite strong is seen in the fact that in November, 1974, Republican Robert D'Andrea outpolled his Democratic opponent, Thomas McTyghe, by a margin of 386 to 121 in the North End of Mechanicville, in the race for state assemblyman (53).

This long-term attachment to the Republican Party cannot be explained simply through the influence of one man, though that influence may have been crucial in the early years of Italian political activity in Mechanicville. When questioned recently, an old-line ethnic Republican leader quickly attributed Italian fascination with the G.O.P. to two factors: the Republicans, as a high tariff party, were viewed as the true friends of the workingman; and, the Irish were clearly identified with the Democratic Party. Viewing the Irish as a negative reference group, the Italians were sure to line themselves up on the opposite side of the political fence. The tariff question is dead as a political issue; the ethnic issue is not, at least not in Mechanicville. Surely, many benefits accrued to the Italian ethnic group because of its long tradition of loyalty to the G.O.P.. However, the Italians were permitted to go just so far in exercising party control on the local level. Any attempts to put forward an « Italian candidate » or threats to appeal to an ethnic voting bloc were met with resistance, and the admonition that native supporters would desert the party in droves rather than see the ethnics gain the upper hand in the organization (54). Consequently, although it was the immigrant factor which permitted the Republicans to hold sway in local politics, native elements within the party maintained strict control over the Italian faction. The dominant ethnic group in the community, the Italians were unable to elect one of their own as mayor of Mechanicville until 1970. Ironically, the man who won the office at that time ran unopposed on the Democratic ticket.

Conclusions

Beginning in the late 1920's and extending through the period of the Depression, the economic strength of Mechanicville was sapped as the railroad and brick industries declined in importance. More and more, the *contadini* and their children came to depend upon the paper industry for their economic security, and the community began to take on the character of a milltown. By 1940, the Italian ethnic group remained physically, socially, and psychologically isolated from the rest of the larger community. The development of a milltown economy only fortified the social system long in existence by then. The isolation of the Italians from other social groups was borne out by the fact that the rate of exogamy, at least between Italians and natives, actually declined between the early years of settlement and 1940 (55).

The economic status of Mechanicville remained stagnant until 1971 when it took a turn for the worse with the closing of the Westvaco paper mill in the town. Efforts to revive the fading paper industry have met with failure. Though the economic underpinnings have eroded, the social system in Mechanicville has not changed that dramatically. With the cursory glimpse of immigrant life detailed here, it is impossible to generalize concerning the experience of the Italians in the United States as a group. However, the picture of group life in one small New World *paese* in upstate New York leads one to the tentative conclusion that ethnicity and the staying power of ethnic social institutions have been underestimated by some historians. By all indications, the *contadini* appear not to have been « uprooted » to the point that they were alienated and bruited about, defenseless in a hostile environment. In matters which seemed most important to them — group identity, cohesiveness and social life — they were able to replicate those cultural institutions which they carried with them across the seas. Whether or not this success was attributable mostly to the fact that they settled in a small urban environment can only be determined by further study of other New World *paesi*.

PAUL J. LOATMAN, Jr.

NOTES

(1) Marcus Lee Hansen, *The Immigrant in American History* (Cambridge, 1942), p. 142.

(2) H. S. Nelli, « Ethnic Group Assimilation - the Italian Experience », in Kenneth Jackson and Stanley Shultz, *Cities in American History* (New York, 1972), pp. 199-215.

(3) These facts were determined by examining all of the naturalization papers filed by local Italians at the Office of the Saratoga County Clerk between the years 1896 and 1946. Also, all of the baptismal records of the Italian parish of the Church of the Assumption for the years 1906 through 1923 were examined. Beginning in 1906, when an Italian missionary priest was first assigned to Mechanicville, the birthplace of both parents of a child being baptized was noted by the officiating priest.

(4) J. S. Mac Donald and L. D. Mac Donald, « Chain Migration, Ethnic Neighborhood Formation and Social Networks », *Milbank Memorial Fund Quarterly*, XLII (January, 1964), p. 82.

(5) Nelli, « Ethnic Group Assimilation - the Italian Experience », p. 199.

(6) George Pozzetta, « The Italians of New York City, 1890-1914 » (unpublished Ph. D. Dissertation, Department of History, University of North Carolina, 1971), pp. 88, 232.

(7) Oscar Handlin, *The Uprooted*, 2nd edition, enlarged (Boston 1975), p. 72.

(8) Robert F. Foerster, *The Italian Emigration of Our Times* (Cambridge, 1919), p. 91. A number of persons from these *paesi* confirmed this judgement. The writer gained much information as a « participant observer » in Mechanicville.

(9) *Idib.*, pp. 61-62; H. M. Naval Intelligence Division, *Italy*, 4 vols. (Oxford, 1944), II, 493. Rudolf Vecoli, « *Contadini* in Chicago: A Critique of *The Uprooted* », in Leonard Dinnerstein and Frederic Jaher, *The Aliens* (New York, 1970), p. 217.

(10) H. M. Naval Intelligence Division, *Italy*, II, 95, 477, 636.

(11) Foerster, *Italian Emigration of Our Times*, pp. 532-33; Grazia Dore, « Some Social and Historical Aspects of Italian Emigration to America », *Journal of Social History*, II (Winter, 1968), 98. Among those Italians in Mechanicville interviewed, agricultural harvesting was the most common type of work engaged in by intra-peninsular migrants.

(12) *Mechanicville Golden Era*, June 29, 1882.

(13) *Mechanicville Golden Era*, April 5, 1883.

(14) Manuscripts of the Censuses of the State of New York, 1892, 1905, 1915 and 1925, hereafter cited as State Census. All of these records were reproduced in codified format, and all of the statistical information contained in this paper was obtained by applying the *Statistical Package for the Social Sciences*, IV, to

the codified data. The data include complete census entries on approximately 33,000 individuals listed in the censuses.

(15) State Census, 1915.

(16) *Mechanicville Saturday Mercury*, April 21, 1906.

(17) *Ibid.*, January 21, 1901. State Censuses, 1905 and 1915.

(18) *Mechanicville Saturday Mercury*, March 26, 1910.

(19) State Censuses, 1905, 1915 and 1925. The Index is an arbitrary scale arrived at by assigning a value of 1 through 6 to the job categories: 1: day laborer; 2: laborer, regularly employed; 3: craftsman; 4: clerk; 5: businessman; 6: professional. The number of men in each ethnic group employed in each category was multiplied by the value given to each occupation. The sums were added together and then divided by the total number of employed males in each ethnic group. The indices for Italians were:

1905 - 1.22

1915 - 2.34

1925 - 2.34

The figures for the Poles, the next lowest group, were:

1905 - 2.25

1915 - 2.39

1925 - 2.37

(20) *Ibid.*

(21) Handlin, *Boston's Immigrants*, Revised and enlarged (New York, 1968), p. 176.

(22) Nelli, « Ethnic Group Assimilation », p. 200.

(23) Stanley Buder, *Pullman* (New York, 1967), p. 80.

(24) *Mechanicville Saturday Mercury*, October 19, 1907.

(25) State Censuses, 1905, 1915 and 1925.

(26) Nelli, « Ethnic Group Assimilation », p. 212.

(27) Class Registers of School 3, Mechanicville City School District, 1958-1959, at the Office of the Superintendent of Schools.

(28) Minutes of the City Commission of Mechanicville, March 31, 1965.

(29) Certificate of Incorporation, March 2, 1899, at the Office County Clerk, Ballston Spa, New York.

(30) *Mechanicville Saturday Mercury*, August 23, 1913.

(31) Bishop Edmund Gibbons to Father John McErlain, April 16, 1925, at the Archives of the Diocese of Albany, Albany, New York.

(32) *Mechanicville Saturday Mercury*, March 4 and May 18, 1918. Interview with James Parente, March 17, 1973. Mr. Parente was the first president of the Y.M.I.A.

(33) *Ibid.*; State Census, 1925.

(34) Minutes of the Village Board of Mechanicville, May 18, 1912. Mechanicville became a city in 1915.

(35) A number of older parishoners recall that they were described by the pastor at that time as the « nickel gang », an allusion to the extent of their financial support of the Church.

(36) Serafino Aurigemma, O.S.A., *Twentieth Anniversary of Church of the Assumption* (Mechanicville, 1940), pp.1-5.

- (37) Dominick D. Alonzo, Chairman, Assumption Parish Council, to Bishop Edmund Broderick, May 23, 1974. Copy in possession of author.
- (38) Vecoli, « Prelates and Peasants: Italian Immigrants and the Catholic Church », *Journal of Social History*, II (Spring, 1969), pp. 266-268.
- (39) *Mechanicville Saturday Mercury*, May 4, 1901; July 26, 1902; April 7, 1906; December 7, 1907; May, 1908; June 11, 1910; August 20, 1910; August 31, 1912; April 5, 1913.
- (40) *Ibid.*, September 13, 1913.
- (41) *Ibid.*, April 1913.
- (42) *Ibid.*, November 29, 1919.
- (43) Conclusions and some thinking of Mechanicville negotiating team, 1956, Box 34, Westvaco Papers, Cornell University.
- (44) L. J. Iorizzo and Salvatore Mondello, *The Italian-Americans* (New York, 1971), pp. 138-158.
- (45) *Mechanicville Saturday Mercury*, August 17, 1907.
- (46) *Ibid.*, January 23 and July 23, 1904.
- (47) *In the Matter of Joseph Vett, Private Banker, in Liquidation, List of Creditors*, October 26, 1928, in Civil Action Suits, Box 322, at the Office of the County Clerk.
- (48) *Ibid.*, *Notice to Depositors*, September 30, 1929.
- (49) *Mechanicville Saturday Mercury*, February 21 and August 1, 1903.
- (50) *Ibid.*, October 7, 1911.
- (51) *Ibid.*, March 7, 1914.
- (52) *Ibid.*, November 14, 1914; March 29, 1919.
- (53) Saratoga County registration rolls, 1915, 1925, 1935 and 1974; Canvass of the Assembly Election, District 3, Mechanicville, 1974, at the Office of the Commissioners of Election, Ballston Spa, New York.
- (54) Private information.
- (55) Baptismal Records of the Church of the Assumption, 1906-1923 and 1940.

Résumé

Cette étude invite à une nouvelle lecture de l'expérience de l'émigration italienne aux Etats-Unis qui jusqu'à maintenant n'a presque été étudiée que dans les contextes urbains des grandes villes.

Même dans des communautés de peu de milliers d'habitants telles que Mechanicville dans l'état de New York il y a eu une prolifération d'organisations compactes, soit ethniques, soit politiques, religieuses et d'assistance sociale.

L'étude examine toute l'histoire de la communauté dès l'arrivée des premiers « paysans » à la fin du siècle dernier jusqu'à nos jours et permet de mieux définir le cadre d'ensemble de l'immigration italienne dans cette petite communauté. Les immigrés ont montré d'être à même d'importer dans un contexte social nouveau leur sens profond et enraciné de la solidarité paysanne; l'identité du groupe a fait reparaître des comportements et des institutions dont la fonction est surtout de protéger la communauté et d'assurer sa promotion sociale.

contributi

I patronati sindacali e la loro presenza in emigrazione

Il saggio che presentiamo si riferisce agli istituti di patronato, la cui presenza e funzione di tutela tra gli emigrati italiani è andata continuamente crescendo in questo secondo dopoguerra.

Lo studio riserva ampio spazio alla genesi e allo sviluppo dei patronati di emanazione sindacale che, negli anni recenti, hanno però conosciuto una ingiustificata proliferazione. E' evidente il rischio insito in questa tendenza che, in luogo di accelerare l'urgente riforma degli istituti previdenziali, alimenta il potere clientelare e corporativistico. In emigrazione i patronati hanno spesso svolto una funzione di supplenza delle organizzazioni sindacali, sia a livello settoriale che sul piano di una risposta globale. L'impegno unitario, ormai avviato, consente ai patronati di compiere meglio quell'importante opera di promozione sociale e civile, pressantemente richiesta dai nostri connazionali emigrati, particolarmente in direzione della domanda di una maggior qualificazione professionale.

1. - Introduzione

E' di sentita attualità il dibattito sulla funzione degli istituti di patronato. Spesso esso viene condotto in maniera corretta, con la preoccupazione di mettere in luce i problemi attuali e quelli legati ad una eventuale ristrutturazione. Altrettanto spesso però si è ceduto alla tentazione di toni scandalistici e si è creata confusione al posto di chiarezza, senza neppure tacere che lo scandalismo sui patronati facilmente finisce per essere un attacco alle stesse prestazioni.

Interessati al mondo dell'emigrazione e ai problemi dell'assistenza sociale, abbiamo voluto affrontare l'argomento anche perché i patronati si impongono alla attenzione con la loro rete così ramificata di uffici, sì da rappresentare la presenza strutturalmente più consistente in emigrazione. E però, per evitare trattazioni parziali o conclusioni affrettate, abbiamo preferito una esposizione organica dei problemi, che si rivela più lunga ma anche più proficua.

In un primo paragrafo riassumiamo i punti più importanti della legge istitutiva, che risale al lontano 1947. Questo ci offre l'opportunità di fare delle precisazioni sul concetto di assistenza previdenziale e sulle associazioni che sono in grado di promuovere tale assistenza: la legge non può vantare una formulazione perfetta e il recente fenomeno della proliferazione ne ha indicato vistosamente i limiti.

Ci occupiamo poi dei patronati sindacali (INAS-CISL, INCA-CGIL, ITAL-UIL), che hanno costituito un Centro unitario e che formano un blocco a sé nel panorama degli enti di patronato (per molti obiettivi unitamente al patronato ACLI).

Questa delimitazione del soggetto si giustifica per il fatto che si tratta dei patronati che sono diretta emanazione delle forze più rappresentative del movimento dei lavoratori, che esercitano l'attività quantitativamente più rilevante, che si caratterizzano per una azione unitaria. Spieghiamo quindi i motivi storici del pluralismo degli enti sindacali di patronato e le differenze che tuttora permangono all'interno dell'azione unitaria.

Venendo alla problematica attuale mostriamo come l'attuazione dello Statuto dei lavoratori abbia aperto la via ai patronati sindacali per una presenza qualificata e nuova in fabbrica. Si rivela invece negativo il processo di proliferazione, che ha portato purtroppo alla degradazione dell'istituto di patrocinio. I lavoratori italiani, tenuto conto della loro maturazione, hanno ancora bisogno di questa forma di assistenza? Sembra prematuro volerla abolire e però essa va rinnovata nei suoi obiettivi: indicazioni in questo senso iniziano già a vedersi nell'impegno dei patronati sindacali.

Arriviamo infine alla presenza dei patronati in emigrazione. Si tratta di una presenza con competenze specifiche ma senza limitazioni settoriali. Difendendo i principi della libera circolazione e della sicurezza sociale dei migranti i patronati sindacali hanno sempre preteso di farsi una visione della problematica globale dell'emigrazione e di prendere posizione a proposito nelle varie sedi. Senza altro i patronati non possono rappresentare tutte le istanze dei migranti, come

prova il continuo diffondersi dell'associazionismo, e però essi sono andati ben oltre l'assistenza previdenziale trasformando i loro uffici in veri e propri centri di accoglienza. Purtroppo la loro azione all'estero viene influenzata da alcuni limiti vistosi: innanzi tutto essi non godono di una figura giuridica nel paese dove operano e, oltre a questo, non sempre sono facili i contatti con i sindacati locali. Da una parte c'è da augurarsi che la Confederazione europea dei sindacati possa portare ad una evoluzione positiva anche in materia, d'altra parte i patronati devono insistere maggiormente per l'iscrizione nei sindacati locali e per rafforzare la pratica unitaria.

Nell'ultimo paragrafo parliamo dell'Istituto per la formazione e l'orientamento dei migranti, voluto dai patronati per facilitare l'inserimento nei paesi di immigrazione. Facciamo quindi una rassegna delle attività dell'Istituto e parliamo della programmatica costituzione in Europa di 24 Centri-IFOLM, che intendono aiutare i migranti all'arrivo, durante la permanenza, al rientro. Ricordiamo infine che questo impegno va completato con la collaborazione delle altre forze sindacali presenti nel mondo della scuola, delle istituzioni consolari, della formazione professionale.

Ci auguriamo di essere riusciti ad offrire una descrizione organica e attenta, segnalando sia le realizzazioni che i problemi rimasti insoluti, e di aver così contribuito ad una corretta comprensione del problema.

2. - La legge istitutiva

Innanzi tutto riportiamo alcuni cenni storici sui patronati e sulla maniera in cui si è arrivati all'attuale strutturazione.

L'inizio del patrocinio dei lavoratori risale alla legge 17 marzo 1898 n. 80, che prevedeva l'assistenza alle vittime di infortunio: collateralmente agivano anche enti privati. Tale forma libera continua a svolgersi fino al 1917 e, in mancanza assoluta di controlli, si allarga la sfera d'azione di trafficanti e di procacciatori di vertenze e di cause, disordine che rivela chiaramente la necessità di una disciplina legislativa. Con i Decreti Lgt. 23 agosto 1917 n. 1450 e 21 novembre 1918 n. 1889 si arriva ad un formale riconoscimento dell'istituto di patrocinio del lavoratore agricolo. Nel volgere degli anni seguenti sorgono circa 30 patronati che nel 1925 fanno posto ad un unico ente, il Patronato nazionale di assistenza sociale, il quale verrà sciolto nel 1942. Nel dopoguerra gli enti di patronato rinascono sulla base dell'esperienza pluralistica maturata negli anni 1917-1925.

I patronati vengono istituiti con il decreto legge del Capo provvisorio dello stato del 29 luglio 1947 n. 804 (« Riconoscimento giuridico degli istituti di patronato e di assistenza sociale »).

La legge precisa che compito degli istituti di patronato è l'esercizio dell'assistenza e tutela dei lavoratori e dei loro aventi diritto per il conseguimento in sede amministrativa delle prestazioni di qualsiasi genere previste da leggi, statuti e contratti regolanti la previdenza e la quiescenza, nonché la rappresentanza dei lavoratori davanti agli organi di liquidazione di dette prestazioni o a collegi di conciliazione. La facoltà degli istituti per intervenire nei singoli casi deve risultare da delega. E' fatto divieto ad agenzie private e a singoli procacciatori di esplicitare qualsiasi opera di mediazione per l'assistenza ai lavoratori e ai loro aventi causa. Nello statuto dell'istituto deve essere espressamente stabilito che l'assistenza è svolta gratuitamente e nei confronti di tutti i lavoratori senza alcuna limitazione.

Al finanziamento si provvede, oltre che con i mezzi propri di ogni istituto, con il prelevamento di una aliquota percentuale (determinata annualmente con decreto del ministero del lavoro in misura non superiore allo 0,50) sul gettito dei contributi incassati, a termine di legge o di contratto collettivo, dagli istituti che gestiscono le varie forme di previdenza sociale. Per ripartire i fondi, il ministero si basa sulla documentazione della organizzazione e dell'attività svolta, che ogni istituto deve mettere a disposizione. Gli istituti devono registrare e fornire la documentazione contabile di tutti i proventi e di tutte le spese.

E' opportuno fare subito alcune precisazioni.

I compiti affidati agli istituti di patronato consistono nella assistenza previdenziale: ciò può aiutare a capire perché sia stata rivendicata una preminenza nel settore dai patronati che sono diretta emanazione dei sindacati; dai sindacati appunto vengono non solo stipulati i contratti collettivi di lavoro ma anche condotte trattative in ordine all'ordinamento del sistema previdenziale, alla cui gestione ultimamente partecipano in forma diretta. D'altra parte l'assistenza previdenziale non esaurisce tutto l'arco della assistenza sociale, pur rappresentandone una parte molto importante sia qualitativamente che quantitativamente (basti pensare all'incidenza sul reddito nazionale).

L'istituzione dei patronati va subordinata all'iniziativa di associazioni di lavoratori perché nella legge è ancora soggiacente la mentalità del precedente ordinamento corporativo, per cui la tutela veniva ritenuta caratteristica, se non esclusiva, dei lavoratori dipendenti. In pratica non viene pregiudicata l'assistenza di tutti i cittadini, perché la legge fa divieto alle associazioni promotrici di restringere la loro attività. Con l'entrata in vigore della costituzione nel 1948 si fanno più evidenti i motivi di questa estensione: viene cioè previsto che vadano soddisfatti i diritti fondamentali del cittadino liberandolo dal bisogno (articoli 1, 3, 32, 38). Si opera così un salto di qualità in quanto dal concetto di previdenza si passa a quello di sicurezza sociale, secondo la quale lo stato ha un preciso dovere sociale verso tutti i cittadini.

Le associazioni nazionali di lavoratori chiamate a istituire i patronati sono quelle che, a giudizio del Ministero del lavoro, danno affidamento di provvedervi con mezzi adeguati. La lettera della legge ha una formulazione vaga e lascia alla discrezione del Ministero del lavoro l'esame delle condizioni richieste per la costituzione degli istituti di patronato. Questa formulazione imprecisa, unitamente ad una prassi negativamente discrezionale del potere pubblico, suscita gravi perplessità e impone di risolvere più razionalmente il settore, che è stato intaccato da una indebita proliferazione. Il meno che si possa dire interpretando lo spirito della legge, è che l'associazione, intenzionata ad istituire il patronato, deve essere in grado di assicurare l'assistenza nei riguardi di tutti i cittadini non solo a livello di competenza tecnica, ma anche in quanto si rivela in grado di difenderne gli interessi e interpretarne i bisogni, portando così ad una effettiva realizzazione i principi contenuti nella Costituzione. Queste caratteristiche sono state ampiamente dimostrate dal movimento sindacale italiano che, specialmente negli ultimi anni, ha esteso la sua azione a tutti gli aspetti della vita sociale connessi con la dignità del lavoratore. Ben differente è il discorso quando si tratta di associazioni promotrici che, rifacendosi a cerchie ristrette di lavoratori, non possono vantare questa visione globale e realizzare lo spirito della legge.

Senza dubbio gli enti di patronato non sono semplici enti di fatto bensì hanno una sicura personalità giuridica, in quanto sono costituiti con decreto ministeriale

e il loro statuto viene approvato dallo stato. Oltre a ciò, vanno essi considerati enti pubblici come lo erano precedentemente nell'ordinamento corporativo fascista? L'interpretazione è controversa a seconda delle diverse caratteristiche richieste per la pubblicità di un ente, come si ricava dal breve sunto qui riportato.

L'interpretazione positiva sembra confermata dall'orientamento giurisprudenziale della Corte di cassazione a sezioni riunite e del Consiglio di stato e si fonda sui seguenti motivi. L'esercizio dell'assistenza dei lavoratori viene attribuito in via esclusiva agli istituti di patronato in quanto si tratta di compiti che hanno un carattere complementare e integrativo nei riguardi di quelle finalità di previdenza e di assistenza sociale, la cui natura pubblica è universalmente riconosciuta: anche il finanziamento pubblico degli enti di patronato va interpretato come una conferma di questa complementarietà. Inoltre la gratuità delle prestazioni assistenziali nei confronti di tutti i lavoratori non si potrebbe esigere da enti privati senza pregiudicare i principi fondamentali di libertà. Infine per la costituzione e strutturazione degli enti di patronato l'intervento dello stato va ben oltre il semplice giudizio che normalmente ha luogo in sede di riconoscimento delle persone giuridiche private: altrettanto va detto per la natura dei controlli esercitati dallo stato. Come conferma testuale ci si rifà alla legge 20 marzo 1975 n. 70, che verte sul riordinamento degli enti pubblici e che all'art. 1 annovera gli enti di patronato tra quelli che, pur avendo natura pubblica, non rientrano nel campo di applicazione della legge stessa.

Per i fautori dell'interpretazione negativa i patronati hanno natura privatistica con funzioni di interesse pubblico. A questi non pare determinante il fatto che essi godano di un finanziamento pubblico, che poi consiste in una aliquota sui contributi sociali versati dagli stessi lavoratori. Sembra più determinante il fatto di essere istituiti su iniziativa di associazioni private, e di perseguire in primo luogo l'interesse dei singoli. La qualificazione privatistica sarebbe proprio quella che permette di essere liberi dai condizionamenti tipici degli enti pubblici e di esse in grado di esercitare una funzione dinamica di impulso in rapporto alla normativa esistente.

In entrambe le posizioni si sottolinea la rilevanza pubblica dei patronati per la grande funzione che essi possono esercitare all'interno della società in modo da favorire una legislazione previdenziale e sociale più conforme a giustizia: questo aspetto è pragmaticamente quello più importante.

3. - I patronati di emanazione sindacale e il patronato ACLI

Fallita l'esperienza della CGIL unitaria, iniziata il 3 giugno 1944 con il « patto di Roma », il movimento sindacale italiano, dopo alcune fasi intermedie, si struttura in tre confederazioni: CGIL, CISL, UIL. D'altra parte, come si è visto, la legge istitutiva dei patronati prevede un'impostazione pluralistica della assistenza previdenziale. Queste due premesse aiutano a capire la maniera in cui i patronati sono andati sorgendo nel secondo dopoguerra, processo sul quale forniamo alcune precisazioni restringendoci in particolare a quelli sindacali.

La costituzione dei patronati sindacali riflette naturalmente questa evoluzione. Già durante il lavoro del primo congresso della ricostituita CGIL, che si tiene a Napoli nel gennaio del 1945, il movimento sindacale avverte la necessità di un organismo unitario capace di fornire a tutti i lavoratori una valida assistenza tecnica e medico-legale per il conseguimento delle prestazioni previdenziali.

L'INCA viene riconosciuto giuridicamente il 29 dicembre 1947 con decreto del ministero del lavoro, che nello stesso giorno riconosce il patronato ACLI. Pochi mesi dopo, con decreto dell'8 marzo 1948, viene istituito il patronato IPAS su iniziativa dell'ONARMO (ora Associazione nazionale delle comunità di lavoro). Successivamente la CISL costituisce il patronato INAS, riconosciuto l'8 marzo 1950, e la UIL costituisce l'ITAL, riconosciuto con decreto datato 18 giugno 1952. L'anno seguente viene istituito il patronato ENAS per opera del sindacato neofascista CISNAL. Nel 1954 viene approvata la costituzione dell'EPACA promossa dalla Confederazione generale dei coltivatori diretti.

Segue un periodo di stabilità con una eccezione nel 1967 (patronato ENASCO promosso dalla Confederazione generale del commercio e del turismo) e una nel 1970 (patronato INAC promosso dall'Alleanza nazionale dei contadini). Nel 1971 si registra un vero boom di nuovi patronati (sette), continuato nell'anno seguente (cinque), trascinando con sé uno strascico di polemiche e suscitando ampie perplessità sullo stesso istituto di patrocinio. Riportiamo, in ordine cronologico, la denominazione dei nuovi istituti di assistenza e delle associazioni promotrici:

— Patronato per l'assistenza sociale ai lavoratori (ANLA) promosso dall'Associazione nazionale lavoratori anziani d'azienda;

— Ente nazionale per l'assistenza ai coltivatori (ENPAC) promosso dalla Unione coltivatori italiani (UCI);

— Ente nazionale di patronato e di assistenza sociale per gli artigiani (EPASA), promosso dalla Confederazione nazionale dell'artigianato (CNA);

— Istituto nazionale di assistenza e patronato per l'artigianato (INAPA) promosso dalla Confederazione generale italiana dell'artigianato;

— Istituto nazionale di assistenza ai lavoratori (INAL) promosso dalla Confederazione italiana lavoratori democratici indipendenti (CILDII);

— Patronato della Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane (CLAAI) promosso dalla Confederazione delle libere associazioni artigiane italiane;

— Ente assistenza sociale per gli artigiani (EASA) promosso dalla Confederazione artigiana sindacati autonomi (CASA);

— Ente nazionale confederale assistenza ai lavoratori (ENCAL) promosso dalla Confederazione italiana sindacati autonomi lavoratori (CISAL);

— Istituto di patronato per i lavoratori agricoli subordinati (IPLAS) promosso dalla Associazione delle comunità dei braccianti;

— Istituto nazionale per l'assistenza ai lavoratori (INPAL) promosso dalla Associazione italiana coltivatori (AIC);

— Istituto di patronato e di assistenza sociale per il clero italiano (FACI) promosso dalla Federazione nazionale clero italiano;

— Servizio italiano assistenza sociale per i servizi sociali dei lavoratori (SIAS) promosso dal Movimento cristiano dei lavoratori italiani (MOCLI) e dalla Federazione delle associazioni cristiane dei lavoratori (FEDERACLI).

Ritornando ad alcuni cenni sullo sviluppo dei patronati sindacali, va sottolineato come gli anni '50 siano caratterizzati da un accentuato pluralismo, che divide il movimento operaio. I patronati o accentuano nella loro azione la diversa estrazione ideologica, oppure, per superare questa dialettica, si concepiscono come organi esclusivamente tecnico-professionali con una certa separazione dell'attività sindacale.

Gli anni '60 si possono definire quelli dell'unità d'azione grazie ad una maggiore sensibilizzazione sull'autonomia del movimento sindacale dai partiti politici. Per quanto riguarda i patronati diventa chiara la necessità di un rapporto organico con il sindacato e perciò il passaggio dalla tutela individuale ad una visione di riforme.

Gli anni '70 vedono la crescita del sogno unitario e, a causa della insufficiente autonomia dai partiti, il ripiegamento sul patto federativo del 3 luglio 1972, una struttura nello stesso tempo pluralistica e unitaria.

L'evoluzione si riflette puntualmente anche sui patronati e porta ad una unità d'azione sempre più stretta. Ridimensionati dall'andamento dei fatti i primi progetti di fusione dei tre patronati, il 13 dicembre 1972 si costituisce dopo un ampio dibattito il Centro unitario di collegamento con rappresentanza paritetica dei tre patronati INAS-INCA-ITAL. Non è prevalsa la tesi che inizialmente intendeva includere a pieno titolo il patronato ACLI, in quanto non si tratta di una istituzione di diretta emanazione sindacale. Però, dato il ruolo svolto da questo patronato, si è deciso di associarlo al Centro per il perseguimento di determinati obiettivi. Il Centro è stato ristrutturato e potenziato il 20 novembre 1975.

Gli obiettivi della nuova struttura possono essere così sintetizzati:

— sviluppare e attuare politiche sociali unitarie nei luoghi di lavoro, nei confronti degli enti previdenziali e dei ministeri come anche dei datori di lavoro. Tra le azioni portate avanti in questo settore citiamo, a titolo di esempio, il documento di intesa del 27 febbraio 1976 tra il presidente dell'INPS e i presidenti dei tre patronati sindacali a conclusione di una serie di incontri tra i rappresentanti del Centro unitario e i rappresentanti del consiglio di amministrazione e della direzione generale dell'INPS. Il documento riveste una grande importanza politica e operativa e contiene delle premesse per l'espletamento più rapido delle pratiche previdenziali ai lavoratori. Non si possono inoltre non ricordare i collegamenti, sempre più funzionali e permanenti, che si cercano di stabilire con le rappresentanze dei lavoratori negli organi di gestione degli istituti previdenziali e dell'INPS in particolare.

— omogeneizzare sia i comportamenti che le strutture in modo da usare più proficuamente i mezzi a disposizione. Sono già state effettuate, a differenti livelli, esperienze interessanti in materia di unificazione dei servizi medici e legali, propaganda unitaria, armonizzazione delle procedure di lavoro, ricerca di tesi comuni sul contenzioso. Va sottolineato che, per la difesa dei diritti dei lavoratori, sono di grande importanza i servizi medico-legali, che, avvalendosi del continuo contatto con i casi specifici e dello spirito di partecipazione ai problemi sociali, assolvono alla funzione di controllo e di stimolo e forniscono nuovi orientamenti nel campo sanitario e in quello della legislazione e della giurisprudenza. Un'azione portata avanti a livello nazionale consiste nella «giornata nazionale del patronato», iniziativa che ha preso l'avvio nel 1971 e che ogni anno viene incentrata su qualcuno tra i più scottanti problemi previdenziali: nel 1976 si è trattato il problema delle malattie professionali. Sullo stesso tema nei giorni 26-28 aprile il Centro unitario ha organizzato a Roma un convegno: è questo un altro mezzo al quale si ricorre sovente per approfondire i problemi previdenziali e attirare l'attenzione del pubblico e delle istituzioni interessate.

— dotarsi di alcune strutture unitarie: i settori permanenti tecnico, organizzazione, emigrazione e stampa; la rivista «Patronato sindacale»; i sussidi formativi «Il patronato sindacale» e «Guida pratica dell'assistenza sociale»; il

Centro ricerche e documentazione sui rischi e danni da lavoro; l'Istituto per la formazione e l'orientamento dei lavoratori migranti. Sull'IFOLM avremo modo di parlare in seguito. Ci soffermiamo ora sul Centro ricerche e documentazione: attuato d'intesa con le Confederazioni dopo l'assemblea generale di Rimini nel 1972, ha cominciato a funzionare nel mese di febbraio del 1974 ed è stato ristrutturato l'11 marzo 1976 con una maggiore corresponsabilizzazione del mondo sindacale. Esso rappresenta una grande realizzazione dei patronati. Sviluppa sistematicamente la ricerca sui temi dell'ambiente e della organizzazione del lavoro; si mantiene al servizio di tutte le strutture sindacali a partire dai consigli di fabbrica fino ai vertici delle confederazioni, dei sindacati di categoria, dei patronati e per essi mette a disposizione la documentazione e la competenza; tiene contatti con consorzi sanitari, enti locali e regionali, enti di ricerca anche a livello internazionale; pubblica la rivista trimestrale « Medicina dei lavoratori »; ha realizzato alcuni manuali sui rischi e sui danni da lavoro e cura la produzione di « bibliografie permanenti » e l'impianto di uno « schedario mondiale sui centri di ricerca ».

La costituzione del Centro unitario ha inteso assolvere ad una funzione non solo rivendicativo-salariale, ma anche di responsabilità globale in ordine ad una riforma del sistema produttivo e sociale. La sua costituzione rappresenta indubbiamente il raggiungimento di un obiettivo importante, per quanto non possa far dimenticare che la soluzione ottimale resta l'unità organica. Attualmente convivono tipi di comportamento che si rifanno ad esperienze differenti. E' per tutti chiaro che il patronato debba trovare la sua collocazione obbligata nell'ambito dell'attività sindacale, ricercando il collegamento più efficace con le strutture sindacali a tutti i livelli, in modo da non essere avulso dai luoghi di lavoro dove hanno origine le principali occasioni di danno ai diritti previdenziali e alla salute, e in modo da far assumere all'attività di patronato una particolare dimensione politico-sindacale. All'interno di questo comune denominatore si rivelano però delle differenze. Gli operatori del patronato sono pienamente inquadrati nelle strutture sindacali (modello INCA) oppure sono considerati come appartenenti ad una organizzazione autonoma anche se organicamente inserita nel sindacato (modello INAS). Presupposto che la sindacalizzazione di per sé non può sopperire alla competenza tecnica e che questa non può prescindere dai fini che si prefigge il movimento sindacale, ci si chiede se sia più opportuno mirare ad una completa omogeneizzazione nei ruoli e nelle funzioni riducendo il patronato ad un semplice momento dell'azione sindacale e identificandone pienamente le strutture, oppure considerare il patronato un organismo integrativo dell'azione sindacale e cioè lo strumento specifico per i problemi della previdenza e della prevenzione. A nostro parere questa disputa, che si rifà a differenti accentuazioni, è utile per mettere a punto un migliore svolgimento dell'attività di patronato, che dovrebbe consistere appunto in una mediazione tra le due posizioni. La realizzazione di una unità organica nell'attività di patronato sta però più a monte e dipende dall'evoluzione del mondo sindacale italiano.

4. - *La problematica attuale*

Nel 1970 si registrano due fatti molto importanti. Uno, di segno positivo, è l'entrata in vigore della legge 20 maggio 1970 n. 300 più comunemente conosciuta come « Statuto dei diritti dei lavoratori »: in base a questa legge viene permesso un inserimento privilegiato dei patronati sindacali in azienda. Il secondo fatto, di segno negativo, consiste nell'inizio del processo di proliferazione dei patronati.

L'articolo 9 dello Statuto dei lavoratori verte sulla tutela della salute e della integrità fisica e dispone che i lavoratori, mediante loro rappresentanze, abbiano diritto di controllare l'applicazione delle norme per la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali e di promuovere la ricerca, l'elaborazione di tutte le forme idonee a tutelare la loro salute e la loro integrità fisica. L'articolo 12 dispone che gli istituti di patronato e di assistenza sociale abbiano diritto di svolgere, su un piano di parità, la loro attività all'interno dell'azienda, secondo le modalità da stabilire con accordi aziendali. Non possiamo qui riferirci che sinteticamente all'interpretazione che ne è stata fatta nell'ambito del movimento sindacale: tra la numerosa documentazione rimandiamo in particolare alla Conferenza Nazionale sulla tutela della salute nell'ambiente di lavoro, organizzata dai tre sindacati a Rimini il 27-30 marzo 1972; al Seminario Unitario sugli aspetti applicativi degli articoli 5, 9, 12 dello Statuto dei lavoratori, organizzato dalla Federazione CGIL-CISL-UIL ad Ariccia l'1-4 febbraio 1975; al Convegno Nazionale sul ruolo del patronato nei luoghi di lavoro, organizzato dalla Federazione unitaria unitamente al Centro unitario dei patronati sindacali, il quale ha emanato a proposito una documentazione varia e fondamentale.

Questa nuova presenza qualificata in azienda rappresenta per i patronati sindacali un salto qualitativo in quanto, oltre alle funzioni tradizionali di assistenza previdenziale, possono svolgere il ruolo di gestire la previdenza e la prevenzione all'interno dell'unità territoriale fondamentale che è lo stesso luogo di produzione. L'inserimento non avviene in base ad una decisione burocratica dei patronati bensì, come prevede lo Statuto dei lavoratori, attraverso le rappresentanze di questi e secondo modalità da stabilirsi con accordi aziendali. Questa precisazione è di una importanza fondamentale in quanto garantisce una priorità oggettiva ai patronati sindacali che devono la presenza ad una delega delle organizzazioni sindacali. L'azione svolta all'interno dell'azienda, sia per difendere i diritti previdenziali che per modificare l'assetto aziendale e umanizzare il lavoro, si riduce in ultima analisi alla tutela di una conquista contrattuale e quindi la delega non può avvenire che attraverso i sindacati, in quanto i lavoratori restano in prima persona responsabili dei loro diritti previdenziali e della loro salute. Siccome lo Statuto dei lavoratori parla di una presenza su un piano di parità, questa priorità è stata criticata dai patronati non sindacali. D'altra parte però bisogna riconoscere che le associazioni promotrici di questi patronati non possono essere agenti contrattuali diretti e non si vede quindi come altri, all'infuori dei sindacati, possano intervenire nella contrattazione aziendale e stipulare accordi di presenza per i rispettivi patronati. Anche a basarsi su dati di fatto, e cioè sullo sviluppo della contrattazione a proposito, viene confermata la natura sindacale della norma legislativa.

Questa presenza viene attuata attraverso gli organismi sindacali d'azienda, cioè attraverso la formazione dei quadri e la coscientizzazione di tutti i lavoratori, fini per i quali i patronati sindacali mettono a disposizione la loro competenza e le loro strutture, collegando l'azione svolta all'interno dell'azienda con l'azione più globale svolta nell'ambito della società. Si tratta di una presenza unitaria, in quanto i patronati sindacali hanno cercato di evitare forme di concorrenza, che sarebbero state controproducenti, e di attuare iniziative comuni: però molto resta ancora da fare in quanto non è ancora del tutto chiara la diversificazione di ruoli tra patronati e sindacati in fabbrica, le strutture federali non sempre sono state sufficientemente sensibili e persistono difficoltà dovute all'incompletezza del processo unitario. Ma le difficoltà più grosse provengono da parte dei datori di lavoro,

che hanno preteso trattare direttamente con i patronati senza voler includere la loro presenza a livello di accordi aziendali, proprio per non dare un significato sindacale-politico alla loro presenza e non potenziare la funzione di autotutela dei lavoratori.

Abbiamo già accennato come, negli anni 1971-1972, siano stati istituiti ben 12 patronati, più di quanti ne siano stati approvati dal 1947 fino a quella data (9 patronati), quasi che ci si fosse resi improvvisamente conto di macroscopiche carenze nel campo dell'assistenza previdenziale. Abbiamo anch'è accennato come una discrezionalità così male intesa abbia suscitato una forte opposizione del tutto giustificata (in particolare una nota delle segreterie confederali CGIL-CISL-UIL del 30.6.1971), in quanto provvedere adeguatamente al patrocinio dei cittadini è un compito che non si può assolvere con mezzi e preparazione improvvisati. Quando l'istituzione di nuovi patronati non viene giustificata da motivazioni giuridiche e sociali e come valide associazioni promotrici non si riconoscono solo le organizzazioni tradizionali del mondo del lavoro, si dà vita a strutture esposte a comportamenti degenerativi e capaci di gettare discredito sulla istituzione in sè del patronato. Lamentele a proposito sono contenute anche nel documento approvato nel 1975 dalla II Commissione (Lavoro-Emigrazione-Previdenza sociale) del Senato a conclusione dell'indagine conoscitiva in materia di liquidazione dei trattamenti pensionistici. Di questa stregua, riconoscendo cioè come adeguate associazioni professionali fittizie, è stato giustamente osservato che si potrebbe esercitare liberamente la fantasia associativa e giustificare l'assurdo di associazione di lavoratori « giovani », « di mezza età » e « canuti ».

I mali di questa proliferazione ingiustificata non sono nè pochi nè di poco conto. Essa comporta ripercussioni sull'attuale sistema di riparto del fondo ministeriale e determina uno stato di polverizzazione nel settore dell'assistenza con istituti sprovvisti di strutture organizzative adeguate, avallando l'operato di misteriose sigle costituite da associazioni ancor più misteriose. Certi hanno tentato la costituzione di « cartelli » nell'intento di accaparrare pratiche; altri, non tenendo conto dei più elementari dettami della legge istitutiva, attraverso convenzioni con le associazioni padronali si sono procurati « riserve » di pratiche. Da due indagini conoscitive, condotte dall'INAS nell'ottobre-novembre 1971 e in aprile-maggio 1972, è risultato che i « patronatini » non rappresentano, per la maggior parte, che zone marginali di lavoratori, in quanto istituiti da associazioni di stampo tipicamente corporativo. In certi casi la sede dei patronati resta non distinta funzionalmente da quella delle associazioni promotrici; le carenze a livello organizzativo e tecnico sono in questi casi evidenti. In altri casi il patronato si colloca nelle sedi dei partiti e viene così compromessa tutta l'attività in quanto, persa l'autonomia, si rischia di divenire un mero strumento di clientela. Molte sedi di patronato vengono occupate da « personale volontario », la cui disponibilità dipende dalle strutture parallele politico-religiose-sindacali, di cui i patronati sono emanazione. Talvolta sede di un patronato è un ufficio o addirittura un appartamento privato. I servizi tecnici (in particolare quello medico) non vengono assicurati che in minima parte, talvolta irrisoria. A parte le riserve di carattere sostanziale, già questa inconsistenza strutturale, rivela come certi patronati non siano dotati dei canali richiesti per erogare le prestazioni.

Abbiamo già precisato che l'assistenza previdenziale può essere storicamente attuale se svolta da forze sociali vive e rappresentative. Purtroppo, per l'inflazione in atto, il concetto di patrocinio è andato deteriorandosi e non è stato favorito il processo di adeguamento ai nuovi sviluppi della società italiana. Tenuto conto

di questo processo negativo e anche del fatto che rappresentanti del movimento sindacale partecipano ormai alla gestione degli enti previdenziali, è stata proposta una riforma radicale dell'istituto di patrocinio. Ci riferiamo ai suggerimenti avanzati dall'On. Giovanni Berlinguer, riassunti nella citazione che segue:

« Possiamo anche chiederci se noi stessi, a volte, non contribuiamo al gigantismo delle richieste assistenziali, alla dispersione anziché alla concentrazione dei mezzi disponibili, alla scelta delle erogazioni monetarie invece che alla qualificazione dei servizi. Quando riflettiamo all'esistenza di molti patronati per l'assistenza ai lavoratori, che hanno svolto utilissime funzioni finché gli enti previdenziali erano soltanto ostili controparti burocratiche, possiamo anche chiederci se all'ampliamento dell'influenza sindacale nell'INPS non corrisponda anche un parallelo svuotamento del modo tradizionale di *curare le pratiche*, e un impegno del movimento per raggiungere (al limite) il duplice traguardo di far coincidere la gestione previdenziale con l'interesse dei lavoratori e di abolire perciò l'attività di patronato, riconducendo nell'ambito pubblico la tutela dei singoli lavoratori e coordinando nell'ambito sindacale le attività specializzate (prevenzione, studi giuridici, documentazione ecc.) che gli istituti di patronato hanno positivamente sviluppato negli ultimi anni » (G. Berlinguer, « La frontiera assistenziale: terreno avanzato di lotte », in *Rinascita*, n. 50-51/1974).

Si tratta di un'ottica radicalmente nuova che ha costretto ad intervenire, in un dibattito vivace, i massimi responsabili dei patronati. A nostro parere è corretto il tentativo di rivedere globalmente il problema dell'assistenza, ma gli argomenti adottati vanno attentamente vagliati in modo da non favorire capovolgimenti affrettati. Si deve a priori essere d'accordo nel qualificare come malsana quella politica assistenziale che invita le esigenze dei lavoratori. D'altra parte queste, quando esistono, vanno soddisfatte. Nella situazione attuale in cui permangono le inadempienze dei datori di lavoro e le vistose disfunzioni degli istituti previdenziali, fattori che portano cioè ad uno scarso indice di sicurezza giuridica, sarebbe prematuro giudicare ormai superata la funzione dei patronati e qualificarli come semplici « passa-carta » nei confronti degli istituti previdenziali.

Un altro dato, che serve a dimostrare quanto sia insoddisfacente la situazione attuale, è il campo lasciato ancora ai faccendieri e ai « patronatini ». In base a calcoli fatti sulle domande di prestazioni, presentate tra il mese di gennaio 1975 e il 15 marzo 1976, si ricava la seguente incidenza: INCA (15%), INAS (11%), ITAL (4,2%), ACLI (10%), EPACA (6%) e IPAS (5,9%). Ben il 35% delle domande sono state presentate senza patrocinio (a Foggia il 50%, a Reggio Calabria il 70%) e ciò dimostra quanto resti ancora da fare.

E' comunque ipotizzabile che questo compito del patronato sia destinato a diminuire di importanza, perché anche le disfunzioni tradizionali sono destinate a ridursi di ampiezza e di incisività man mano che procede la meccanizzazione e che la partecipazione maggioritaria del sindacato alla direzione degli istituti previdenziali diventa sempre più efficace.

Comunque questa prospettiva, anche a prescindere dagli altri fattori dei quali bisogna tener conto, non sembra giustificare la soppressione degli istituti di patronato per due motivi fondamentali.

Precisando la legge che compito dei patronati è il conseguimento in via amministrativa delle prestazioni di qualsiasi genere, si tratta di una formulazione assai ampia che non subirà modificazioni. Anche in un compiuto sistema di sicurezza sociale non mancherebbe infatti il conflitto tra i beneficiari delle prestazioni e

l'ente erogatore. Le procedure, per quanto semplificate, dovrebbero sempre passare attraverso l'organizzazione burocratica e perciò resterebbe sempre utile conservare uno strumento di informazione e di assistenza. Naturalmente, in un altro contesto, i patronati saranno chiamati ad avere un'altra qualificazione.

E' senz'altro esatto affermare che il movimento sindacale, e con esso i patronati che ne sono emanazione, si deve impegnare per il rinnovamento degli istituti previdenziali, come momento ed aspetto della trasformazione democratica dello stato. Però il sindacato, nonostante la sua partecipazione, non gestisce in proprio la previdenza sociale e, come si è detto, non ci potrà mai essere una coincidenza piena fra ente previdenziale e sindacato: perciò non è giusto definire i patronati enti paralleli alle istituzioni statali. In ogni ipotesi al sindacato deve rimanere il controllo e, se necessaria, la contestazione della applicazione della legislazione sociale. Dire d'altra parte che la delega ai patronati impedisce ai lavoratori di battersi in prima persona per la difesa dei loro diritti, significa non voler riconoscere il patronato come uno strumento tecnico permanente inserito nel movimento sindacale.

La proposta di revisione dell'istituto di patrocinio contiene però delle istanze valide, che devono spingere i patronati ad adeguarsi alla trasformazione della società e a interpretarla, operando una riconversione dei loro ruoli e offrendo ai lavoratori una « nuova » assistenza.

E' anche vero che per ridare piena credibilità all'istituto di patrocinio, alla azione svolta dal movimento sindacale si dovrebbe affiancare una riflessione più pertinente sulla legge istitutiva. Abbiamo avuto modo di accennare ai motivi per cui la sua formulazione sia da considerare carente, lasci eccessiva discrezionalità al potere pubblico, abbia permesso una irrazionale proliferazione. Nonostante ciò in ambienti sindacali è stato espresso il parere che per il momento è da escludere una sua riforma radicale, perché l'iter legislativo incontrerebbe notevoli difficoltà sia sul piano politico che su quello dei tempi tecnici. Se si può presumere una posizione comune da parte dei patronati riuniti nel Centro unitario, la formulazione di una nuova legge comporterebbe lo stesso enormi difficoltà tenuto conto delle disparate posizioni socio-politiche e delle resistenze per difendere la situazione di fatto. E però questa nuova formulazione non dovrebbe essere completamente dimenticata, perché una legge vecchia di 30 anni e approvata prima della costituzione non può regolare adeguatamente la situazione attuale.

Per il momento è stato proposto di ripiegare su una nuova regolamentazione del funzionamento, che retribuisca esclusivamente le attività socialmente utili ai lavoratori. Come è risaputo ogni anno il ministero del lavoro emana una circolare sulle modalità di finanziamento, fissando i criteri per le varie attività svolte dal patronato in modo da determinare il volume complessivo del punteggio annuale conseguito da ciascuno di essi, in base al quale viene concesso il finanziamento. E' anche risaputo che il movimento sindacale, per sostenere una azione di patrocinio esauriente, si è assunto degli oneri finanziari notevoli coperti solo in parte dai contributi ministeriali. Perciò il Centro unitario dei patronati sindacali, unitamente al patronato ACLI, ha proposto una revisione dei criteri distributivi del fondo ministeriale, tenendo cioè conto dell'efficienza delle strutture e dei reali incrementi dell'attività come anche dell'impegno per la consulenza medico-legale. In parte queste indicazioni sono state accolte portando ad una maggiore chiarezza. Senza volerci addentrare in particolari di carattere tecnico, ne precisiamo solo i principi ispiratori. La ripartizione dei fondi viene effettuata secondo

determinate percentuali sia in base alle pratiche svolte che all'organizzazione degli uffici; si registra una differenza di valutazione a seconda che la pratica si svolga nella fase amministrativa o in quella contenziosa; le pratiche definite con esito negativo vengono prese in considerazione solo fino ad una determinata percentuale; l'attività svolta all'estero è valutata con un coefficiente doppio.

Nel quadro di una nuova regolamentazione del finanziamento come obiettivo a medio termine è stato proposto che una quota del fondo ministeriale venga riservata per premiare l'impegno mostrato dai patronati sindacali nell'intensificare la loro presenza in fabbrica, dotandosi delle strutture e della competenza adatte e svolgendo una assistenza previdenziale di portata più ampia e più consona alle esigenze attuali dei lavoratori. Un obiettivo a breve termine potrebbe consistere nell'adeguare il finanziamento alle nuove attività assunte dai patronati nella loro evoluzione con notevoli spese sia per le strutture corrispondenti: si pensi alle attrezzature medico-legali, alla presenza in fabbrica, al Centro ricerche e documentazione, ai corsi formativi, eccetera. Per bloccare la proliferazione di pratiche, utili al finanziamento ma non riconducibili ad una reale utilità sociale, si è sottolineata la necessità di rifarsi al criterio delle prestazioni effettive escludendo dal finanziamento le pratiche negative. Si è pure detto che è possibile arrivare a statistiche incontestabili sull'attività svolta, ricorrendo ai servizi meccanografici degli enti previdenziali, dove sono memorizzate tutte le pratiche svolte. E' stato pure richiesto che il Ministero del lavoro liquidi le spettanze dovute a tempo debito e non a distanza di anni fornendo nel frattempo solo degli acconti e che l'aliquota di prelievo sui contributi previdenziali venga portata effettivamente allo 0,50.

I problemi dell'assistenza previdenziale non sono unicamente quelli del finanziamento e però una maggiore chiarezza a proposito, oltre che a ricompensare nel loro impegno i patronati che svolgono una azione veramente efficace, servirebbe a combattere quelle degenerazioni, alle quali sono andati incontro i patronati improvvisati, e che hanno generato scandalo e discredito.

5. - La presenza dei patronati sindacali in emigrazione

Da autorevoli esponenti è stata lamentata una scarsa consapevolezza del movimento operaio italiano rispetto ai problemi fondamentali della emigrazione, anche se negli ultimi anni, sia sul piano delle iniziative interne che di quelle internazionali, si è svolta un'azione organica e continua, grazie alla quale è stato possibile realizzare sensibili progressi. A causa di queste manchevolezze i patronati hanno dovuto svolgere assai spesso una funzione di supplenza delle organizzazioni sindacali. I patronati, per la loro specifica funzione, hanno una particolare sfera d'azione che si traduce in una presenza all'estero intesa a tutelare i diritti dei lavoratori migranti, presenza che deve essere considerata come un aspetto della azione sindacale a livello comunitario. Per svolgere questo compito si richiede, più che in altri campi, preparazione, studio, aggiornamento. Significherebbe essere avulsì dalle esigenze dei nostri connazionali sottovalutare l'impegno profuso per arrivare ad una maggiore realizzazione dei principi della libera circolazione e della sicurezza sociale, che regolano una parte così importante della vita del migrante. E sarebbe anche non esatto qualificare questo lavoro come settoriale in senso limitativo. Dall'impegno tecnico, praticato nei singoli casi, si può arrivare ad una risposta globale, in quanto i problemi vengono affrontati sotto l'angolo visuale della condizione del lavoratore e delle sue esigenze in rapporto ad una più corretta applicazione della legislazione.

Specialmente in seguito alla recente fioritura dell'associazionismo nel mondo dell'emigrazione si sono osservate talvolta, nei confronti dei patronati, chiusure o sottovalutazioni dettate anche dalla preoccupazione delle nuove istituzioni di riserversi uno spazio di azione. Si dovrebbe più giustamente pensare che ad ogni struttura, purché valida e nata in funzione dei bisogni dei migranti, competa una propria funzione e che essa possa operare e affermarsi senza bisogno di misconoscere quanto di valido viene realizzato da altri. Già nel convegno unitario dei tre patronati sindacali e del patronato ACLI, tenuto a Bruxelles il 22-24 aprile 1971, è stato detto con fermezza che i patronati, pur senza pretendere di essere depositari del « verbo », non hanno bisogno di perorare la propria qualificazione fondata qualitativamente su una provata competenza e quantitativamente su una presenza ramificata. Essi possono pretendere legittimamente di determinare precise scelte per un organico assetto del problema, chiedendo ai migranti non un credo politico o attestati di benemeranza ma solo fiducia e collaborazione. In un recente documento del Centro unitario del 7 maggio 1976, vertente sui problemi dell'emigrazione e indirizzato al CNEL, vengono ribadite prese di posizione molto chiare in merito ai più urgenti problemi della emigrazione. Viene pure ricordato che i patronati, unitamente ai sindacati, hanno più volte indicato proposte e soluzioni sia nel corso dell'indagine svolta dal CNEL nel 1970, sia durante la Conferenza nazionale dell'emigrazione e nelle riunioni del Comitato consultivo degli italiani all'estero, sia in seno agli organismi e istituzioni comunitarie dove con forza è stata reclamata la parità di trattamento secondo lo spirito del Trattato di Roma.

Facendo seguito a questo documento, nel quale vengono progettate molteplici iniziative unitarie (a proposito delle quali sono stati lamentati notevoli ritardi di carattere verticistico) e proprio perché significherebbe snaturare la funzione del patronato all'estero confinarlo nel chiuso delle sue « pratiche », il Centro unitario ha chiesto la verifica delle attività finora promosse dai Comitati di coordinamento, costituiti nei vari paesi di immigrazione, e la verifica delle iniziative unitarie in corso di realizzazione. In particolare si vuole conoscere la consistenza secondo la quale i tre patronati sindacali sono rappresentati presso i Comitati d'intesa, i Coasit, i Coascit, gli altri organismi rappresentativi italiani ed esteri. Questa puntualizzazione arriva al momento opportuno, quando cioè la partecipazione dei migranti e delle loro organizzazioni è in corso di essere organizzata strutturalmente sia a livello delle istituzioni italiane (scuola, consolati, ambasciate, rinnovamento del CCIE), sia a livello del libero associazionismo (Comitati d'intesa). Dopo aver agito in questo senso per tanti anni e per un lungo periodo da soli o quasi, sarebbe stato inconcepibile non dare il proprio apporto in questa fase conclusiva. E' anche vero però che si tratta di un compito che i patronati devono cercare di adempiere con una disponibilità più ampia, in quanto, nonostante i loro impegni specifici già così assorbenti, devono riuscire a seguire con continuità questi nuovi sviluppi della vita delle nostre collettività e portare gli operatori di patronato a specializzarsi nei singoli settori.

Bisogna subito precisare che il patronato in emigrazione, date le particolari esigenze del settore, ha funzionato come una struttura di promozione sociale e civile, spingendo i migranti alla presa di coscienza dei problemi e alla conseguente partecipazione. In altre parole il collegamento dei patronati con i connazionali non si riduce alla sola tutela previdenziale. Di fatto gli uffici del patronato allo estero sono stati e sono tuttora dei veri centri di accoglimento con competenze più ampie di quelle tradizionali e comprendenti quasi tutti gli aspetti connessi

con l'inserimento dei nuovi arrivati nella società di accoglimento, dalla ricerca del posto di lavoro, al disbrigo delle formalità amministrative, alla consulenza e all'aiuto nell'insorgere dei vari problemi, all'attività formativa e informativa (corsi, seminari, giornate di aggiornamento per lo più in collaborazione con le strutture sindacali locali). Tali forme di assistenza, come è intuibile assai gravose per il personale e il tempo che richiedono ma d'altra parte estremamente necessarie, sono considerate dal Ministero del lavoro sotto la voce « varie » senza ottenere il necessario riconoscimento ai fini della rilevazione statistica. Perciò i tre patronati sindacali e il patronato ACLI nell'anno passato hanno chiesto al Ministero del lavoro che venga adeguatamente valutata tutta una serie di voci assistenziali svolte all'estero come particolari prestazioni previdenziali (pensioni complementari, pensioni integrative ai bisognosi, indennità di maltempo), l'aiuto finanziario al primo inserimento o alla permanenza (permessi di lavoro, collocamento, ricerca dell'alloggio e pratiche per facilitazioni varie nei fitti, rinnovo cambio e cancellazione di residenza), il disbrigo delle pratiche presso il consolato (rinnovo passaporti, sconti IRE, trascrizioni atti in Italia, dichiarazioni varie, ecc.), l'interessamento per pratiche di assistenza pubblica (iscrizione nelle scuole, domande per borse di studio, ottenimento di un posto presso nidi d'infanzia o asili) e altre disparate forme di consulenza (pratiche per incidenti stradali e per il conguaglio annuale delle tasse). Inoltre la riflessione su questo lavoro di assistenza extra-previdenziale da sempre svolto e il perdurare della sua necessità hanno portato i patronati, come subito vedremo, a strutturarsi organicamente anche per questi compiti.

Per completare il quadro, nel quale operano i patronati all'estero, bisogna anche esporre i limiti dai quali la loro azione è condizionata. Innanzi tutto il patronato, impiantandosi all'estero, viene a perdere la precisa caratterizzazione giuridica della quale gode secondo la legislazione italiana e cioè la prerogativa di essere una istituzione di interesse pubblico abilitata ad esercitare il patrocinio. Il fatto ha influenze rilevanti specialmente per quanto riguarda la fase del contenzioso e, secondo le differenze delle situazioni nazionali, si è cercato di rimediare o ricorrendo ad avvocati privati, o attraverso particolari accordi con le organizzazioni sindacali locali: nelle situazioni di pluralismo sindacale i patronati sono costretti a scelte differenti e devono così tener conto delle differenze dei sindacati dei paesi di emigrazione, sui quali si appoggiano, fatto che di per sé non favorisce l'azione unitaria. Per la complessità dei fattori in causa non pare, per il momento, che il bisogno di assistenza dei migranti possa essere completamente soddisfatto dalle organizzazioni sindacali dei paesi di immigrazione e oltre a ciò non pare neppure auspicabile un taglio netto con il movimento sindacale italiano, taglio che equivarrebbe ad uno sradicamento negativo nel contesto di temporaneità degli attuali movimenti migratori. Per quanto non ci consti che siano state avanzate proposte in tal senso, in linea teorica si può ipotizzare che soluzioni più soddisfacenti possano essere trovate valorizzando la comune appartenenza alla Confederazione europea dei sindacati, soluzioni che potrebbero garantire un appoggio più consistente dei sindacati locali. Infatti l'appoggio da solo dei sindacati italiani, non competendo loro un ruolo diretto nella società di arrivo, non può essere che limitato e realizzabile attraverso mediazioni (ad altri invece sembrerebbe più adeguata una soluzione a livello di regolamentazione comunitaria).

Perciò l'opera di tutela e di promozione, che i patronati si propongono di svolgere all'estero, non può essere realizzata a prescindere dai sindacati dei paesi di immigrazione. Ad un convegno del patronato INAS sull'emigrazione, tenuto

a Bari l'1-5 ottobre 1974, Giuseppe Reggio segretario confederale della CISL per i problemi internazionali ha puntualizzato la situazione in questi termini: «E' questo un impegno che può essere portato avanti perseguendo intese adeguate con i sindacati dei paesi di accoglimento, dando continuità a quella azione già in atto ma che come sappiamo presenta ancora tanti elementi di difficoltà dovute a differenze oggettive e incomprensioni, diffidenze, malintese concezioni individualistiche, oltre che superando persistenti tendenze, anche da parte dei governi, a considerare con sospetto iniziative sindacali italiane nei confronti dei loro connazionali in un determinato paese, come interferenze illecite negli affari interni». Per facilitare l'inserimento e vincere le diffidenze bisognerebbe praticare più coerentemente l'autonomia e porre più decisamente fine a commistioni con partiti politici. Si deve invece dare atto al movimento sindacale italiano, come è stato ripetutamente ribadito nel già citato convegno di Bruxelles del 1971 e poi confermato dalla pratica, di avere favorito per sincera convinzione l'iscrizione dei connazionali nei sindacati locali, dai quali deve provenire la tutela fondamentale. E sempre in quella sede ci si è dichiarati contro la proposta di costituire una Associazione unitaria degli emigrati italiani, associazione che potrebbe sfociare in un vero e proprio sindacato o per lo meno essere considerata come un tentativo di autosufficienza, finendo così con l'essere controproducente e isolare maggiormente i connazionali.

Nonostante le difficoltà, bisogna comunque cercare di garantire un certo spazio all'iniziativa unitaria dei patronati all'interno delle organizzazioni sindacali. Perciò vanno più decisamente potenziati i Centri unitari di collegamento che sono stati costituiti nei vari paesi di immigrazione: da una loro maggior incisività dipende anche un migliore inserimento dei patronati. Se si fosse realizzata l'unità, oltre a pianificare più razionalmente strutture, personale e comportamento, ci si sarebbe presentati come un interlocutore unico e quindi in forma più rappresentativa e perciò anche più accettabile. Comunque a partire dalla situazione esistente e senza volere nascondere i problemi talvolta anche notevoli posti dal frazionamento, si deve insistere per un maggior coordinamento senza limitarsi unicamente agli schemi finora usati. Il potenziamento e la ristrutturazione del Centro unitario a Roma e, come si è accennato, il lancio di nuove iniziative in emigrazione portano a concludere che ci si avvia con maggiore decisione per questa via.

6. - *L'istituto per la formazione e l'orientamento dei lavoratori migranti*

Abbiamo già accennato come i patronati all'estero abbiano funzionato da veri e propri centri per i connazionali. Tenuto conto dell'utilità di questo servizio si è ritenuto opportuno di meglio strutturarli e nel 1974 è stato fondato l'IFOLM, un istituto che ha per scopo quello di effettuare studi, indagini, esperienze-pilota, attività formative, informative e di orientamento in Italia e all'estero, anche per facilitare l'inserimento dei lavoratori stessi nel nuovo ambiente sociale attraverso l'apprendimento della lingua, dei costumi e degli ordinamenti. Benchè si sia coscienti che l'emigrazione va curata alle radici, si intende intanto operare per vincere il pericolo di emarginazione al quale l'emigrato va soggetto e per contribuire all'elevazione del suo livello sociale e culturale. A fondare l'IFOLM sono stati i quattro patronati INAS, INCA, ITAL e ACLI, che vantano una rete capillare di uffici come anche di quadri qualificati e una lunga esperienza sia in Italia

che all'estero: l'unione delle loro forze ha così permesso la nascita di un mezzo di servizio pienamente rispondente alle necessità attuali.

Prima di esporre le attività programmate, in corso o già svolte dall'IFOLM, è opportuno riferire la decisione, presa dal Consiglio dei ministri delle Comunità europee nella sessione del 10 giugno 1974, in forza della quale il campo di applicazione del Fondo sociale europeo è stato esteso ai lavoratori migranti nei seguenti casi:

— programmi « integrati » in favore dei lavoratori migranti con lo scopo di assisterli prima della partenza e fino al loro arrivo nel paese straniero;

— azione di orientamento per cui i lavoratori provenienti da paesi terzi potranno beneficiare di certi provvedimenti nei paesi di destinazione, soprattutto per quanto riguarda la loro accoglienza, ed in alcuni casi la loro formazione professionale;

— formazione di operatori sociali e di personale insegnante, per cui si potrà concedere il contributo per la formazione ad il perfezionamento del personale incaricato di accogliere i lavoratori migranti.

Nel 1974 l'IFOLM ha elaborato un programma integrato per il periodo 1.12.1974 - 31.12.1976.

Tra la fine del 1974 e l'inizio del 1975, in collaborazione con il sindacato tedesco DGB e con un contributo del Fondo sociale di 11.630.000 lire, è stato realizzato a Gmund (RFT) il primo progetto di esperienza pilota per la formazione di 30 insegnanti bilingui, da utilizzare in seguito nei corsi destinati a favorire l'inserimento dei lavoratori italiani e dei loro familiari nell'ambiente socio-professionale tedesco e a migliorare la loro preparazione linguistica e culturale, anche ai fini di una proficua partecipazione ai corsi di formazione professionale tedeschi. Tenuto conto delle difficoltà di adattamento, che i nostri connazionali ancora incontrano in Germania, l'IFOLM ha inteso con questa iniziativa facilitare l'impatto con la società tedesca, preparando un gruppo di insegnanti in grado di aiutare i connazionali per migliorare la cultura di base (anche a livello tecnico), la conoscenza della lingua, della cultura e delle strutture amministrative e sociali, l'informazione sul diritto di lavoro tedesco e sulla normativa comunitaria in materia di libera circolazione e di sicurezza sociale, la messa a punto dei principali problemi dei migranti (alloggio, scuola, associazionismo, formazione professionale, servizi sociali).

Il corso di Gmund si è concluso positivamente, ma purtroppo non è stato possibile impiegare i 30 insegnanti perché il Ministero del lavoro per propri motivi di ordine giuridico e di bilancio, non ha concorso al finanziamento sia pure parziale del programma. Perciò l'IFOLM ha comunicato alla Commissione la parziale rinuncia all'attuazione del suo programma per la parte afferente all'anno 1975 e ha chiesto lo slittamento dei contributi non utilizzati (3 miliardi e 700 milioni) al 1976. Ultimamente l'Istituto è stato in grado di inoltrare alla Commissione delle Comunità europee un nuovo programma di attività tenendo conto dell'incidenza avuta sull'emigrazione dalla diversa congiuntura economica verificatasi nel 1975 a seguito della crisi energetica, per cui molti connazionali o sono rientrati o sono rimasti sul posto disoccupati.

La prima parte del programma riguarda l'attività da svolgere in Italia e si impernia sull'esecuzione di 52 corsi di formazione e di orientamento per i lavoratori che sono rimpatriati a seguito della crisi oppure che hanno l'intenzione

di emigrare. L'IFOLM vuol mettere a frutto questo tempo di attesa organizzando dei corsi di apprendimento e di perfezionamento delle lingue straniere, di introduzione alla conoscenza teorica della tecnologia del mestiere, di preparazione socio-culturale incentrata sia sulla normativa comunitaria che sulla legislazione del paese di immigrazione. I corsi si articolano in 120 ore, due giornaliere per 60 giorni, e avranno luogo prevalentemente nelle regioni del Mezzogiorno ove più intenso è il fenomeno dei rientri e più grave la situazione occupazionale. Per la attuazione dei corsi l'IFOLM si servirà dei propri comitati regionali, creati allo scopo di coordinare e attuare l'attività dell'istituto nell'ambito delle regioni.

La seconda parte del programma riguarda l'attività nei paesi della CEE. Nell'attesa di poter presentare quanto prima anche un altro programma comprendente dei corsi di formazione socio-culturale e di perfezionamento linguistico, l'IFOLM ha ritenuto necessaria la costituzione di 24 Centri di informazione e di orientamento in quelle città, dove più numerosa è la concentrazione dei connazionali. I centri, che si serviranno di locali e persone messi a disposizione dai patronati, fondatori, sono stati costituiti in Belgio (Bruxelles, Charleroi, Liegi), Lussemburgo (Dudelange), Paesi Bassi (Amsterdam), Francia (Lille, Lione, Macon, Marsiglia, Metz, Parigi, Villerupt), Germania (Colonia, Duisburg, Düsseldorf, Francoforte, Heidelberg, Lörrach, Monaco, Norimberga, Saarbrücken, Stoccarda), Regno Unito (Londra, Nottingham).

In conformità con gli obiettivi previsti dal Fondo sociale europeo, i Centri hanno per compito di attuare quelle provvidenze intese a facilitare l'integrazione nel nuovo ambiente sociale e professionale dei lavoratori migranti e dei loro familiari. La presidenza dell'Istituto ha fornito a proposito le seguenti precisazioni sui compiti da svolgere:

— Nella fase di accoglimento: assistenza durante il primo impatto; informazioni sugli adempimenti burocratici (permessi di soggiorno, iscrizioni anagrafiche, ecc.) e assistenza nello svolgimento delle pratiche relative; aiuto nella ricerca dell'alloggio, nella scelta del tipo di scuola per i figli, nella ricerca di un lavoro, nei contatti con gli organismi aziendali e con i sindacati locali, nell'istradamento ai corsi di formazione professionale;

— Nella fase di soggiorno: assistenza e informazione per ogni problema connesso con l'integrazione nel nuovo ambiente e per l'espletamento delle formalità amministrative presso gli uffici locali; aggiornamento sulle disponibilità occupazionali; organizzazione di corsi preparatori all'ammissione ai corsi di formazione e riqualificazione professionali;

Nella fase di rientro: informazione e assistenza nelle procedure per ottenere l'indennità di disoccupazione e nelle fasi burocratiche di rimpatrio; informazione sulla situazione occupazionale sia nel paese di accoglimento che in Italia; consulenza in merito ai diritti e ai doveri e a qualsiasi altro problema connesso con quella particolare situazione.

Con un programma così nutrito l'IFOLM intende essere continuamente vicino ai connazionali, mettendo a disposizione delle strutture e del personale qualificati e cercando di conferire un volto più umano alle migrazioni. Da una parte non si può fare a meno di dare atto alla visione organica, con la quale sono stati progettati questi nuovi interventi. D'altra parte l'ulteriore esperienza, che man mano si acquisirà, permetterà di perfezionare sia la definizione degli obiettivi che la maniera di raggiungerli superando le notevoli difficoltà finanziarie del momento. E' stato intanto raccomandato un intenso e cordiale rapporto di collabo-

razione con i consolati, come anche con le strutture e con i sindacati locali. Il Comitato di coordinamento regionale curerà l'attuazione delle direttive impartite dalla presidenza centrale e coordinerà l'attività con quella svolta dai patronati, rispetto ai quali i Centri si presentano in una funzione integrativa.

In questa corretta visione di collaborazione bisognerà anche mettere il problema delle altre forze sindacali presenti in emigrazione, e cioè le rappresentanze sindacali delle istituzioni diplomatiche e consolari, della scuola italiana all'estero e gli enti per la formazione professionale. La scuola e i consolati sono dei settori nevralgici e ancor più lo saranno dopo l'approvazione dei decreti delegati per la scuola all'estero e, come si spera, della riforma dei consolati in modo da permettere la partecipazione democratica dei migranti. Curare maggiormente i collegamenti con i rappresentanti sindacali significherà, oltre che assicurarsi la collaborazione delle forze socialmente più vive presenti in quelle strutture, riuscire a far prevalere una genuina e unitaria ottica sindacale nella soluzione dei problemi ed arginare una eccessiva «partiticità». Perciò si deve giudicare senz'altro positivo il recente coinvolgimento degli enti di formazione professionale (quelli di emanazione sindacale e l'ENAIP-ACLI) nella gestione del programma dell'IFOLM per i lavoratori migranti. Questo allargamento non solo permetterà di mettere a servizio dei migranti una esperienza altamente qualificata, ma permetterà pure di meglio collegare le strutture del movimento dei lavoratori operanti all'estero.

Sull'importanza degli enti di formazione professionale in emigrazione non si devono spendere molte parole: c'è solo da lamentare che non siano sufficientemente presenti. L'11 dicembre 1975 è stato costituito a Roma un Comitato nazionale di coordinamento dei tre enti confederali (ECAP-CGIL, ENFAP-UIL, IAL-CISL) per assicurare l'evoluzione in un contesto unitario e promuovere e coordinare tutta una serie di iniziative, accettando anche la collaborazione da parte delle altre organizzazioni formative espresse dal mondo del lavoro. Tra i primi atti di questa intesa c'è da segnalare la pubblicazione quindicinale di un «Notiziario unitario». Essendo già previsto che l'iniziativa unitaria si debba riprodurre a livello regionale e provinciale, non resta che auspicare una sua estensione anche in emigrazione dove i patronati, tramite l'IFOLM, curano dei corsi di avviamento ma non direttamente l'addestramento professionale. Primi passi in questo senso sono stati avviati in Svizzera, nel mese di giugno del 1976, dalla ECAP-CGIL e dallo IAL-CISL organizzando un convegno sulla formazione professionale dei lavoratori in modo da concordare un intervento unitario con i sindacati svizzeri. C'è da augurarsi che si arrivi presto nelle varie nazioni di immigrazione ad una soluzione unitaria, così come è avvenuto per la costituzione dell'IFOLM.

7. - Conclusioni

Abbiamo correato l'esposizione con quelle riflessioni, che ci sembravano più adatte a far emergere la problematica degli enti di patrocinio. Questo ci permette di essere molto brevi in queste considerazioni conclusive, dove riprendiamo successivamente i nodi fondamentali.

La legge istitutiva degli enti di patronato, approvata prima della Costituzione, non è perfetta e nel corso degli ultimi anni ha mostrato chiaramente le pecche di una formulazione inadeguata. Si tratta solo di migliorare la formulazione oppure bisogna ormai collocarsi nella prospettiva del superamento di questi enti?

Una impostazione simile non ha trovato eco nel movimento sindacale, che ritiene l'istituto di patrocinio ancora necessario non solo per difendere i diritti acquisiti dai lavoratori ma anche per svolgere una funzione dinamica di propulsione. Per quanto riguarda invece il testo della legge si preferirebbe maggiore chiarezza e severità, condizioni che avrebbero evitato di frammentarizzare il fondo ministeriale in tanti rivoli, promuovendo la nascita di molti enti di patronato a scapito della qualità del patrocinio. Dati gli interessi contrastanti che suscita il campo dell'assistenza, pare che per il momento all'iter complesso (anche per questioni di principio), necessario per la revisione della legge, sia da preferire una pressione a livello ministeriale in modo che si sancisca un'assistenza veramente più adeguata. Questa severità infatti, con una più accentuata selettività dei contributi, permetterebbe il superamento del patrocinio « facile » premiando gli istituti più seri e si mostrerebbe già un buon correttivo della situazione esistente.

Ci pare quindi che l'impegno dei patronati più rappresentativi del movimento dei lavoratori (i tre patronati sindacali e il patronato ACLI) consista intanto nel migliorare la qualità della loro azione, privilegiando quei tipi di interventi che maggiormente sono aperti ai bisogni di una società, che è cambiata, e di una classe operaia, che è maturata (per esempio: presenza in fabbrica, prevenzione infortuni, documentazione e ricerche, formazione, contrattazione e riforme). Nello stesso tempo l'unità d'azione, che è assolutamente necessaria per essere più efficaci, andrebbe maggiormente conseguita.

Il raggiungimento del carattere unitario e l'insistenza sulle linee maggiormente aperte al futuro sono anche i due obiettivi da perseguire in emigrazione. Abbiamo spiegato perché, specialmente in emigrazione, la mancanza di unità sia controproducente e perché non basti più aiutare gli emigrati nei loro diritti previdenziali senza stare loro vicini nel tentativo di conquistare una maggiore partecipazione a differenti livelli. Un tentativo di risposta a queste esigenze di è avuto nella costituzione dell'IFOLM, nello sforzo di elaborare programmi di attività più organici (che seguano cioè l'emigrato nella fase di partenza, di permanenza, di ritorno), nel coinvolgimento degli enti di formazione professionale per la gestione di questi programmi. Per quanto la situazione attuale non vada scevra da critiche e il cammino da compiere non sia poco, ci pare che il movimento operaio italiano attraverso i patronati di sua emanazione, una volta individuate le nuove esigenze del mondo migrante, stia cercando di adattarvi mezzi finanziari, strutture e personale.

FRANCO PITTAU - LIDIA PUCCIATTI

documentazioni

Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana in Venezuela e Messico (1876 - 1879)

Il contributo, che si basa essenzialmente sui rapporti pubblicati dal « Bollettino » della Società di Patronato per gli emigranti italiani del sen. L. Torelli, traccia un quadro delle vicende e peripezie cui andavano incontro gli emigrati italiani diretti verso i Paesi latino-americani. Pur senza approfondire le cause e le motivazioni legate all'espatrio e al rapporto tra la coazione per cause economiche e per la spinta della propaganda disonesta, l'esposizione illustra la difficoltà di una adeguata tutela e di una canalizzazione dell'emigrazione postunitaria, specie in conseguenza delle infrastrutture carenti dei Paesi di destinazione.

Il dibattito degli anni '70: emigrazione all'estero e colonizzazione interna, emigrazione « artificiale », spontanea e « colonie nazionali ».

Tra i molteplici problemi che furono affrontati in Italia, subito dopo l'Unità, un posto di rilievo assunse quello relativo alla emigrazione. Da diverse personalità, tra le quali anche il sen. Luigi Torelli della Società per il patronato degli emigrati italiani (1), si auspicava che la nostra emigrazione si dirigesse invece verso le terre incolte della Sicilia, della Sardegna e del Centro, che difettavano, però, di fertilità, di salubrità e di sicurezza per le persone e gli averi.

In quell'epoca, oltre alla Sicilia e alla Sardegna, anche l'agro romano era spopolato. Quest'ultimo, pur estendendosi per una superficie di 204.000 ettari, era simile ad un deserto, costituito da un suolo, le cui condizioni naturali non offrivano che scarse possibilità di rendimento.

Quanto alla Sardegna, il re Carlo Emanuele III volle tentarne la colonizzazione, obbligando un buon numero di famiglie piemontesi a stabilirsi nella fascia sud-occidentale dell'isola, ritenuta molto fertile. Fece migliorare le condizioni ambientali e fu largo di sussidi in denaro. Tuttavia la colonia si ridusse a poco a poco per la malaria e l'ostilità degli abitanti.

In quelle parti della Sicilia, in cui il clima e la natura del suolo erano più favorevoli, già da tempo molte superfici erano coltivate, per cui i proprietari non erano disposti a cederle ad altri senza un congruo corrispettivo. Pertanto, diventava irrealizzabile ogni progetto di colonizzazione razionale; inoltre, anche se i terreni fossero stati ceduti per poco o gratuitamente, non si sarebbe costituita in Sicilia neppure una colonia per la congenita insicurezza delle persone e degli averi.

Che cosa si poteva fare per evitare la continua sottrazione di forze attive dall'Italia?

Una certa speranza di soluzione del problema era affidata all'appello rivolto ai ricchi proprietari terrieri affinché imitassero l'esempio dell'aristocrazia inglese che si occupava dei miglioramenti agrari con vantaggio collettivo e personale. Un risveglio in tal senso c'era stato con il prosciugamento del lago Fucino, realizzato dal principe Torlonia.

Estendendo tale trasformazione fondiaria a tutte le superfici incolte e malsane del nostro Paese, donando sicurezza ad altri e mettendo fine alla speculazione, sarebbe stato possibile, altresì, frenare il fenomeno emigratorio.

In base alle leggi allora vigenti e ai principi di libertà delle istituzioni italiane, non si aveva il diritto di impedire ai cittadini di espatriare. Ma se l'emigrante avesse saputo in anticipo la sua destinazione e a quali pericoli si esponeva, sarebbe cessata da sé buona parte dell'emigrazione transatlantica. Come pure, la emigrazione sarebbe diminuita in modo rilevante, se fosse stato possibile far sparire gli speculatori con le opportune leggi e il concorso dell'opinione pubblica.

Poiché la professione svolta dagli agenti d'emigrazione era malvista, si tentava di riabilitarla con altre rispettable. Così, non era difficile trovare un'agenzia

di emigrazione nell'ufficio della direzione di un giornale, nei consigli comunali, nella persona di alcuni sindaci e persino in sacrestia.

La categoria degli agenti si differenziava per le molteplici attività da essi svolte e si suddivideva in agenti autorizzati dai Governi esteri con stipendi annui o mensili, agenti al servizio delle società di navigazione, agenti occasionali. I primi risiedevano nei capoluoghi delle province più popolate del Regno, e si servivano di commessi o dipendenti senza scrupoli che percorrevano le campagne, frequentavano le osterie, entravano negli umili casolari dei contadini per reclutarli attraverso il miraggio di facili fortune nei Paesi transoceanici per i quali era richiesto l'imbarco.

I secondi, che spesso erano contemporaneamente stipendiati dagli Stati esteri e dalle società di navigazione, avevano il compito di arruolare individui di ogni specie per destinarli allo sbarco in determinati porti stranieri o di avviarli su navi di determinate società che traevano, in tal modo, lauti guadagni dall'emigrazione. I terzi infine, che erano i corrispondenti dei maggiori agenti che risiedevano in città, operavano nelle campagne, nelle piccole borgate, nei centri di montagna.

L'autorizzazione ad arruolare emigrati per conto dei Governi esteri era agognata per i considerevoli stipendi assegnati agli agenti e per gli illeciti profitti costituiti dai compensi o gratificazioni pagate dalle società di navigazione, dallo aggio sull'oro quando i prezzi del viaggio erano pagati in moneta metallica e non in carta, dai bagagli dell'emigrante che, talvolta, l'agente tratteneva presso di sé facendo credere di averli smarriti (2).

Tenuto conto che esisteva in quel tempo in Italia una emigrazione « artificiale » costituita da circa 20 mila partenti all'anno, è facile comprendere quali fossero i lauti proventi degli agenti (3).

Il contadino, privo di lavoro nel periodo invernale, frequentava l'osteria e si lasciava facilmente suggestionare dal miraggio di un orizzonte lontano di ricchezza prospettata dagli agenti d'emigrazione. Sedotto da laute promesse, prendeva sollecitamente la risoluzione di partire, firmava il contratto con l'agente e spesso non gli chiedeva neanche la ricevuta del denaro sborsato a titolo di caparra o per le spese di viaggio. Metteva in liquidazione la casa, vendeva il mobilio, prendeva congedo dal padrone, e partiva sollecitamente con un modesto gruzzolo di danaro e poca biancheria in una cassa.

Gli agenti, pur frodando di continuo, non erano soggetti nè a leggi speciali o generali nè a cauzioni, come accadeva in alcuni Stati europei, nè erano ufficialmente autorizzati ad esercitare la loro attività. Si era tentato di assoggettarli all'art. 64 della legge di pubblica sicurezza del 1862, ma non fu possibile in quanto la norma in esso contenuta non era specifica per la loro categoria. La stessa cosa avvenne con l'art. 629 dell'allora vigente Codice Penale che puniva il raggio o l'abuso della buona fede altrui, in quanto l'esperienza dimostrò che in materia di emigrazione era molto difficile provare innanzi ai Tribunali il raggio.

In quegli anni si insisteva anche sulla necessità che il Governo italiano si facesse promotore della fondazione di proprie colonie all'estero per incanalare la nostra emigrazione in modo utile agli interessati e al Paese.

Gli aspetti e le possibili soluzioni del problema furono prospettati dal signor Emilio Cerruti nei suoi scritti apparsi in alcuni quotidiani (4).

Nonostante i consensi, non si fece nulla per realizzarle. In realtà, alcuni combattevano la fondazione delle colonie per il timore di veder diminuire la popo-

lazione dell'Italia e di veder spostare le correnti commerciali, anche se le statistiche relative alla Gran Bretagna, alla Francia e all'Italia dimostravano il contrario (5).

Secondo il Boccardo, dalle colonie dipendeva in gran parte l'avvenire dei commerci italiani e senza di esse non vi sarebbe stato alcun potenziamento delle nostre industrie nè prosperità allo Stato, come avevano già sperimentato, oltre l'Inghilterra, anche la Spagna e l'Olanda (6).

In quale luogo l'Italia avrebbe potuto fondare una colonia? Il Cerruti suggeriva la Melano-Polinesia per i vantaggi che offriva, sia dal punto di vista politico che da quello economico. Dopo l'India, la Cina, il Giappone che, secondo quanto aveva già affermato il Virgilio, la civiltà occidentale stava trascinando nell'orbita commerciale, anche l'Australia e parte della Polinesia occupavano un posto considerevole nello sviluppo economico dell'Estremo Oriente. Il Cerruti suggeriva, quindi, di stabilire nei citati paesi alcune colonie italiane per recuperare una buona parte di quegli scambi commerciali che fecero prospere le repubbliche marinare medioevali.

Anche se il governo italiano aveva fatto eseguire delle esplorazioni negli arcipelaghi della Melano-Polinesia ed aveva avuto da diversi capi indigeni offerte di territori, l'Italia era la sola, fra le grandi nazioni marittime che nulla possedeva nel Pacifico. Al problema della fondazione della colonia era strettamente legato quello delle spese da sostenere da parte del governo. Il Cerruti, rifacendosi ad un progetto inglese, ricordato da Leroy-Beaulieu, riteneva che il Governo italiano, stanziando due milioni da ripartire in quattro anni, avrebbe potuto fondare una colonia in Polinesia. La colonizzazione, essendo un fatto sociale, non poteva prendere l'avvio senza il consenso e l'autorità dello Stato, in quanto l'iniziativa privata non avrebbe avuto interesse a promuovere le cosiddette opere di preparazione dalle quali poteva dipendere l'avvenire della colonia.

Secondo il Cerruti, per rimediare ai danni dai quali erano afflitti gli emigranti, costretti a lavorare in Venezuela, in Brasile e altrove per coltivare caffè, zucchero, droghe che il governo italiano era poi costretto a comprare sui mercati esteri, era il caso di aiutare i nostri connazionali a insediarsi nella Melano-Polinesia per produrre derrate destinate direttamente in Patria.

La mancata creazione di colonie italiane nei territori d'oltreoceano ad opera del nostro governo, l'impossibilità di convogliare l'emigrazione interna verso le regioni italiane più spopolate, l'azione subdola degli agenti di emigrazione favorirono, pertanto, nell'immediato periodo post-unitario, la formazione di correnti emigratorie non controllate, nè organizzate verso i Paesi dell'America Latina.

Propaganda e realtà sulle condizioni del Venezuela

Nell'aprile del 1876, soprattutto in Lombardia, si manifestò un risveglio dell'emigrazione verso il Venezuela per l'influenza di alcuni consoli agenti o commissari di quel governo (7).

Promotori di tale iniziativa erano il console degli Stati Uniti del Venezuela a Marsiglia, Francesco de P. Calcano e altre persone ufficialmente interessate e residenti in Lombardia. Il manifesto del console, datato 27 aprile 1876, precisava che la casa Depos e C., agenti di emigrazione di Marsiglia, era la sola ed unica agenzia incaricata di reclutare e di avviare gli emigranti che intendevano recarsi in quel luogo (8).

Che cosa si prometteva agli emigranti nei due documenti propagandistici diffusi da persone che si adoperavano per adescarli?

Servendosi dell'autorità di attendibili corrispondenti, residenti forse nei centri popolati, si lasciava credere alle persone desiderose di emigrare che le condizioni climatiche del Venezuela e la mancanza di epidemie fossero favorevoli agli europei.

Si pubblicizzavano, perciò, i vantaggi stabiliti a favore degli emigranti che si recavano in quella Repubblica; essi venivano sintetizzati nella concessione di un salario variabile da L. 3,50 a L. 4 al giorno, oppure di uno stipendio mensile di L. 50 compreso il vitto e l'alloggio e nella possibilità di usufruire di buone condizioni di vita nelle campagne, dove i generi di prima necessità venivano acquistati a poco prezzo.

La realtà esistente era ben diversa da quella prospettata e veniva documentata da una lettera scritta da due emigranti che avevano fatto la dolorosa esperienza della permanenza in quel Paese (9) e pubblicata nel « Bollettino » della Società di Patronati degli emigranti italiani.

Nel 1874, a seguito del decreto del 14 febbraio, erano giunti nel Venezuela 3036 emigranti, di cui 598 italiani. Il Governo di quello Stato, pur elargendo per alcuni giorni alloggio gratuito agli emigranti che avevano compiuto il viaggio a spese proprie, non accordava nè sussidi in danaro nè strumenti da lavoro nè concessioni di terreno. Le superfici di terreno deserte o incolte, che venivano donate incondizionatamente, non erano in alcun modo collegate con i centri abitati.

I lavori agricoli che in quelle lontane contrade duravano da dicembre a maggio, in quanto venivano sospesi per gli altri sei mesi a causa delle continue piogge e dei grandi calori, venivano remunerati dai proprietari terrieri con la somministrazione dei cibi in misura insufficiente. Le spese relative all'alloggio erano a carico dei coloni.

La mortalità era frequente tra gli italiani, i francesi e gli spagnoli, per le precarie condizioni economiche, per il clima insalubre e le febbri gialle. In tali condizioni era logico che gli sventurati pensassero al rimpatrio che poteva avvenire solo di contrabbando, perché la partenza dal Venezuela era proibita in base al decreto emanato dal Governo che riconosceva come cittadini venezuelani tutti gli immigrati.

Nel 1877 in Italia non pervennero notizie migliori sulle condizioni degli immigrati nel Venezuela. Ciò è dimostrato dalla sollecitudine con la quale il Ministero dell'Interno diramò ai Prefetti del Regno copie delle lettere inviate in data 21 e 22 febbraio 1877 dall'incaricato di affari a Caracas al Ministro italiano degli Affari Esteri (10).

In un'altra circolare del ministro dell'Interno Nicotera, del 20 aprile 1877, che faceva seguito a quella del 7 ottobre dell'anno precedente (11), si raccomandava di dare, mediante la stampa e soprattutto attraverso la collaborazione dei sindaci, la massima pubblicità alla notizia relativa all'arrivo in Venezuela di altri 400 italiani, assistiti dalla Legazione italiana.

D'altronde, le stesse preoccupazioni erano comuni anche all'Inghilterra, com'è dimostrato dalla pubblicazione dell'estratto di un rapporto del Ministro di S.M. a Caracas sugli inconvenienti cui andavano incontro i sudditi inglesi che emigravano per gli Stati Uniti del Venezuela (12). Anche gli emigranti tedeschi si trovavano in preda alla più desolante miseria, come veniva riportato ad Amburgo dai quotidiani (13). La stessa azione, tendente a limitare l'emigrazione in quel Paese, svolgeva l'incaricato di affari francesi presso il suo governo (14).

Nonostante il fallimento del precedente flusso emigratorio, denunciato dai consoli italiani residenti a Caracas (15), la « Gaceta Oficial » di Caracas, in data 29 maggio 1879, in un articolo intitolato « Immigrazione », invitava con mille promesse gli emigranti a recarsi in Venezuela (16).

Tra le righe appariva chiaro che la Repubblica stava per inaugurare un nuovo periodo di immigrazione in base al contratto che a tale scopo aveva stipulato con il signor S. Viale Rigo, console a Bordeaux (17). Emergeva anche che in Venezuela le industrie, l'agricoltura, l'artigianato e le colonie attendevano l'arrivo degli emigranti per essere potenziati.

Si accennava ai provvedimenti presi dal Governo per facilitare l'acclimatamento dei nuovi insediati e ai profitti che si sarebbero ricavati dalle colonie, coltivando il suolo col massimo rendimento.

Si precisava infine, che la prosperità economica era tale che in futuro era da prevedersi un'eccedenza di danaro nell'erario pubblico e che non solo il credito della Repubblica stava consolidandosi ogni giorno di più, ma che l'ordine politico e le garanzie individuali costituivano il maggior pregio dell'amministrazione presieduta dal generale Blanco.

Le dichiarazioni della « Gaceta » contrastavano apertamente con la realtà esistente in quei luoghi, come risulta chiaramente, da una lettera di un piemontese, abbonato al « Bollettino della Società di Patronato » di Roma, che conosceva molto bene le diverse regioni di quello Stato (18).

L'emigrazione in quei luoghi era sconsigliabile agli agricoltori sia italiani che europei, provenienti da regioni situate oltre il 38mo grado di latitudine, in quanto che le condizioni climatiche e la natura del suolo dei territori venezuelani ubicati nella fascia tropicale (tra i paralleli 7° e 12° U.) non erano favorevoli a tutte quelle coltivazioni che, al contrario, erano caratteristiche e altamente produttive nei paesi di provenienza degli emigranti.

AmMESSO che fosse stato possibile superare le difficoltà ambientali che nel Venezuela si opponevano al successo di ogni impresa agricola, sussistevano sempre enormi difficoltà per le distanze esistenti tra i centri di produzione e quelli di consumo, nonché per la mancanza di qualsiasi tipo di vie di comunicazione.

L'allevamento bovino non era possibile nella maggior parte delle regioni venezuelane, per l'elevata temperatura e per la presenza di molti insetti nocivi. Quello suino, praticato solo in alcuni territori, offriva ai contadini un prodotto di scadente qualità e di limitato valore nutritivo.

Pertanto, mentre l'emigrante, secondo quanto gli veniva fatto credere con l'inganno, si illudeva di ottenere nel Venezuela con minore fatica due raccolti all'anno, ne avrebbe, invece, ricavato uno solo pur impegnandosi in maggior misura. Anche il suo fisico, dopo un certo periodo di permanenza in tale Paese, avrebbe subito notevoli danni per l'habitat poco favorevole e per l'alimentazione composta da cibi scarsamente nutritivi.

Da una relazione sul viaggio compiuto dal comandante della fregata « Vittorio Emanuele », si apprendevano altre notizie contrastanti con le false promesse contenute nel citato articolo della « Gaceta » (19).

Circa l'approdo delle navi, si precisava che facevano scalo a Porto Cabello e non alla Guayra, la città marittima più vicina alla capitale, in quanto essa era priva di porto e di idonee comunicazioni con il suo hinterland e con la stessa Caracas.

Pertanto, alla Guayra si registrava uno scarso movimento marittimo, dato che l'imbarco e lo sbarco delle merci, consistenti soprattutto in zucchero, caffè e cacao, risultava gravoso per le condizioni del porto e poco sicuro per le navi, specialmente nella stagione piovosa che durava da giugno ad ottobre.

I rapporti commerciali della Repubblica si svolgevano con gli Stati Uniti e con Trinidad ed erano alimentati dalla navigazione di piccolo cabotaggio.

In Venezuela non esisteva una embrionale organizzazione di industria meccanica e manifatturiera; la coltivazione delle spezie era ancora assai poco sviluppata e difettava la rete ferroviaria (20).

Il Contratto «Viale Rigo»

Nella «Gaceta Oficial» di Caracas in data 17 marzo 1879 veniva pubblicato il testo del contratto stipulato tra il Governo del Venezuela e il signor Viale Rigo, allo scopo di riattivare la immigrazione in quella Repubblica.

Secondo tale contratto, il signor Viale Rigo avrebbe ricevuto dal Governo la somma di 40 venezuelani in oro per il reclutamento di ogni emigrante di età superiore ai 10 e di venti per i minori di 10 anni. Il contraente si impegnava ad inviare 600 emigranti di professione agricola ogni trimestre nell'arco di 5 anni.

Il trasporto degli emigranti sarebbe avvenuto a spese del Governo; questi, inoltre, dopo essere stati ragguagliati sulle condizioni loro imposte dalle leggi sull'emigrazione e dalle clausole del contratto, avrebbero dovuto firmare una dichiarazione di presa visione davanti al console venezuelano in Europa.

Gli emigrati che, in virtù di tale contratto, fossero andati in Venezuela, dovevano raggiungere i distretti coloniali già loro fissati in precedenza o quelli che si sarebbero potuti creare sulle alture dello Stato di Bolivar e sulle rive del fiume Tui.

I terreni sarebbero stati suddivisi in lotti di sei ettari ciascuno e sugli stessi sarebbero state costruite delle capanne di canne ingessate. Il Governo si impegnava a concedere alle famiglie, oltre ad un titolo di proprietà provvisorio, gli strumenti di lavoro e il mantenimento per un anno con una somma di 50 centesimi di Venezuelano al giorno agli adulti e 30 ai maggiori di 8 anni.

Gli emigrati che, al termine del primo anno dalla istituzione del distretto coloniale, non avessero coltivato il campo loro assegnato, sarebbero stati obbligati a rimborsare le spese fatte nella misura di 10 venezuelani per ogni ettaro e di 5 per la capanna.

Al contrario, coloro che rispettavano i patti, sarebbero stati compensati con la donazione di un numero di ettari di terreno pari a quello già coltivato e con un titolo di proprietà definitivo per tutte le superfici loro assegnate. Il colono, pur essendo libero di coltivare i prodotti di suo piacimento, era soggetto agli speciali regolamenti vigenti nei distretti coloniali.

Infine, il contraente Viale Rigo poteva liberamente cedere il contratto ad altre persone, Società o impresari, a condizione che adempissero a tutte le clausole del medesimo (21).

Una critica al citato contratto si può desumere dal brano di una lettera inviata da Caracas, in data 2 settembre 1879, alla Società di patronato di Roma. In essa, tra l'altro, si leggeva: « Il contratto Viale Rigo mi pare una bell'opera di letteratura e di fantastica prosperità, ma nel fondo non è altro che una trama di

inumana speculazione per cagionare patimento e lacrime alla maggior parte degli infelici che si lasceranno lusingare dalle promesse e dai vantaggi loro offerti (22).

Circa poi l'ubicazione e le condizioni economiche dei distretti destinati alla pattuita colonizzazione, la zona di Bolivar, dove si intendeva dirigere principalmente l'emigrazione, godeva di aria salubre solo sulle alture; lungo le rive del fiume Tui diventava, invece, malsana e nociva anche per gli indigeni.

Nelle località situate lungo il litorale orientale, come Cumanà, Campano, Giuria, Matarin, ecc., anche se la temperatura raggiungeva i 32 gradi centigradi, le condizioni atmosferiche erano buone. Vi si esercitavano parecchie attività marinaresche, tra cui quella della pesca.

Nell'interno dei suddetti Stati esistevano pianure fertilissime, dove l'allevamento bovino prosperava rigogliosamente, ma sventuratamente in certe stagioni dell'anno vi regnavano febbri malariche.

I mali fatali all'emigrazione derivavano inoltre dalle condizioni politiche ed amministrative di tutta la Repubblica. Le norme di legge che stabilivano i diritti e i doveri degli immigrati non erano rispettate e l'esperienza aveva dimostrato che l'emigrato in quei lontani territori, pur godendo raramente di qualche diritto, era severamente costretto ad adempiere i più pesanti doveri. Per di più nei luoghi in cui non giungeva direttamente l'azione del Governo centrale e degli agenti consolari, l'emigrato era considerato un nemico e, quando si scatenavano le passioni rivoluzionarie, le autorità locali commettevano nei suoi riguardi ogni specie di brutalità.

L'unica salvezza poteva consistere nel far convergere l'immigrazione nel sistema delle colonie aiutate. Qualsiasi altro genere di immigrazione non giovava neppure alla speculazione privata e al Governo.

Condizioni generali del Messico e tentativi di colonie

Nell'aprile 1876 la « Gazzetta d'Italia » annunciava che il capitano Enrico Valentino Conti si sarebbe recato con alcuni amici nel Messico per fondare una colonia agricola in un territorio vastissimo appartenente ad una nobile famiglia senese.

Da un'altra fonte, invece, si apprendeva che la spedizione si riprometteva di far rinascere l'antica colonia di Papaubla, per ben due volte istituita con risultati del tutto negativi.

Sembrava, inoltre, che gli antichi proprietari di quelle terre ignorassero che, scaduto il termine di pagamento di un'ipoteca accesa sui loro beni nel passato, il creditore aveva messo in vendita i possedimenti che erano stati acquistati, al pubblico incanto, da indiani, i quali non si sarebbero privati tanto facilmente di quanto erano venuti in possesso (23).

Nella stessa fonte si precisava che l'acquisto di nuove terre per la fondazione di colonie agricole, in un momento in cui per la rivoluzione in atto il commercio era stagionale e il danaro scarseggiava, sarebbe stato un pessimo investimento per i capitalisti e un insuccesso sicuro per l'insediamento di emigranti che lasciavano il loro paese in cerca di miglior fortuna.

Alla notizia apparsa sul citato giornale faceva seguito in data 20 maggio 1876 sul « Bollettino della Società per il patronato degli emigranti » di Roma una corrispondenza autorevole sulle cause che sconsigliavano l'emigrazione nel Messico.

In primo luogo venivano messe in evidenza le particolari condizioni orografiche del vastissimo territorio, le quali determinavano situazioni climatiche differenziate; alcune località potevano essere considerate come appartenenti alla zona temperata, quantunque il Messico fosse situato nelle vicinanze dell'equatore e precisamente tra i 16 e i 32 gradi di latitudine boreale (24).

Se a tali condizioni climatiche si aggiungeva la fertilità di moltissimi suoli, era ben comprensibile che sussistessero nel Messico le premesse per la coltivazione della maggior parte delle specie erbacee e arbustive, i cui prodotti costituiscono la ricchezza agricola di un Paese. Inoltre, la presenza di sterminati boschi sui fianchi e le creste dei monti e delle colline costituivano un patrimonio incalcolabile per la molteplicità della specie di legnami da essere sfruttate industrialmente. Pertanto, ai fini di un inizio o potenziamento di attività agricola in tutti quei territori del Messico ancora vergini e poco sfruttati, sembrava, alla luce delle condizioni ambientali sopra descritte, che sussistessero tutte le premesse per l'insediamento di nuove colonie di emigranti in quei territori.

Purtroppo, a tale idilliaca visione si contrapponeva una serie di aspetti negativi dovuti, sia alla mancanza di mercati di assorbimento da parte delle popolazioni locali sia all'impossibilità di esportare in altri paesi la superproduzione derivante da eventuali nuovi insediamenti nelle regioni destinate agli emigranti.

Infatti, non esistevano grossi centri abitati tali da assorbire buona parte della produzione agricola che conseguentemente, avrebbe potuto costituire per i coloni immigrati una fonte di guadagno marginale. Nè tampoco era possibile sperare nell'esportazione dei prodotti verso centri più lontani di assorbimento situati nel Messico e in altri Paesi, in quanto non vi erano in quel tempo nè vie idonee ai trasporti, nè fiumi navigabili, nè strade ferrate tali da permettere il trasporto dei prodotti dell'agricoltura a prezzi convenienti e concorrenziali così come avveniva, ad esempio, negli Stati Uniti (25).

Nel Messico per la mancanza di rilevamenti statistici anagrafici, la popolazione era valutata intorno ai nove milioni di abitanti, di cui un terzo era formato da creoli, meticci o europei e gli altri due terzi da indiani (26).

La razza indigena, divisa in comunità, era tenace e conservatrice del sistema patriarcale e viveva ignara dei cambiamenti che stavano trasformando la società messicana. Pertanto, l'europeo, allorché non aveva nell'indiano un vicino provocatore che insidiava la sua sicurezza, trovava in esso, nel migliore dei casi, un competitore non facilmente vincibile in quanto abituato a consumare poco e a produrre solo il minimo necessario.

La restante parte della popolazione cercava nelle rivoluzioni un miglioramento, che, anche quando si realizzava, si rivelava sempre troppo lento e insufficiente. I governi rivoluzionari che di frequente si succedevano emanavano sempre nuove leggi, determinando effetti del tutto negativi sul funzionamento della amministrazione statale sia al centro che alla periferia.

Le sorti del Paese erano affidate, dunque, all'arbitrio dei più intelligenti e coraggiosi che si contendevano con le armi la conquista del potere. Lo stato di anarchia era reso permanente dalla fuoruscita, dopo la vittoria, di nuovi pretendenti dalle stesse file di quelle fazioni che avevano combattuto unite in precedenza.

Naturalmente, non esisteva la minima possibilità di un miglioramento della situazione in un futuro immediato, data la tenace persistenza delle stesse cause (27).

Il numero degli stranieri, residenti nel Messico, e in particolare nella capitale, ascendeva in quegli anni a circa 15.000. I Francesi, che contavano il maggior numero di immigrati, raggiungevano la cifra approssimativa di sette mila; ad essi si aggiungevano circa sei mila Spagnoli e due mila tra Italiani, Tedeschi, Inglesi e pochi altri di nazionalità diversa. Gli Italiani residenti in quello Stato potevano essere seicento o settecento.

Gli stranieri erano dediti ad attività commerciali e alla gestione delle poche industrie esistenti, da loro fondate. Oltre agli artigiani e ad alcune centinaia di persone occupate nello sfruttamento e nel lavoro delle miniere, non mancavano alcuni professionisti e molti individui che vivevano di espedienti.

Era scarso il numero di coloro che con il tempo e i risparmi erano riusciti ad accumulare una modesta fortuna; limitato anche quello di coloro che possedevano ingenti capitali. Gli speculatori, infatti, si limitavano ad esercitare l'usura con gli eredi di patrimoni rovinati o in via di esserlo e con cacciatori di fortuna sprovveduti e di scarso successo.

Gli immigrati che, un tempo, non solo avevano potuto mettere a frutto il loro mestiere, ma ricavarne anche dei profitti proporzionati alla loro abilità, erano stati gli artigiani.

Nel periodo preso in esame, invece, alla scuola di questi ultimi si erano addestrati ottimi operai indigeni il cui numero superava già il fabbisogno locale.

Essi, rispetto agli europei, si accontentavano di remunerazioni molto più modeste.

L'esercizio delle professioni intellettuali ed artistiche era destinato al fallimento in quel luogo e, tranne alcuni medici, si potevano citare uno o due esempi di privilegiati appartenenti ad altre categorie che costituivano una eccezione alla regola generale.

Il progetto di colonizzazione presentato al Governo del Messico da E. Conti

Il Capitano Enrico C. Conti, che affermava di essere il rappresentante di prospere case di commercio liguri, aveva presentato al governo del Messico un progetto di colonizzazione.

In esso vi era la proposta di istituire una linea di navigazione tra Genova e Vera-Cruz, per il trasporto annuo di alcune centinaia di famiglie dell'Italia settentrionale mediante il pagamento da parte del governo messicano di 5.000 scudi per ogni viaggio e di cento per ogni colono. Anche se il progetto era stato favorevolmente accolto dal competente Ministero messicano, il contratto sarebbe entrato in vigore solo dopo essere stato discusso ed approvato dalle Camere.

Dato che l'approvazione del progetto non sarebbe stata facilmente concessa, il comitato di beneficenza italiana del Messico invitava con una sua lettera il nostro governo a prendere le misure che riteneva più opportune per la protezione dei suoi sudditi e per la salvaguardia di quelli che, affascinati da perfide illusioni, avrebbero potuto commettere gesti inconsulti.

In tale documento si faceva osservare che i promotori dell'impresa, il cap. E. C. Conti (28), giunto nel Messico e il dott. N., un medico suo collaboratore che si trovava nello stesso luogo da circa un anno e mezzo, non avevano alcuna possibilità finanziaria per attuare tale iniziativa. Lo stesso governo messicano per la insufficienza delle sue entrate, non poteva disporre di una somma minima da stan-

ziare per tale impresa. Infine nel Messico non esistevano capitalisti nè compagnie disposte a compromettere i loro fondi per una colonizzazione del genere.

Il Comitato di beneficenza italiana riteneva opportuno ostacolare la nostra emigrazione in quel Paese, in quanto nel Messico gli emigranti non potevano trovare quelle condizioni di ricchezza e prosperità a cui aspiravano.

Del resto i precedenti tentativi di colonizzazione di Tehuantepec, di Ficaltepec, di Jabasco, di Papaubla, di Cordoba, colonie francesi le prime due, italiane la terza e la quarta ed americana l'ultima, sorta per iniziativa di Massimiliano d'Asburgo, erano fallite miseramente, nè migliore destino sarebbe toccato alle colonie che sarebbero sorte in futuro; chiunque fosse approdato sulla fascia costiera messicana o per abbattere le selve delle terre basse o per dissodare i piani delle alture avrebbe dovuto scegliere tra la morte e la miseria.

Inoltre, le illusorie speranze fondate sull'esportazione dei loro prodotti sarebbero svanite nell'isolamento delle regioni lontane dal mare, dove sarebbero stati costretti a trasformare in concime i prodotti che superavano i bisogni del consumo locale: ciò spiega perché per il Messico non c'era mai stata emigrazione volontaria.

Il Comitato di beneficenza italiana aveva agito a norma dell'art. 36 del suo Statuto che prescriveva la più severa vigilanza a favore di tutti i potenziali emigranti italiani. Si invitava, infine, il governo italiano, ad usare tutto il suo potere per impedire un traffico che avrebbe recato lutto all'Italia e danno al Messico.

In data 2 maggio 1878 veniva invece stipulato un contratto fra il governo del Messico ed il capitano Enrico Valentino Conti, rappresentante della Casa Barbieri e di altri capitalisti di Genova, per la colonizzazione italiana in tale Stato secondo la legge del 31 Maggio 1875.

Il capitano E. Conti e l'avv. Giovanni Barbieri si impegnavano a far trasportare nella Repubblica messicana, nel primo anno di entrata in vigore del contratto, trecento famiglie di esperti agricoltori italiani e 500 in ciascuno degli anni seguenti fino al completamento dei 10 anni previsti.

Il contratto, che avrebbe avuto decorrenza due mesi dopo l'approvazione da parte del governo degli Stati Uniti messicani, imponeva al contraente italiano l'obbligo di non trasportare un numero maggiore di emigranti di quello stabilito, senza avere ricevuto l'autorizzazione.

Anche se le spese di viaggio da Genova sino ai territori coloniali sarebbero state sostenute dalla società italiana, il Governo messicano avrebbe stanziato 100 pezzi per ciascun emigrante di età superiore ai 12 anni e 50 per ogni persona di età compresa da due ai dodici anni.

Circa le condizioni di arrivo, le operazioni di misura e di distribuzione dei lotti sarebbero state effettuate dalle autorità locali.

L'Impresa italiana, dal canto suo, avrebbe dovuto prelevare dal terreno concessogli gratuitamente dal Governo messicano, in base all'art. 4 del contratto, trenta ettari di superficie e 500 metri quadrati per ogni famiglia, da destinare alla costruzione della casa e cedere, inoltre, senza alcun compenso, il terreno occorrente per la fabbricazione di strade, piazze ed edifici di pubblica utilità.

La Società italiana avrebbe potuto disporre dei terreni concessi, a condizione che avesse applicato il regolamento contenuto nella « trazione » III, art. 1 della legge 31 maggio 1875 relativo alla corresponsione ai coloni delle spese di trasporto e di sussistenza per un anno, a partire dal giorno del loro insediamento

nella colonia, degli attrezzi da lavoro e dei materiali da costruzione per le abitazioni.

L'Impresa era tenuta, infine, a vendere ai coloni tutta l'estensione di terreno di cui necessitavano, secondo quanto era già stato prescritto dal citato art. 4, a basso costo e a lunghe dilazioni da pagare in rate annuali.

I coloni, pur godendo degli stessi diritti e doveri imposti dalle leggi generali e particolari del Paese, nel caso fosse sorta una controversia, avrebbero dovuto assoggettarsi alle decisioni dei Tribunali del Paese ospitante escludendo ogni intervento straniero.

Secondo la legge del 31 marzo 1875, si accordava ai coloni, per il periodo di 10 anni, la esenzione dal servizio militare e da ogni specie di contributo, esclusi quelli municipali.

Al fine poi di stimolare le relazioni commerciali tra l'Italia ed il Messico si vietava l'importazione di viveri, strumenti da lavoro, macchine, materiali da costruzione, mobili e animali destinati alla colonia. I frutti ricavati dal lavoro dei coloni erano anch'essi esenti dai diritti di esportazione. Qualora la compagnia italiana fosse venuta meno ad una delle clausole stipulate, il contratto non avrebbe avuto più alcun valore e l'Impresa sarebbe stata costretta a pagare come indennizzo la multa di 10.000 pezzi garantita attraverso la cauzione.

Conclusioni

Il governo Venezuelano sollecitava l'arrivo degli emigrati per coltivare tutti quei vasti territori ancora privi di insediamento.

Nonostante il già citato decreto del 14 febbraio 1874, che regolamentava tale materia, il numero degli emigranti italiani, tedeschi e francesi, affluiti in quei territori, risultò esiguo.

Nel 1876 si contavano in quella Repubblica circa 10.000 italiani, emigranti temporanei in massima parte, perché erano lavoratori giornalieri e venditori ambulanti. Del resto le misere condizioni economiche in cui versavano i pochi italiani stabilitisi alla Guayra e a Caracas dimostravano ancora di più gli insuccessi dell'emigrazione. Circa 50 erano quasi tutti artigiani e appartenevano alla classe dei meno abbienti, ma anche i francesi e i tedeschi, circa 200, non godevano di una posizione economica migliore.

Un secondo impulso fu impresso dal Governo con il decreto del 28 marzo 1878, con il quale si istituivano centri di transito della colonizzazione alla Guayra e a Porto Cabello. A seguito dell'applicazione furono stipulati contratti con vari ingaggiatori, affinché si trasferissero in Europa per far propaganda. Uno di essi si era fatto cedere da alcuni proprietari superfici di terreno incolto per poi offrirle ad una Società fondatrice di colonie che aveva la sua sede a Bordeaux. L'agente avrebbe dovuto stabilirsi a Parigi e da lì estendere la sua attività in Svizzera, nel Tirolo e in Italia.

Di lui si conoscevano le circolari redatte nel 1876, in cui si ostentava il concorso di capitalisti italiani, i programmi della Società, manifesti pubblicitari a Cette in cui si promettevano agli emigranti italiani 50.000 metri di terreno fertile e, infine, i bollettini diffusi nel modenese e nel bresciano.

Tutte le sue pubblicazioni venivano smentite continuamente dalle relazioni ufficiali, dalle circolari del Ministero dell'Interno italiano e dalle deposizioni di chi rientrava in Italia.

Senonché la menzogna, che lusinga la speranza, incontrava più favore della verità che la faceva svanire; infatti, nel dicembre 1876 sbarcarono alla Guayra 44 italiani in condizioni pietose. Sebbene ricevuti da un commissario di immigrazione che li rificillò con qualche patata e un pò di riso, si recarono alla Legazione italiana per chiedere soccorsi. Alcuni, pratici del mestiere di calzolari, trovarono lavoro a Caracas, altri furono destinati nelle campagne. Nei giorni 14 e 16 febbraio 1877 approdarono rispettivamente 80 emigrati di cui 72 italiani dell'alta Italia e altri 340, senza che fosse preparato nulla per riceverli.

In maggio ne giunsero altri 268 destinati inizialmente in Brasile e sbarcati in Venezuela per il raggio di un agente. Rimasero a Porto Cabello senza vitto nè alloggio. Infine, in luglio ne arrivarono altri 296.

La miseria in cui giaceva tanta povera gente costrinse il Governo venezuelano, in seguito alle rimostranze del nostro incaricato d'affari, a ricorrere alla collaborazione di un privato. Fu in tal modo firmato un contratto con un proprietario di un latifondo, Rufino Blanco, che si impegnò ad assumere gli emigranti senza lavoro a condizioni assai eque.

Blanco, infatti, concedeva 5 ettari di terreno e corrispondeva ai coloni un salario di L. 3,50 al giorno agli adulti che lavorassero nella sua « hacienda ». Gli emigranti erano tenuti a lavorare tre giorni la settimana per il latifondista nell'arco di 4 anni, al termine dei quali rimanevano proprietari del terreno concesso loro. Il Governo, infine, contribuiva alla realizzazione dell'impresa impegnandosi a pagare una lira per ogni persona per il periodo di 40 giorni e a corrispondere a Blanco la somma di L. 20 per ogni persona per le spese di viaggio, vitto, ecc.

Non si ebbero notizie sull'esito di tale contratto e sulle condizioni dei cittadini italiani emigrati in quelle località. Si ha ragione, però, di dubitare dell'avvio dell'impresa da parte del Governo del Venezuela.

I continui insuccessi del Governo andavano ricercati, sia nella diffidenza degli indigeni verso gli stranieri determinata dal timore di essere sopraffatti dal numero dei nuovi venuti, sia dall'obbligo della naturalizzazione tanto diversa da quella facoltativa dell'Argentina e degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda il Messico, relativamente al periodo 1876-79 si deduce, in sostanza, che ci fu da parte italiana solo un tentativo di emigrazione verso quel Paese. Infatti, il Governo di quella Repubblica, accortosi in tempo della scarsa onorabilità del Capitano Enrico Conti con il quale trattava, sciolse ben presto il contratto.

D'altro canto le condizioni sociali, politiche e militari del Messico in quel tempo erano tali da non presentare alcun aspetto positivo per qualsiasi tipo di colonizzazione.

Già in un rapporto del console italiano residente nel Messico del 12 novembre 1875 si sconsigliava l'emigrazione in quella direzione. Inoltre la piccola comunità che faceva capo alla « Società di beneficenza », che si opponeva alla emigrazione italiana nel Messico, avrebbe desiderato vedere aumentare il numero e la forza dei connazionali, ma a condizione di essere certi di vedere garantito il benessere individuale e quello della Comunità.

NUNZIA MESSINA

NOTE

1) Luigi Torelli aveva fondato la « Società pel Patronato degli emigranti italiani », il 15 dicembre 1875 con lo scopo di assistere moralmente gli emigranti.

Il « Bollettino », su cui venivano pubblicate le informazioni ricevute dai corrispondenti italiani ed esteri con i quali la Società si era collegata, costituiva il suo organo di stampa.

2) Gli agenti percepivano da enti o Società interessate al fenomeno emigratorio per ogni persona reclutata da L. 10 a L. 20 e solo in pochi casi da L. 20 ad un massimo di L. 60.

« Bollettino della Società pel patronato degli emigranti italiani », II (1877), 4, pp. 76-77.

3) In Europa, soprattutto in Francia, Belgio e Germania, chiunque intendeva arruolare emigranti doveva essere autorizzato dal suo Governo. A questo proposito esistevano precise disposizioni di legge relative alle cauzioni da corrispondere al proprio Governo dagli agenti nonché alle responsabilità che dovevano essere assunte nei riguardi degli emigranti.

In Italia, invece, non esisteva alcuna norma giuridica che esigesse la previa autorizzazione o licenza per poter compiere le operazioni di arruolamento.

« Bollettino ecc. », III (1878), 11-12, pp. 210-211.

4) Si riportano alcune dichiarazioni del Cerruti tratte dal giornale il « Bersagliere »: « Questa mia idea di fondare delle colonie italiane ebbe nell'ultimo decennio così frequenti adesioni e così pochi oppositori, che se complicate circostanze economiche e politiche non vi avessero posto ostacoli, è certissimo che a quest'ora l'Italia avrebbe delle colonie; ed invero, nel 1869, l'on. Menabrea ordinavami di esplorare certe isole per farne colonie italiane: i ministri Lanza e Visconti-Venosta nel 1871 prendevano in Senato « impegno di completare gli studi incominciati dall'on. Menabrea e di dar loro pratico effettuamento »; l'on. Minghetti, nel 1874, mi incaricava di preparare un progetto completo di colonie libere e di colonie miste; ed al mio progetto aderivano 87 deputati; caduto il Minghetti, l'on. Nicotera dichiarava alla Camera (13 dicembre 1876) che « il Governo, compreso della utilità di avere una colonia penale oltre atlantico, continuerà gli studi iniziati a spese proprie dal signor Cerruti: non esito, quindi a dichiarare che il Governo se ne occuperà, e quando sarà il caso, si farà un dovere di presentare una opportuna legge in Parlamento ».

« Bollettino ecc. », II (1877), 9, pp. 197-198.

5) In Gran Bretagna, nonostante che l'emigrazione verso le proprie colonie, nella prima metà dell'ottocento, avesse raggiunto le 100.000 unità umane, si prevedeva un aumento di popolazione tale che prima della fine del secolo si sareb-

be raddoppiata. In Francia, nonostante l'esigua emigrazione, la popolazione si sarebbe presumibilmente raddoppiata in 263 anni. In Italia le statistiche, pur registrando un'emigrazione inferiore del 50%, rispetto a quella inglese, prevedevano che il raddoppiamento della popolazione sarebbe avvenuto in 160 anni.

« Bollettino ecc. », II (1877), 9, p. 199.

6) Adamo Smith ribadì che le metropoli ricavano grandi vantaggi dalle colonie e lo avevano sperimentato, oltre l'Inghilterra, anche la Spagna e l'Olanda. Quest'ultima, ad esempio, in tempi normali riceveva dal Governo di Giava una somma maggiore delle spese sostenute a favore delle colonie.

« Bollettino ecc. », II (1877), 9, p. 200.

7) Il Venezuela, confinante a Nord con il mare delle Antille, a Est con la Guiana inglese, a Sud con il Brasile e ad Ovest con la Colombia, si estendeva su di una superficie di 982.000 Km. quadrati ed aveva una popolazione di 1.565.000 ab., di cui appena 400.000 bianchi. La capitale Caracas contava solo 600.000 ab.

« Bollettino ecc. », I (1876), 5, p. 123.

8) Al manifesto faceva esguito la circolare degli agenti Depas e C., nella quale veniva fissata la partenza da Marsiglia su di un veliero francese per il 31 maggio. Le tariffe praticate erano le seguenti: adulti celibi L. 50; adulti con famiglia L. 35, ragazzi da 2 a 11 anni L. 25. Il versamento degli importi sarebbe avvenuto a Marsiglia.

« Bollettino ecc. », I (1876), 5, p. 123.

9) La lettera in questione recava la data del 1 luglio 1876 ed era firmata da Carlo Rivolta di Viggiù (Como) e Carlo Dazi di Lissone (Milano).

Essi si erano imbarcati con le loro famiglie per il Venezuela da Le Havre sul finire del 1876, seguendo il suggerimento del signor C. S. Di Monza.

Le spese per il viaggio fino a Le Havre erano ammontate a L. 260 per il primo e a L. 300 per il secondo. La traversata transoceanica era stata gratuita.

« Bollettino ecc. », I (1876), 12, p. 262.

10) Nella lettera si faceva presente che erano giunti alla Guayra nel giorno 14 febbraio, 72 italiani dell'Alta Italia, dopo un viaggio di stenti e di sofferenze durato 75 giorni a bordo della piccola nave francese Matthieu-Arengo. La giunta di immigrazione di Caracas, dopo averli accolti con mezzi inadeguati, aveva deciso di collocare una parte di essi negli Stati interni di quella Confederazione con una retribuzione per ciascuno di loro di un franco al giorno. I rimanenti, esausti e sfiniti, si erano rivolti alla Legazione consolare, per aver aiuti e soccorsi.

Nel giorno 16 sulla nave francese « Le Veloce », partita da Marsiglia, erano giunti altri 340 emigranti, provenienti soprattutto dal Veneto. La giunta d'immigrazione li aveva destinati ai lavori dei campi e degli scavi nelle miniere. Accadeva però non solo che la paga pattuita non fosse sufficiente all'intera famiglia, ma che venisse ridotta a due terzi del valore dallo stesso proprietario terriero, nonostante il contratto firmato con l'immigrato davanti alla citata giunta.

« Bollettino ecc. », II (1877), 4, pp. 95-97.

11) Nella circolare del 7 ottobre 1876 il Ministro dell'interno invitava i prefetti a convincere le popolazioni a considerare, con molte riserve, le sconfinite promesse con le quali il signor Raffaele Seyos, promotore della emigrazione nel Venezuela, diffondeva dei manifesti da lui pubblicati. I dubbi manifestati in quell'occasione si erano rivelati più che fondati dalle notizie pervenute a quel ministero sulle condizioni in cui si erano venuti a trovare gli emigrati in quelle contrade.

« Bollettino ecc. », II (1877), 5, pp. 109-111.

12) Ecco il testo del rapporto tolto dalla « Gazzetta di Giamaica », vol. II, n. 25 (14 giugno 1879):

« Niente può essere meno conveniente per gli inglesi rispettabili che di recarsi a vivere in questo paese. L'insalubrità dei luoghi dove è più richiesto il lavoro, la differenza dell'idioma e della religione, i frequenti mutamenti politici, il pericolo delle vite e delle proprietà, formano tante difficoltà che l'inglese che senta di affrontarle, venendo a stabilirsi nel Venezuela, commette un atto di follia.

Non deve ignorarsi che una condizione indispensabile imposta a coloro che emigrano nel Venezuela, quando le spese del loro viaggio sono pagate dal Governo della Repubblica, è di divenire cittadini venezuelani e di rinunciare perciò al diritto di protezione della Legazione e del Consolato della nazione alla quale appartengono ».

« Bollettino ecc. », IV (1879), 11-12, p. 186.

13) Cfr. « Bollettino ecc. », II (1877), 10, pp. 228-229.

14) Ciò risulta dalla lettera del 22 febbraio 1877 diretta a S.E., il ministro degli affari esteri a Roma dall'incaricato di affari a Caracas.

« Bollettino ecc. », II (1877), 4, p. 97.

15) A questo proposito esisteva anche la narrazione che un ex ufficiale Giovanni Beltramo aveva fatto d'un trasporto di emigranti sul Brik francese « Theodor William ».

« Bollettino ecc. », II (1877), 10, pp. 236-241.

16) Cfr. « Bollettino ecc. », IV (1879), 6, pp. 125-126.

17) Il signor S. Viale Rigo, console del Venezuela a Bordeaux, dove era tenuto in scarsa considerazione, aveva sposato una nipote del Presidente di quella Repubblica, il generale Guzman Blanco.

Il Console si preoccupava di promuovere l'emigrazione per il Venezuela in quanto percepiva da quel Governo un notevole contributo in danaro per ogni emigrante reclutato. La propaganda svolta in Francia, specialmente all'epoca dell'ultima dimora a Parigi del presidente Blanco, non aveva dato risultati positivi sia perché il Governo da circa tre anni aveva formalmente proibito con precisi ordini in tutti i porti l'emigrazione dei francesi verso il Venezuela, sia perché il sig. Rigo per mancanza di danaro sostituiva il pagamento relativo al viaggio degli emigranti e alle remunerazioni da corrispondere agli agenti con tratte sul Governo del Venezuela che le persone interessate a tale traffico rifiutavano in quanto quelle della prima spedizione non erano state pagate.

« Bollettino ecc. », IV (1879), 6, pp. 135-136.

18) L'abbonato precisava che neppure il grano saraceno cresceva rigoglioso nelle condizioni climatiche del Venezuela. La baia di Maracaibo, ad esempio, situata tra il 9° e il 10° di L.N. era circondata da valle e montagne, ma per trovarvi la stessa temperatura della Sicilia meridionale (37°) bisognava innalzarsi a 2500 m. sul livello del mare.

La produzione delle patate nostrane, che si importavano dall'Europa, diminuiva fin dal primo anno del 50% e chi nel secondo anno avesse voluto utilizzare per la semina quelle riprodotte avrebbe ottenuto una riproduzione ancora più bassa.

Il colono italiano, inoltre, doveva desistere da ogni tentativo di piantare le vite nel Venezuela perché non trovava le condizioni ambientali più favorevoli al suo sviluppo. Circa la qualità americana della vite, sebbene spuntassero foglie e grappoli, tuttavia questi ultimi non giungevano a maturazione completa a causa delle piogge periodiche che, in coincidenza dell'aumento della temperatura, versavano su quel suolo tropicale 3 metri e 68 centimetri cubi di acqua durante l'anno per ogni metro quadrato di superficie. Per la stessa ragione diventava irrealizzabile anche la coltivazione del caffè e della canna da zucchero.

Non mancavano, infine, difficoltà per la conservazione dei prodotti sia a causa del crescere delle erbe sia per gli innumerevoli insetti roditori.

« Bollettino ecc. », IV (1879), 6, pp. 126-127.

19) La relazione era stata inviata al Ministero della Marina in data 11 giugno 1879.

« Bollettino ecc. », IV (1879), 6, p. 136.

20) Tuttavia la maggior parte dei prodotti coloniali era esportata in Francia dalle navi della compagnia francese addetta ai servizi postali. Nel 1879, essendo aumentato il commercio di esportazione, la medesima compagnia aveva messo in funzione una linea di navi a vapore le quali, partendo da Le Havre il giorno 11 di ogni mese, arrivavano a Colon dopo aver fatto scalo alla Guayra e a Porto Cabello.

« Bollettino ecc. », IV (1879), 6, p. 136.

21) Nell'art. 3 del contratto si leggeva che le famiglie di agricoltori da inviare nel Venezuela da Viale Rigo, per poter usufruire dei benefici concessi all'immigrato dalle leggi allora vigenti, dovevano essere provviste di certificati vistati dal console venezuelano con l'indicazione della professione esercitata da ciascuno dei loro componenti.

Circa gli eventuali dubbi derivanti dalla normativa contrattuale si demandava la interpretazione di essa all'alta Corte federale. In tal modo l'emigrante veniva sottratto alla protezione della Legazione consolare italiana.

Il contratto fu registrato sotto il n. 3 al foglio 5 del protocollo VII, relativo al I semestre del 1879.

« Bollettino ecc. », IV (1879), 4, pp. 79-81.

22) Cfr. « Bollettino ecc. », IV (1879), 9, p. 162.

23) Si riporta un brano della lettera relativo alla spedizione del capitano Conti nel Messico. Essa, datata 15 ottobre 1876, era stata inviata alla « Società

di patronato di Roma » da un suo corrispondente che era anche Presidente della Società di beneficenza italiana nel Messico. Nella missiva, tra l'altro, si leggeva « Se gli inviati vengono in buona fede, come suppongo, per studiare sul terreno la questione pratica della emigrazione non tarderanno a convincersi della impossibilità di condurre a buon fine i loro progetti e se ne ritorneranno per lo stesso cammino per il quale sono venuti, persuasi di aver sbagliato direzione.

Se poi si vuol fare una speculazione ad ogni costo, è dovere della Società di Patronato dare il grido di allarme affinchè gli arruolati per le colonie sappiano ciò che fanno prima di accettare dei contratti ».

« Bollettino ecc. », I (1876), 12, p. 265.

24) A Fernando Cortez non sfuggì, fin dai primi anni della conquista, l'importanza che avrebbe avuto in futuro l'istmo di Tehuantepec.

Pertanto, nei terreni circostanti, istituì un marchesato a favore suo e dei suoi successori.

« Bollettino ecc. », I (1876), 8, p. 188.

25) I conquistatori, che ben compresero gli svantaggi di tante difficoltà, si dedicarono esclusivamente allo sfruttamento delle miniere che per l'abbondanza, la varietà e la ricchezza dei metalli esistenti facevano del Messico il primo Paese minerario del mondo.

Pertanto, i suoi abitanti avrebbero dovuto preferire questa attività.

« Bollettino ecc. », I (1876), 8, p. 191.

26) Gli antichi cronisti ritenevano che nel periodo della dominazione azteca la popolazione del Messico superasse i 14 milioni di abitanti. Per la distruzione di tutti i papiri, i geroglifici, le tradizioni scritte e i monumenti, compiuta dal fanatismo dei conquistatori, non esisteva alcuna certezza sull'autenticità di tali dati. Si poteva solo affermare che la popolazione indiana era ridotta della metà circa rispetto ad allora e che essa aveva smarrito il ricordo delle cognizioni e del valore dei suoi antenati.

« Bollettino ecc. », I (1876), 8, p. 191.

27) « Bollettino ecc. », I (1876), 8, pp. 191-194.

28) Dal rapporto del Comitato di beneficenza italiana nel Messico inviato alla Società di patronato di Roma in data 11 maggio 1878, si apprendeva che notizie più precise sull'autore del progetto si sarebbero avute rovistando i protocolli del Ministro degli Interni negli scaffali relativi all'anno 1876-77. In essi esisteva una corrispondenza del Sod Boneke, un ricco banchiere, facente funzione di Console nel Messico, che poteva servire allo scopo. Il Capitano Enrico Conti era la stessa persona che come membro di una sedicente commissione scientifica, si era recato nel Messico in compagnia del Beni e del Nibbi poco tempo prima della corrispondenza Boneke.

« Bollettino ecc. », III (1878), 6, p. 122.

Recensioni

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI — Direzione Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali, *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero nel 1975. Relazione per il 1975*, Roma, MAE, 1976, pp. 363.

Il volume si apre, oltre che con l'annuale messaggio del Presidente della Repubblica ai connazionali all'estero, con una serie di riflessioni del Sottosegretario agli Esteri per l'emigrazione, On. Foschi.

Segue la 1ª parte con le « Osservazioni generali sull'emigrazione italiana all'estero »; l'enumerazione degli accordi degli e con gli organismi internazionali; i dati analitici della nostra emigrazione nei vari Paesi del mondo; le iniziative e le strutture messe in atto (Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, Comitato Consultivo degli Italiani all'estero).

Un capitolo a parte è dedicato alle iniziative di assistenza scolastica, parascolastica e di formazione professionale, comprese le nuove normative per il personale insegnante.

La seconda parte contiene le statistiche del movimento migratorio italiano (1966-1975), i suoi raffronti con altre correnti migratorie, il flusso delle rimesse, la struttura e la composizione professionale delle collettività italiane all'estero, i dati relativi alle iniziative scolastiche e alla vita associativa tra i nostri emigrati.

Preoccupazione fondamentale dei curatori della rassegna annuale è stata evidentemente quella di non lasciare il lettore sprovvisto di fronte alle cifre. Di qui l'ampio apparato di riflessioni preliminari, osservazioni generali, premesse introduttive. Dalle quali si deduce che se saldo in favore dei rientri ci fu (88.151 espatri contro 119.229 rimpatri nel 1975), le ragioni non si trovano nella accresciuta disponibilità di lavoro in Italia, ma nella pesantezza della situazione economica dei Paesi di immigrazione.

L'accentuata stabilizzazione, collocata in questo contesto, assume l'aspetto non tanto di scelta di una vita, per sé e per la propria famiglia, all'estero, quanto di un rimando del rientro in patria, essendo difficile per ora, trovarvi lavoro.

Di qui la necessità, ad esempio, di non perdere di vista i problemi scolastici e le iniziative culturali, ma anzi di rinforzarne i rapporti e le strutture.

Un breve commento vogliamo dedicare alle « riflessioni » del Sottosegretario on. Foschi. Ci pare di poter dire che esse sono

apprezzabili per il loro realismo e la loro apertura. Realismo e apertura traspaiono:

— dalla convinzione della *interdipendenza* che lega il fenomeno migratorio italiano alla dinamica reale dell'evoluzione socio-economica nei grandi contesti regionali mondiali. Il riferimento alla Conferenza Mondiale tripartita sull'occupazione, la distribuzione dei redditi, il progresso sociale e la divisione internazionale del lavoro (Ginevra, 4-17 giugno 1976); la presa in considerazione del documento CEE (luglio 1976) sulle prospettive dell'occupazione nell'Europa dei nove fino al 1980; l'accento — riferibile anche ai Paesi emergenti, destinatari di una nuova emigrazione qualificata, che richiede non solo « tutela », ma « stimolo » — alla necessità di collegare i problemi della cooperazione tecnica con le esperienze del movimento cooperativo che non imiti però « le logiche delle società multinazionali, ma utilizzi tutta la sua potenzialità di promozione umana »; tutto ciò depone a favore di una apertura che da tempo veniva invocata per superare la visione « casalinga », e in definitiva sterile e frustrante, del fenomeno migratorio italiano;

— dalla *relativizzazione* di certi dati. La « riflessione » che riportiamo avverte l'insignificanza di certi mutamenti di tendenze, di certi rientri — di cui abbiamo accennato — dei quali non si siano ancora accertate le motivazioni e la durata. L'autore, infatti, sa che c'è un'altra realtà: i problemi creati dal rimpatrio dei lavoratori accrescono, non diminuiscono, quelli creati dalla loro emigrazione, anche se è vero che le cifre che esprimono quantitativamente i due movimenti non si possono, per la loro eterogeneità, né sottrarre né sommare; più i due valori si equivalgono, più la situazione si aggrava, perché ciascuno di essi è, a suo modo, segno, causa ed effetto ad un tempo di squilibri e di costi sociali cumulativi (cfr.: « Studi Emigrazione », n. 37, p. 120);

— dalla importanza data agli interventi *culturali*. La « riflessione » scopre « il ruolo preminente della scuola, della cultura e della lingua come strumento ed espressione di crescita umana e civile e di autentica comunicazione tra i popoli ». E' un'apertura che ci incoraggia, abituati come siamo a vedere gran parte dello spazio migratorio occupato da proclami e interventi a favore del « lavoratore » e dei suoi problemi assicurativi e pensionistici, risolti i quali, ogni ulteriore istanza dell'emigrato è considerata in certi ambienti « patetica ». E invece contestualmente alla soluzione dei citati problemi si deve aprire il duraturo discorso della comunicazione e della partecipazione.

Meno convincente è nella « riflessione » il tentativo di annullare le distanze tra emigrazione europea ed emigrazione transoceanica. Abbiamo l'impressione che ci si fermi alle cause (che, certo, unificano le migrazioni passate, presenti e, temiamo, future) e non si segua lo sviluppo differenziato nei vari contesti

migratori, le diverse ottiche che caratterizzano gli emigrati in Europa e oltreoceano, le diverse aspettative.

Del resto non aiuta certo a captare e a mettere in risalto i supposti dati unificanti una descrizione come la seguente: « nell'emigrazione europea, da un lato, la temporaneità tende a lasciare il passo a complessi processi che vanno dalla integrazione corretta ai rischi di una passiva assimilazione (a livelli numerici molto più bassi); nell'emigrazione d'oltreoceano, dall'altro, la più antica collettività italiana tende a presentare problemi di distacco e di identificazione con le realtà locali, non priva, a volte, di tensioni, rispetto alla realtà nazionale, mentre emerge una nuova emigrazione non di massa, temporanea (ma con contratti di lavoro per lunghi periodi) che va ad insediarsi in Paesi di vecchia emigrazione o del tutto nuovi, dall'Africa, al Medio Oriente, ecc. ».

Dal che si deduce non già che « non si può continuare a parlare di una emigrazione europea e di una oltreoceano come se fossero realtà contrapposte », ma, invece, che le emigrazioni sono addirittura tre.

Pur non ammettendo, come ritengono alcuni, che il tentativo di annullare le distanze tra le emigrazioni, bloccando il discorso alle « cause » del fenomeno, sia funzionale unicamente ad un maggior spazio e ad una maggiore credibilità dell'intervento dei sindacati in emigrazione — dove hanno già la loro mole di lavoro —, continuiamo a credere che la negazione delle differenze tra una emigrazione e l'altra sia legata ad una scarsa conoscenza della storia e della logica delle migrazioni — viste come avvicendamento dei gruppi etnici — e sia fonte di perduranti equivoci.

Quest'ultima osservazione particolare non ci impedisce di apprezzare il continuo miglioramento di impostazione, di contenuti e di tecnica con cui il volume del Ministero degli Esteri si presenta e si mette a servizio, quale indispensabile strumento di lavoro, agli studiosi e agli operatori sociali nel campo dell'emigrazione. Soprattutto non ci toglie il dovere di darne atto.

Gian Battista Sacchetti

LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI, *Menzogna e verità nella cultura contadina del sud*, Napoli, Guida editori, 1974, pp. 305.

Il volume risulta composto da una serie articolata di saggi datati tra il 1971 ed il 1974 nei quali l'A. riprende e sviluppa tematiche già altre volte affrontate, delineando i criteri interpretativi del fatto folklorico.

Sottolineando come l'indagine demologica si sia spesso qualificata come scienza dell'arcaico, delle sopravvivenze culturali

pittoresche, Satriani fa costantemente emergere il tema della cultura dominata (folklorica) che si oppone alla cultura borghese o egemone che tenta (e talvolta riesce) a strumentalizzare e sottomettere la prima. Il diffuso ma crescente interesse per gli avvenimenti della cultura popolare, se da un lato sollecita ad una maggiore cautela interpretativa da sviluppare in chiave interdisciplinare, dall'altro muove oggi un interesse composito. E' il caso del teatro popolare, ad esempio, colto nel suo senso più lato. Teatralità è ciò che si esercita e si dilata, quindi, in un ampio spazio contestativo in cui i ruoli sociali sono drammatizzati, cioè vissuti, come esperienza culturale dialetticamente emergente tra classi sociali contrapposte. Attraverso un complesso rituale codificato l'azione drammatica riproduce la scena della quotidianità e viceversa, in una prospettiva rituale (gesti e parole, norme e comportamenti, ecc.) in cui l'interazione, l'assunzione dei ruoli esalta e «contesta» il processo dicotomico che sussiste tra uno strato sociale e l'altro.

La tematica del «diritto» che Satriani analizza attraverso alcuni canti popolari siciliani postunitari, fa emergere una *diversità* che non è soltanto formale. E' una *diversità*, un modo di porsi nei confronti della «legge», che si traduce nella differenziazione strutturale tra Nord e Sud; in un Sud considerato in fondo diverso, «barbaro», e pertanto inferiore. In un paragrafo successivo intitolato «La realtà truccata» (p. 137), l'A. esamina l'opera di C. Lombroso *Palimsesti dal carcere* per mostrarci come il lavoro sia il risultato di una operazione non scientifica ideologicamente orientata nei confronti della classe sociale dominante, risultato di una operazione culturalmente tendenziosa svolta anche in maniera grossolana. Il richiamo alla concretezza, ad un sapere teorico verificato da un momento empirico risultano essere una copertura che la classe dominante sollecita in quanto bisognosa di una gerarchia di valori che scinda l'uomo di genio dal delinquente, dalla prostituta, dal meridionale, e così via, in un crescendo parossistico che però trovò largo seguito nella cultura ufficiale del tempo. La scrupolosità spenceriana cui Lombroso ed i suoi seguaci affermavano di ricorrere appare invece inquinata dalla mancanza di *fatti* e sovente da un necessario supporto teorico-concettuale che giustifichi le affermazioni che si ritrovano nella produzione lombrosiana.

Nella parte conclusiva del volume, Satriani ci propone una serie di lettere che un gruppo di emigrati calabresi in Italia ed all'estero ha inviato ad un mago calabrese per chiedere consigli su come vincere e superare malanni, fatture, e così via. Seguendo un filone di ricerca che risale al classico volume di W.I. Thomas e F. Znaniecki *The Polish Peasant in Europe and America*, l'A. riproduce le lettere nella loro integrità e compattezza linguistica

al fine di documentare un registro linguistico subalterno nella sua corruzione dialettale, violento nel sottolineare il processo di progressiva deculturizzazione cui viene sottoposto l'individuo emigrato e non. Nell'ambito della documentazione presentata, una particolare rilevanza sotto il profilo sociologico ed antropologico viene acquisita dalla tematica dell'orizzonte magico nel quale si inseriscono le richieste, a volte pressanti e colme di angoscia, degli emigrati.

Il volume, che sottolinea l'impegno scientifico e la militanza politica dell'A., si inserisce nel panorama rinnovato degli studi sul folklore e traduce il modo diverso con cui si può affrontare l'impatto con un particolare tipo di realtà. Realtà subalterna cui non è concesso negarsi per non perdere la propria oggettività ed identità culturale, ma che deve tradurre in valenze politiche le proprie cariche sociali ed emotive, saldandosi con la classe operaia per divenire soggetto ed oggetto della storia.

Renato Cavallaro

Atlante, Storia d'Italia, vol. 6, Torino, Giulio Einaudi, 1976, pp. 873.

Interessante e stimolante quest'ultimo volume della *Storia d'Italia Einaudi* che presenta un'utile raccolta, e di tipo nuovo, di materiali visivi relativi alla storia d'Italia. In questo senso l'Atlante si rivela anche più penetrante e felice di alcune parti che l'hanno preceduto e, pur steso prevalentemente da geografi, non trascura l'apporto di demografi, sociologi e linguisti.

E' indubbio che quanto qui viene presentato è spesso un'opportuna integrazione di quanto espresso altrove, ma ora confermato dall'evidenza dell'immagine, dalla cartografia antica che man mano si sviluppa verso le immagini più tecniche delle cartine statistiche appositamente predisposte e rappresentative degli aspetti salienti della realtà italiana nell'arco dei cent'anni di vita (le strutture produttive ed economiche, le componenti demografiche e migratorie, la salute, l'alfabetizzazione e la scolarizzazione, le elezioni).

Non ci soffermiamo su altri aspetti dell'Atlante, a volte trattati con linguaggio da iniziati (F. Zeri, *La percezione visiva dell'Italia e degli italiani nella storia della pittura*) o sull'introspezione nelle più importanti città italiane (che sarebbe stata interessante ed utilissima se più estesa) (*La città da immagine simbolica a proiezione urbanistica*). Per quanto riguarda la parte relativa all'emigrazione, che maggiormente ci interessa, finalmente è dedicato al problema spazio maggiore e più adeguata

attenzione, data l'ampiezza numerica e la vastità geografica del fenomeno. In qualche maniera viene così tardivamente rimediato alle lacune e alle reticenze che il fenomeno ha ricevuto nella trattazione dell'intera opera della *Storia d'Italia Einaudi*.

Le brevi note sul movimento migratorio sono curate da A. Golini e T. Iseburg. A. Golini descrive esaurientemente le diverse fasi delle migrazioni interne che hanno completamente ridistribuito la popolazione, nel giro dei cent'anni di storia unitaria, e modificato la geografia umana dell'Italia.

E. Sonnino considera principalmente il fenomeno e le aree di spopolamento, e cioè i comuni che hanno registrato una diminuzione della popolazione presente nel corso di almeno uno degli intervalli intercensuali dall'unità in poi (1871-1971). Il risultato è che circa l'82,6% del totale dei comuni ha conosciuto almeno una fase intercensuale di diminuzione della popolazione presente, ma la maggior parte di essi risulta in spopolamento nel periodo 1951-71. La cartografia allegata mostra (ma un buon uso del colore, altrove applicato, avrebbe permesso una maggiore evidenza) come le diverse regioni presentano un differente grado di coinvolgimento nello spopolamento, che appare maggiore in quelle meridionali, anche se alcune province settentrionali hanno una prevalente « antichità ». La dinamica temporale e territoriale dello spopolamento appare complessa ed è evidente l'influenza dell'industrializzazione ed espansione urbana in alcune zone e il dilagare patologico della fuga dalle campagne nelle regioni meridionali. Naturalmente l'inizio di una fase di spopolamento risulta, data la complessità e l'articolazione dei meccanismi demografico-economici, come il momento conclusivo di un processo di disgregazione che, a sua volta, è responsabile di una diffusa situazione depressiva.

Gianfausto Rosoli

AA. VV., *Psicodinamica e sociodinamica della migrazione interna. Atti del Convegno organizzato dall'Amministrazione provinciale di Varese, Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale, (Varese - Villa Ponti, 19-20 ottobre 1974), Roma, « Il Pensiero Scientifico » editore, 1975, pp. 342.*

Il volume raccoglie gli Atti del convegno organizzato dalla Amministrazione provinciale di Varese e tenuto a Varese, Villa Ponti il 19-20 ottobre 1974, sotto gli auspici della Società Italiana di Psichiatria. L'Amministrazione provinciale di Varese si è più volte interessata degli immigrati, a livello di singoli individui, e di gruppo, con interventi che a volte hanno in parte oltrepassato le sue specifiche competenze istituzionali. L'argomen-

to del Congresso, ripreso dalla prima relazione di C.L. Cazzullo, esplicita la scelta degli organizzatori che hanno incentrato la loro attenzione soprattutto sugli aspetti psico e sociodinamici piuttosto che su quelli strettamente psicopatologici del vasto e complesso fenomeno migratorio. I numerosi interventi intendono sottolineare che, nella patologia della migrazione, l'aspetto del disadattamento sociale, con i relativi fenomeni psichici che l'accompagnano, prevale su quello strettamente psicopatologico. Essi rilevano che l'azione della Psichiatria tradizionale è stata spesso modesta perché non sempre ha cercato di eliminare le cause ed i fattori degli *stress* e, per questo motivo, le modalità delle comunicazioni interpersonali e sociali non sempre erano sollecite ed adeguate. Questo nuovo tentativo si potrebbe comprendere come paradigma di psichiatria sociale, ove la psichiatria è coinvolta in un campo più pertinente ad un'azione socio-politico-economica.

Il volume comprende diciannove relazioni e venticinque comunicazioni tenute da vari esperti e comprendenti i più svariati temi della migrazione interna (ma alcuni contributi si riferiscono anche all'emigrazione estera), con particolare riferimento al tema scelto dagli organizzatori del convegno. Essendo materialmente impossibile soffermarci anche su alcuni soli temi in particolare, ci limitiamo ad alcune considerazioni generali.

Particolare accento viene posto nel convegno sulla psicodinamica individuale e sociale, sulla patologia della scuola, del comportamento di gruppi giovanili inseriti nel nuovo contesto sociale e culturale. Si verifica spesso uno scontro tra due subculture che tendono a creare, nella categoria del «diverso», l'elemento genetico di una vera e propria conflittualità e scatenano angosce di tipo infantile. E' infatti nel vissuto del «diverso» che si possono attivare angosce persecutorie e paranoide che portano quasi inevitabilmente al rifiuto aggressivo dell'altro con tutte le reazioni che si possono immaginare. Quando questo accade al singolo, è in questa prospettiva e in questo rapporto che il terapeuta deve operare. Il problema però del «diverso» non si vive solamente a livello individuale ma si manifesta anche, ed in maniera più evidente, a livello sociale. A questo punto essi precisano che l'intervento del terapeuta, agendo esclusivamente sul sintomo e sul singolo, diventa quasi irrilevante non potendo accedere direttamente al sociale nel quale risiede e dal quale geneticamente emana la «patologia del diverso». E' quindi in un intervento politico, etico ed umano, che porti ad una nuova visione ed assetto del mondo circostante, in cui essi intravedono la possibilità di dissipare i fantasmi persecutori che animano la vita un po' di tutti, in particolare di tanti migranti.

Anche il pregiudizio viene debitamente esaminato, sia nella psicodinamica individuale che sociale, per la sua funzione profonda di canalizzare l'aggressività. Il modo di vivere il pregiudizio varia da persona a persona e da gruppo a gruppo: alcuni lo accettano superficialmente per superare in modo illusorio le difficoltà della loro esistenza e i « diversi » servono come capro espiatorio; altri lo strutturano intimamente nella loro personalità trasformandolo poi in un atteggiamento conformistico; altri poi, delusi della vita o respinti socialmente, si costruiscono un mondo persecutorio fantastico o pseudoreale, ingaggiando una lotta senza timore di sconfitte. Tutte queste situazioni riportano ad una matrice comune derivante dalla paura infantile dell'estraneo e dalle frustrazioni subite per il dominio dei genitori. Questa patologia comune a tutti gli esseri umani è maggiormente accentuata nel fenomeno migratorio.

Questa nuova corrente psichiatrica mostra, in quasi tutte le tematiche trattate, la tendenza a risolvere ogni conflitto ed ogni istanza di rivalsa personale o sociale, da una parte, con l'identificazione con il familiare (genitore) vissuto in modo paranoico come oppressore, dall'altra attraverso la proiezione dell'immagine di sé come vittima, su qualche altra persona o su qualche gruppo diverso.

I relatori sottolineano inoltre la depressione come patologia che riceve, per effetto del fenomeno migratorio, cause scatenanti dovute ad un tipo di disadattamento tanto più brusco e scarsamente finalistico quanto più i soggetti sono giovani. Questo viene messo in risalto sia nei vari tentativi di suicidio, sia nel disadattamento nel campo scolastico. Essi fanno osservare con varie statistiche che la mancanza di volontarietà specifica dell'esperienza migratoria espone più facilmente a reazioni depressive, a disturbi psicosomatici e a tentativi di suicidio. I fattori scatenanti di rilevante importanza, che maggiormente vengono citati dai relatori, sono costituiti dalle difficoltà obiettive di inserimento nella nuova società, dalla instabilità del ruolo e del salario. Oltre a ciò, l'ansia e la frustrazione, originate da disturbate situazioni familiari e scolastiche o lavorative, possono provocare fenomeni di insicurezza, di perdita di autostima che fanno entrare l'individuo in una situazione di vera e propria depressione reattiva.

Sono riportate anche ricerche con statistiche sui vari tentativi di « fuga dalla realtà » attraverso l'alcolismo o la tossicomania. Non sempre però, essi affermano, questi meccanismi di fuga sono specifici della sola migrazione.

Le varie relazioni, anche se centrate sul tema fondamentale del convegno, non approdano a soluzioni e ad ipotesi di lavoro

concordi tra loro. C'è chi eliminerebbe ogni intervento terapeutico in favore di un intervento puramente politico o sociale, c'è invece chi tenderebbe ad un intervento pluridimensionale. Questa divergenza, per altro contenuta, sembra dovuta soprattutto alle caratteristiche proprie di un Convegno e dall'apporto di vari esperti che provengono da esperienze molto diverse.

Alcuni temi trattati meriterebbero maggiore precisione scientifica, soprattutto per quanto riguarda la psicoanalisi applicata e i vari meccanismi che coinvolgono l'individuo nella società o lo studio del gruppo sociale in quanto tale.

Poco approfondita ci pare sia stata, in qualche tematica, la socioanalisi e la socioterapia che nascono dall'incontro della psicoanalisi con le situazioni di lavoro più disparate e si sviluppano con le istituzioni di ogni tipo, ove più persone perseguono insieme il raggiungimento di obiettivi comuni realisticamente verificabili. Queste aiuterebbero a cogliere in modo più approfondito la dimensione psicotica in cui ogni gruppo viene a trovarsi e l'insorgenza di ansia di fronte a tutte le situazioni che implicano un cambiamento sociale e culturale.

Ci sembra comunque, nell'insieme, che il convegno abbia segnato decisamente un passo in avanti sull'argomento, staccandosi dalla tradizionale psichiatria a carattere eminentemente classificatorio e ad intervento esclusivamente farmacologico per muoversi nella linea della nuova corrente psichiatrica che pone l'accento, come già stato detto, più sugli aspetti psico e sociodinamici che su quelli strettamente psicopatologici e classificatori del complesso fenomeno migratorio.

Giuseppe Mistrorigo

HUMANITAS 1977

NUOVA SERIE

RIVISTA MENSILE DI CULTURA FONDATA NEL 1946

Dir.: STEFANO MINELLI

Brescia - Via G. Rosa, 71 - Tel. 46451

**Comitato di Redazione: Giuseppe Barbaglio - Giulio Cittadini
- Giulio Colombi - Paolo De Benedetti - Tullio Goffi - Giusto
Marchese - Stefano Minelli - Giancarlo Penati - Guido Stella.**

Articoli, note e rassegne per una informazione moderna. Arte,
filosofia, narrativa, politica, religione, sociologia, storia.

ABBONAMENTO 1977

Ordinario L. 8.000, Semestrale L. 4.500

Esteri L. 12.000 (oppure 14 dollari U.S.A.)

Sostenitore L. 20.000

Un numero L. 800

Per l'estero ogni fascicolo costa il doppio.

Usare nei versamenti il C.C.P. 17/15166.

MORCELLIANA - 25100 BRESCIA

AN HISTORIC FIRST

ITALIAN FASCIST ACTIVITIES IN THE UNITED STATES

by Gaetano Salvemini

Edited with an Introduction by Philip V. Cannistraro

A previously unpublished study of the major organizations, methods, and personalities in the Italian Fascist movement in the United States from 1922 to 1936, by one of the leading figures in the Italian anti-Fascist resistance. Salvemini examined countless newspapers, books, and periodicals in order to compile this valuable study of Fascism in America, reconstructing not only the policies of the Italian government but also the reactions and activities of the Italian-Americans. The first major work on the subject, it provides a detailed and often revealing look at a now-forgotten aspect of the Italian experience in the United States, written by one of Italy's great historians.

The introductory essay by Prof. Cannistraro is based on extensive and often unpublished materials and constitutes the first sustained study of Salvemini's work in the U.S. It explains the origins and nature of many important aspects of the book itself.

1977. LC 76-44920. Pp. 300.
ISBN 0-913256-23-4.
Index. Cloth. \$15.00



Order from: Center for Migration Studies/209 Flagg Place/S.I., N.Y. 10304

La rivista trimestrale

STUDI EMIGRAZIONE

pubblica

- articoli di studiosi italiani e stranieri sugli aspetti storici, sociologici, demografici, economici e legislativi dell'emigrazione
- note e discussioni sui temi di politica migratoria
- documentazioni storiche e di attualità politica
- segnalazioni di articoli di riviste italiane ed estere
- recensioni

a cura del

Centro Studi Emigrazione - Roma
per lo studio dei problemi migratori

in collaborazione con la
MORCELLIANA - Brescia



L. 2.500

Spedizione in abbon. postale - Gruppo IV